

PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.^a SALA

SCAFFALE.....1

PLATEO.....I

N.º CATENA.....11

Gl. Sala - 1 E 11

67491

L' ECONOMIA

D I

SENOFONTE

DI GRECO TRADOTTA IN ITALIANO

CON LA PREFAZIONE

E LE ANNOTAZIONI

DI ANDREA SERRAO

REGIO MAESTRO DI TEOLOGIA MORALE,
E DI CATECHISMO NELL' ACCADE-
MIA DEL SS. SALVATORE.



NAPOLI MDCCLXXIV.

Nella Stamperia Raimondiana

Con licenza de' Superiori.

III 1 11



ANDREA SERRAO

A SUOI FRATELLI.

Pericle Ateniese nel governo di sua orrevole, e ricca famiglia, costumava tutti quanti i frutti delle sue possessioni vendere ad un tratto, e quindi di per di alla piazza comperare le cose necessarie al vivere: avvisando così di poter ridurre a numero e misura tutta l'entrata, e tutta la spesa; ed evitare altresì il dissipamento delle robe. E cotal modo teneva non pur egli solo, ma osservato era in Atene, e fu detta per questo Attica Economia. Io non voglio qui, Fratelli miei carissimi, ricercare, se convenevol cosa fosse a Personaggio di alto affare, quale senza dubbio Pericle fu, usar

A 2

tan.

tanta parsimonia : e se tal sorta di Economia si possa adoperare in tutti i luoghi. Dico bene, che un uomo principe nella sua Repubblica, non tralasciò per questo tanta cura porre nel suo governo domestico, quanta da tutto cotesto, e da quanto di lui narrano gli Storici, agevolmente intender si può. E veramente in niuna altra cosa io stimo, che tanto si abbia ad ammirare l'ingegno, e la saviezza degli antichi Greci, quanto nel bene ordinare, non che le faccende pubbliche delle Città, ma il reggimento familiare eziandio, e tutto ciò, che appartenga al ben vivere. Quindi è, che i loro maggiori Filosofi non istimarono alieno da loro studj lo scrivere dell'eccellenti opere di Economia, nelle quali i precetti, e gli ufficj del buon Capo di famiglia accuratamente descrissero. I Romani poi di tutto quanto può essere giovevole alla vita diligentissimi osservatori, tutto quello che fu da Greci ritrovato a comodo dell'uomo, seppero, per mio avviso, assai meglio usarlo, e gli diedero miglior perfezione, che coloro non fecero. Ne si può, se non con maraviglia osservare nelle antiche memorie, con quanta cura e diligenza le cose economiche coltivarono; e come providero a tutti gli agj del viver loro: e tutto quel, che appresso i Greci tal volta fu mera ostentazion d'ingegno, seppero eglino così fattamente renderlo utile al governo delle cose e pubbliche, e private; che

5
che ei pare, che sieno stati dal sommo Dio
formati per dover dare al mondo un esem-
pio del bene e felicemente vivere. E tale ap-
punto sembra che fosse naturalmente bene or-
dinata la mente de' Romani, sì che non sep-
pero non ordinatamente pensare negli affari
tutti e piccoli, e grandi. E meravigliosamente
la istituzion della loro Repubblica dava occasio-
ne a mantenere un cotal ordine, che le ca-
riche pubbliche essendo temporali, non già
perpetue; non erano forzati i cittadini, per
attendere al Pubblico, obbliare la cura del
governo domestico: altrimenti avrebbero
dovuto esigere stipendj annuali, il che suole
essere di gravezza insopportabile a tutto il
popolo, e alla Repubblica. Or da così fat-
ta natural loro disposizione, atta a co-
noscere e scegliere il meglio, addivenne
senza fallo, che tosto ad apprendere quelle
arti si diedero, che più da vicino risguar-
dano la vita dell' uomo: molte altre dot-
trine volentieri tralasciando alle dispute de'
Greci, le quali niun giovamento arrecavano
al viver civile. Imperciocchè dividendosi la
Filosofia in due parti principali, una delle
quali si aggira nella contemplazion delle co-
se, l'altra nell' azione; la contemplazione
mezzanamente fu da loro adoperata, e ad
esercitar l' azione attesero a tutto potere.
Laonde vediamo noi, che l' oggetto primario
degli studj loro letterarj altro non era, che
l' Etica, la Politica, e l' Economia: nelle

quali facultà bene addottrinati , divenivano poscia ottimi e Giureconsulti, e Legislatori, e Oratori, e Magistrati, e Capitani , e Padri di famiglia , tutti insomma i migliori cittadini , utili a se , utili alla Patria . Or questi uomini grandi , che pur bisogna confessare , che il viver comodo e felice seppero meglio che ogn'altro conoscere e praticare ; questi che nostri maggiori possiamo ben chiamare ; non so per qual cagione , anzi che ad altra Nazione riguardare , non dobbiamo noi per esempio prendere da imitare , a norma de' quali noi conduceffimo le nostre faccende , e i nostri studj . Nè mi si dica di grazia , che l' educazion de' Romani dovea essere uniforme allo Stato della loro Repubblica : la quale però non convenga a noi , che di altra forma di Governo usiamo . Imperocchè si risponde , chiara cosa essere , che l' Etica , la Politica , e l' Economia , su le quali scienze la loro generale istituzione fondavano , somministrano generalmente le buone massime da divenire buon Cittadino in quale che sia maniera di Governo : non intendendo noi quì nè di doverci saper maneggiare gl' intrighi de' comizj , nè di sedare il furore tribunicio . Imperocchè se i Romani usavano della Politica per risguardo allo Stato loro repubblicano ; da noi si vuole usarla per risguardo alla Stato nostro monarchico : conciossiachè altro non sia la Politica , che il bene intendere la forma del Governo , in cui

vi-

viviamo. Il perchè, se non m'inganno, non v'ha cosa, che impedisca, che siccome a quei tempi antichi, così parimente a di presenti la gioventù non solamente dall' Etica, e dall' Economia, ma dalla Politica ancora, come da tre purissimi fonti, si desse ad apprendere gl' insegnamenti dell' ottimo Cittadino, per così rendersi idonea a servire lo Stato. Ma assai diversa è l' istituzione, che noi diamo a nostri giovani. Si fanno essi scorrere per lo vasto campo della Filosofia, e v'impiegano più anni: ma ove si potrebbero ammaestrare nelle parti più utili, e più necessarie di tal facoltà; senza altro fare, si trattenono nelle parti meno utili, e niente necessarie: laddove gli antichi, col dispendio di minor tempo, divenivano migliori Filosofi. E appresso conducendosi i nostri ad uno sterile studio, e secco della scienza legale, punto non si ha cura di far loro gustare quelle dottrine, le quali dicemmo dianzi dover essere il fondamento di tutto il sapere umano. Qual maraviglia adunque, se da sì immensa turba di giovani, che allo studio delle lettere si danno, così poco profitto vediamo generalmente riportarsi? e tanto pochi diventar migliori? E se tanto noi sperimentiamo in tutta la gioventù in generale, per quella poi, la quale in numero grande dalle nostre Provincie alla Capitale concorre, non ad altro fine, che per coltivar l'ingegno, e ingenti-

liti poi restituirsi alla patria , una sì fatta educazione , a giudizio de' savj uomini , fu sempre reputata perniciofa , anzi che no. E fermamente io non so qual vantaggio ne ritraggono da quelle poche, e male intese regole forensi, che con assai dispendio vengono ad imparare : comechè ne ritornano quindi tanto vanagloriosi, che assai spiacevoli si rendono, e senza alcun frutto, tutto che si danno a vender la loro scienza a minuto. Questo so ben io, che se le nostre Provincie tutte non fossero ripiene di giovani così male istruiti di vana dottrina forense, soffriremmo in ogni luogo assai meno di litigj, e minori contese avremmo, e gare, che gli oziosi, e i tristi non ne cagionano. E se la Patria potesse parlare, dopo averli ella promesso giovamento e felicità da quei giovani, che di lei si partirono, acciocchè, a similitudine di quelli, i quali un tempo di Grecia in Egitto passavano, fatto avessero ricco tesoro di buone cognizioni, che rendano l'uomo felice; oh di quanta tristezza ella non si riempirebbe in vedergli quindi ritornare carichi soltanto d'una insana cupidigia, e pieni di talento di fare la loro fortuna sopra le rovine, e i beni altrui! Tanto che si potrebbe peravventura più acconciamente dir di noi, quel che, un tempo fu già detto, che appresso gli Sciti giovò più l'ignoranza de' vizj, che appresso i Greci non fece la cognizion della virtù. E voi stessi potete aver conosciuto, che

che tante famiglie non altronde, che da così fatti uomini tanti travagli, e calamità hanno sofferte. Tolga Dio, ch' io voglia quì per modo alcuno biasimare la profession del Foro. Assai di pregio, e di riputazione si ha ella acquistata in tutte le Città ben governate; e lo studio delle leggi, e della Giurisprudenza, che fornisce l'animo di buone cognizioni, fu sempre nobile reputato, e utile. Se non che la profession di Leggista non è in ogni luogo necessaria. E poichè la nazione nostra naturalmente è inchinata allo studio delle lettere, l'ingegno de' nostri giovani affinato dalla scienza delle cose, siccome bene impiegato, può giovare alla Repubblica, così male impiegato, o anco impiegato a far nulla, ch' è lo stesso, che l'essere male impiegato, nuoce assaissimo. Vo dunque questo solo io intendere, e tanto bramo, che ben si comprenda da voi, che lo studio, a cui il Gentiluomo provinciale fa mestiere più che ad ogn' altro applicarsi, debba essere l'Economia: che dalla sola Economia la patria, e quei, che soggiornano nelle Provincie, maggior profitto, e riputazione ancora possono procacciare, che dalla facultà forense, o da qualunque altro studio non possono sperarne. Questo desidero io ardentemente, che voi anzi ad ogn' altro, carissimi Fratelli, bene intendiate, che la Economia sia sommamente da apprezzare: a questa abbiano da essere intenti gli animi vostri: e a questo fine

ne si abbiano da diriggere tutti gli studj vostri, e tutti i vostri pensieri. E però che questo ragionamento a tale effetto sia a voi indirizzato, potete conoscere. Imperciocchè voi, poichè, per quella non ordinaria diligenza del nostro dabben Padre, siete stati istituiti nella Capitale, vi conviene pur far dimora in cotesta Provincia: e anzi che far nulla, qual migliore applicazione potete voi avere, che quella di attender di proposito agli affari domestici? E però amandovi io assai, come io fo, e come stimo avervi data pruova bastante, ho proposto meco medesimo di darvi, come quegli, che sono vostro maggiore, degli animaestramenti, acciocchè inutili non siate in questa Società civile, il ch'io reputo un gran male: e possiate tenere il corso di questa vita con salute dell'anima vostra, e non meno con vostro particolar profitto, che con laude e onore comune. Nella quale impresa non confidandomi io della mia poca scienza, ho pensato proporvi il migliore esemplare, che mai produsse tutta l'antichità, qual è senza dubbio la breve sì, ma del tutto aurea opera Economica di Senofonte, Personaggio, che siccome fu da tutti annoverato tra i maggiori Filosofi, e prodi Capitani, volle ancora farsi conoscere per ottimo Padre di famiglia: del quale trattato quanto gran conto ne facessero i savj uomini di tutti i tempi, non accade, che io il dica. Vi mando dunque questa o-

pera

pera immortale dal greco trasportata nell' idioma italiano volgare, avendola tratta dal volgarizzamento di Marc' Antonio Gandini, comeche in molti luoghi ritoccato, e col riscontro dell' originale greco ridotto, per quello ch' io penso, ad una maggiore conformità al suo testo, secondo le più emendate edizioni, che si son fatte dopo il Gandini. Ma perciocchè voi soventemente per lettere mi avete richiesto, che dall' universale tal volta venissi io ad ispiegarvi in particolare ciò, che a voi più divisatamente si appartiene; io il vi dirò quì, e quello ch' io intendo su di tal proposito, brevemente vi farò chiaro.

Dico adunque, che l' Economia è una scienza di ben governare la famiglia, giudicando secondo retta ragione di tutte le cose, che alla felicità di quella si convengono. Ella è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: perciocchè ha i suoi eccessi, e difetti, consistendo in una certa mediocrità di bene attendere al reggimento della Casa. E quantunque sia parte della Politica, perchè senza di lei la Politica sarebbe difettosa fin ne' suoi principj; pure ella è tale, che può sì bene da per se esistere, potendo uom divenire buon Padre di famiglia, e non esser Politico: e però non bene scrisse il Bodino, che l' Economia in modo sottopose alla Politica, come se non potesse quella star senza di questa. Due poi sono gl' istromen-

menti, e, per così dire, i ministri dell' Economia, l' Industria, e l' Giudizio. L' Industria vegghia all' acquisto, e alla conservazion della roba domestica; e l' Giudizio detta il modo di far buon uso della roba medesima. Senza de' quali due mezzi, siccome non v' ha Economia, così le famiglie, o rimangono nella loro bassezza, o decadono dalla grandezza. E quì conviene fare considerazione sull' ordinaria rivoluzione di tutte le famiglie, non dissimile per altro da quella degli Stati. La povertà, e l' indigenza collo stimolo del disagio apre gli occhj, che l' opulenza avea tenuti chiusi; e desta finalmente l' industria nell' uomo. Coll' ajuto dell' industria s' acquistano le ricchezze. Dalla dovizia nasce il lusso, e la morbidezza. E le delicatezze, impazienti del disagio, fanno dimenticare dell' industria. Siegue dunque il dissipamento: perciocchè non si sa conservare la roba, se non da quale la sa acquistare. Quindi si ricade nella povertà. E così le famiglie tutte in più generazioni vegghiamo, che scorrono per lo giro di tutti costesti cambiamenti. Per impedire le quali vicende, a conservare lo splendore delle famiglie, si sono inventati i Fedecommessi, e le Primogeniture: e mentre si è creduto d' impedire un disordine, se ne commette un altro peggiore, qual è il violare le leggi dell' umanità, e l' bene della Repubblica. Più fanno consiglio adunque, secondo che io udii già di-

dire ad un valentuomo, farebbe l'usare i mezzi necessarj da far fiorire nelle famiglie l'Economia, come quella, che per virtuosi modi, ed efficaci provvede alla sicurezza, e felicità di esse, anzi che far violenza alla natura istessa. Da che si può conoscere, che l'Economia si appartiene ad ogni buon cittadino, che ama di bene, e comodamente vivere: e però lo studio di essa tanto si vuole apprezzare da ciascuno, quanto ad ognuno dee importare la tranquilla vita, e felice. E sapiate, che poichè la natura medesima ci spinge ad acquistarci la scienza delle cose necessarie al vivere; le Nazioni tutte, da che cominciarono a propagarsi su la terra, altamente commendarono l'Economia: e i popoli più culti sempre la risguardarono come il fonte principale, donde scaturisce la felicità della Repubblica, non che de' privati. Imperciocchè altro non essendo la Società civile, che l'unione di più famiglie, le quali insieme si congiungono per vivere più felicemente; nè altronde potendosi ottenere lo stato felice della Repubblica, che dal ben regolato reggimento; ove sono ben governate le famiglie de' cittadini, ivi bene parimente sarà governato lo Stato. Perchè i Romani ottimi conoscitori di ciò, ch'è utile, di buon ora conobbero l'importanza dell'Economia: dalla cui scuola sperando d'avere i migliori cittadini, fin da' primi anni procuravano di fare apprendere da' loro figliuoli i suoi ammaestramenti: e non così

to

tosto si conobbero in Roma le lettere greche, che tra i libri, che mettevano in mano de' loro giovinetti, per esercitarsi nelle buone arti, era l'Economia di Senofonte: acciocchè ad un ora medesima apprendessero in così illustre esemplare e la miglior greca eloquenza, e i doveri del Padre di famiglia. E Cicerone recavasi a gloria l'aver ancor giovinetto tradotto dal greco nel latino linguaggio la medesima opera di Senofante. Deh quanto miglior senno faremmo noi, se, tra i molti libri, che per imparare la lingua latina diamo a nostri giovani, non omettessimo di fargli esercitar medesimamente nella spiegazion di Varrone, e di Columella: acciocchè fin dalla tenera età risuonassero agli orecchi loro le buone massime dell'Economia, e cominciassero a conoscere gli uffizj di buon Padre di famiglia. Imperciocchè, se bene il secondo non è del miglior secolo; usa nondimeno tanta elezione non che di parole, ma di cose ancora, e di concetti, e tanta nettezza di pensare, che merita di essere annoverato tra quei dell'età d'Augusto. Ma ritornando là, donde ci partimmo, dico, che tale appunto era il sentimento degli antichi, appresso de' quali l'essere buon Padre di famiglia era merito grande per concorrere alle Magistrature, e alle cariche pubbliche: sanamente giudicandosi, che colui, che dato avea sperimento di saper bene governare la Casa sua privata, avrebbe similmente saputo reg-
 gere

gere le cose pubbliche. E Senofonte in altro luogo, tra i detti più memorabili di Socrate, riporta questo: *Gli uomini economici nel governo delle loro cose private di uomini si debbono servire. E coloro, i quali si fanno servire dagli uomini, ottimamente reggono le cose private, e le pubbliche: ma quegli, che nol fanno, fallano nell' uno, e nell' altro.* Perlochè sapientissimo fu giudicato quel detto d' un Ministro dell' età nostra: *Come possiam noi dire di saper governare gli affari dello Stato, se non abbiamo saputo finora governare gli affari delle Case, e delle famiglie nostre?* Così egli è del tutto, essendo totalmente simile il governo domestico al governo civile. E però S. Paolo pieno di alta sapienza, e divina confermò, *Che non era da sperarsi, che uom sapesse ben reggere la Chiesa di Dio, il quale non sapesse governare la Casa sua.* E altrove, *Che senza fede è colui, anzi peggior dell' infedele, il quale non ha cura de' suoi congiunti, e sopra tutto de' domestici suoi.* Il quale santissimo Apostolo commendando l' ufficio di buon Padre di famiglia, venne insieme a lodare la scienza economica, il cui soggetto pur è di far acquisto di nuove sostanze, non che di conservar le acquistate. Imperciocchè, siccome noi leggiamo negli scritti di uomini santissimi, le ricchezze non sono riprovate dalla nostra santa Religione, solo che si faccia buon uso delle medesime, e sieno come istrumento della be-

ni-

nefienza e virtù: nè senza le ricchezze può reggerfi lo Stato: e però l'aumentare gli averi per giusti modi, e legittimi, e per retto fine, non fu mai da biasimare. Se non che per giugnere alla perfezion della virtù cristiana, giova talvolta privarsi delle ricchezze, e seguire la povertà volontaria.

Or una delle parti principali dell' Economia ella è l'Agricoltura, la quale a voi massimamente, che in Provincia avete a dimorare, dee innanzi ad ogn' altra cosa esser cara: e cara eziandio dee tenerli da ogn' altro onesto Gentiluomo: non essendovi applicazione nè più semplice, nè più utile, nè più convenevole ad ogn' ordin di persone, L' Agricoltura è detta, e con ragione, il primo fondo della Nazione, e 'l capitale del commercio. E se noi leggiamo le istorie de' Popoli, generalmente osserviamo quelli più ch' ogn' altro essersi aumentati e di potenza, e di comodi, e di umanità ancora, i quali la coltivazion delle terre più hanno esercitata. E in vero ricavasi da essa una sussistenza sicura, ed una ricchezza più innocente, che da qualunque altro traffico. Per laqualcosa l' Agricoltura giustamente da' savj uomini fu sempre stimata l'interesse principale dello Stato: conciossiachè da essa dipendano e la popolazione, e gli alimenti, e le armate, e le arti, e le rendite, e le ricchezze, e 'l commercio, e la navigazione, e tutto quello, che può rendere doviziosa, e felici-

felice una Nazione. E oltre a tutto questo la robustezza, e la sanità del nostro corpo dall' Agricoltura, come da quella, che c' invita agli esercizi meccanici, e al godere la salubrità dell'aria delle campagne, possiamo conseguire. Senza che le delizie più innocenti, e più naturali all' uomo, ella pure non iscarsamente ci somministra. E quando io leggo nei libri di Catone, di Varrone, e di Columella la descrizione dei campi, e de' bei poderi dei Romani, da loro detti Ville, adorne di convenienti abitazioni, tanto pel padrone, che per gli servi, e le varie masserizie, e il bell'ordine, e il disegno delle piante, e le pasture, e'l governo degli armenti, e le industrie d'ogni specie, e i guadagni non ordinarij, che ne ritraevano; insomma meco pensando alle tante ricchezze, ai tanti agj, e alle tante delizie assai più naturali, e più semplici, e però più confacevoli alla vita dell' uomo, che le rittovate di poi non sono; e alla cura particolare, che vi prendevano; io non posso non ammirare la loro saviezza, e felicità insieme. E fermamente maravigliosa cosa è il leggere in quanto pregio era appresso i Romani, non pur nascenti, ma vincitori ancora del mondo, l' Agricoltura, nella quale mai non si stimò cosa disconvenevole di esercitarsi i primi personaggi, tutto che occupati fossero nei maneggi della Repubblica, reputandola non che onesto trattenimento in tempo, che dimora-

vano in Villa per diporto , ma come studio ancora necessario agl' interessi di Casa . E tanto in Roma crebbe la riputazione dei buoni Agricoltori , che nella concorrenza degli onori , e delle magistrature erano essi ad ogn' altro antiposti , giudicandosi a ragione , ch' eglino quella medesima cura e diligenza , che adoperavano nella coltivazion de' campi , farebbero per adoperare nel reggimento , e nel governo della Repubblica .

Che se tuttavia non ci mancan di coloro , i quali a suo modo opinando , han voluto scrivere , che l' Agricoltura sia mestiere men che lodevole nelle orrevoli persone ; costoro si vogliono mandare a leggere quel , che da M. Tullio fu risposto ad Eruzio , che pur ad un medesimo modo biasimato avea i contadini . E i nostri antichi Patriarchi e Abramo , e Giacobbe , e Saul , e David , e tanti altri chiarissimi uomini , qual altro genere di vita menarono , se non la pastorale , e rusticana ? Io non voglio quì estendermi a dimostrarvi , che lo attendere alla coltivazion della campagna onestissima cosa sia , e degna di ogni costumatissimo Gentiluomo . Non voglio non però tralasciare di dire , che costoro , che per Teologi non da dozzina si voglion far tenere , mentre ebbero così a schifo , e in abborrimento il lavorio , han dimostrato poca , o niuna cognizione avere dagli antichi Istituti Monastici , i quali tutti , senza trarne pur uno , prescrissero principalmente a tutti i Monaci ,
sen-

senza distinzione niuna di persone , il travaglio delle mani , e massimamente l'Agricoltura . Ed io aggiungo , che appresso di noi i buoni Agricoltori sogliono essere eziandio buoni Cristiani : sì che con più ragione possiamo noi dire quel , che dai Romani come in proverbio affermavasi , che qualora una persona da bene di lodare intendevano , il titolo le davano di buon Agricoltore . Se non altro , l'adoperarsi , e il travagliarsi , nel tempo istesso , che preserva l'uomo dalla corruzione , e dal vizio , è oltre a questo occupazione propria del buon Cristiano ; dovendo pur noi ubbidire al divin precetto di S. Paolo , che chi non vuol travagliare , non debba neppur mangiare . Nè mi si dica , che al tempo presente , essendo variata la maniera del vivere , e del pensare , non convenga più quel , che convenevole fu giudicato a' tempi antichi . Imperciocchè io rispondo , che non è da tenerli per commendabil cosa il voler seguire un costume portatoci da Barbari , contro all'istituto delle più culte , e più savie Nazioni , che mai sieno al mondo state . E voi dovete sapere , che in Italia , fin da quando , secondo che ci narra Aristotele , il Re Italo , che appunto regnò in cotesta più angusta parte d'Italia , e il nome le diede , e insegnò agli abitanti l'Agricoltura , fin d'allora , dico , in Italia , siccome nelle altre felici regioni , fu mai sempre in reputazione la cultura delle terre , nè giudicossi unque-

mai professione men che degna di qualunque uom nobile . Soltanto dopo il VI, e VII secolo della Chiesa , cioè a dire dopo che i Barbari inondata aveano l'Italia , appresso di noi si videro nuove costumanze . Imperocchè vivendo i Settentrionali in paesi coperti di boschi, e sterili di biade, e di buone frutta; nè altro mestiere conoscendo , che la caccia, e la guerra; tra le molte altre pestilenze , che ci son venute da oltre monti , questa anco ci hanno recata , di mettere in discredito l'Agricoltura , e dare un opinione d'ignobilità al mestiere della campagna . Saremo noi dunque sì folli , che vorremo seguire l'usanza barbarica , anzi che la lodevolissima , costumanza de' nostri maggiori , i quali senza dubbio in ogni genere di virtù tutte le altre Nazioni di lungo spazio avanzarono ? Saremo sì da poco , che ci daremo a credere, doverci tenere per cosa più commendabile lo stare oziosi in far nulla , o al più impiegare l'uso di tutta la vita ne' giuochi , e nei passatempi, e ne' trastulli ; che attendere alla coltura de' nostri campi , e al buon governo delle sostanze nostre ? Farete dunque voi gran senno a non prestar orecchio a tali vaneggiamenti , e stolte opinioni : e costantemente vi attenghiate a quel , che fu approvato per uomini sapientissimi , che l' Agricoltura anzichè ascriversi a biasimo , o a disonore , ella sia onestissima, e utilissima , e degna del Gentiluomo , che ama di vivere più agiatamente,

te. Anzi io confermo quel , che da prima fu detto , che al Gentiluomo provinciale è non solo convenevole , ma del tutto necessaria ; come quella , ch'è parte principale dell' Economia , e gli somministra onesto e sicuro sostentamento : dovendo pur ciascuno possessor di poderi tenere impressa nella mente la sentenza di Catone , il quale solea dire : *Male agitur cum domino , quem villicus docet*.

E sono a dirvi , che non v' ha cosa sì nocevole , quanto egli è abbandonare la coltivazione all' ignoranza de' contadini , i quali forzati parte dalla miseria , parte dai pregiudizj , ciecamente seguono l' antiche usanze , comeche contrarie elle sono alle regole dell' Agricoltura : e quindi senza dubbio avviene , che di giorno in giorno noi veggiamo sempre più deteriorata la buona coltivazione . Perchè sempre più mi confermo , esser uffizio indispensabile dei Gentiluomi , di darli di buon ora a studiare l' arte della regolata cultura della campagna : i quali in cotal guisa si possono rendere assai utili , e benemeriti a tutta la Società Civile . Ma non si dia alcun a credere , che , perciocchè l' Agricoltura sia così facile ad apprendersi , non si abbia a studiare , e imparare con diligenza . Dovevasi Columella , che d' ogni professione , ed arte vi fossero precettori in abbondanza : soltanto dell' Agricoltura , la quale mai non fu meno necessaria , che ogn' altro mestiere , niuno vi fosse , che professasse di darne pubbli-

camente i precetti . E perchè di un tanto disordine, insieme con moltissimi altri , non è esente il nostro secolo ; io non veggio qual altro provvedimento vi si possa dare , se non che i Gentiluomini (e con essi pure gli Ecclesiastici , cui dal' sacro ministero avvanzi affai di tempo) eglino , dico , debbono adottarsi la scienza delle cose rustiche : perciocchè al loro grado non essendo conveniente esercitare altra professione meno che orrevole ; lo studio dell' Agricoltura , siccome niente disdice alla loro dignità , cost può essere di grandissimo vantaggio alla Repubblica . Loro , confermo , più che ad ogn' altro , sommamente conviene bene imparare i precetti , e le regole della cultura de' campi : e dopo averle apprese, sì farle mettere in uso dai contadini, con far loro nel tempo istesso comprendere i gravi errori , da quali fino ad ora sono stati senza considerazione sedotti : e però far medesimamente conoscere la gran necessità di attendere a migliorare l'industria della campagna . E così il Gentiluomo studiando ne' libri le buone regole della coltivazione , e 'l Villano coll' assistenza del Gentiluomo istesso mettendole in opera nel lavoro più penoso della campagna ; potrássi bene sperare ogni felice evento , e fruttuoso , sì che l' uno , e l' altro ne riporti vantaggio . So bene , che ritrovassi una presso che invincibile resistenza a far risolvere i Contadini a mutare le corrotte opinioni , e le usanze ricevute da loro padri .

dri, e dagli avoli loro. Ma in questo appunto dee mostrare la sua destrezza, e 'l suo avvedimento il buon Economico. Senza dare indizio di volere opporsi ostinatamente ai pregiudizj degli Agricoltori, con placidezza si possono di leggieri indurre a cedere alla ragione. Ove i padroni de' poderi per dolce modo gli obbligheranno a mettere in opera le buone regole dell' Agricoltura, sempremai dando principio dal poco; e facendo loro toccar con mano, e gustare l'utile maggiore, che ne riportano; non sia verisimile, che non s'arrendano; conciossiache si fa per l'esperienza, che, siccome la miseria abbatte e disanima il Contadino; così l'utile l'incoragisce, e il conduce ove si vuole. Di modo che è da sperarsi, che a capo di pochi anni si desterà in loro una laudevole emulazione a deporre gli antichi errori, e da senno applicarsi a migliorare la coltivazione, e l'Economia. E da tutto questo potete pure conoscere, quale, e quanta stima debbano i possessori di poderi avere de' Contadini: il che non lasciò di ricordare Aristotele, Filosofo grandissimo, avvertendoci, che si debbano amare, e tener cari gli Agricoltori, e prendere volentieri la loro protezione. Senza che il maltrattare la gente lavoratrice fu sempre grave misfatto: e però ogni onorato Gentiluomo dee recarsi a gloria il difendere i Villani dalle frodi, da' raggiri, e dalle soverchierie de' più potenti, ed esser loro

di presidio contr' ai contratti illeciti , ed usurai , e contr' all' estorsioni de' gabellieri , e degli esattori de' pubblici dazj . E considerando , ch' eglino formano la prima , e la più importante classe nella società civile , dobbiamo procacciare , ch' ella sempre più si aumenti e cresca di numero , e sia pure accarezzata , e favorita , come di persone , che col mezzo delle fatiche , e de' sudori loro ci somministrano il sostentamento . Il qual ricordo quanto ci debba esser caro , voi ben l'intendete , facendo pur voi dimora in una regione , ove le possessioni senza cultura rimarrebbero , ed inutili , qualora l'opera de' Contadini venisse a mancare : di che cotidiana sperienza ve ne può dare chiarissime pruove .

E poichè più volte si è detto , che voi dalla lezione de' buoni libri dovete imparare l'Agricoltura ; conviene , che anche di questo se ne ragioni alcuna cosa , dovendosi in ciò procedere con avvedimento : conciossiachè non sia mai profittevole , che uom metta in opera tutti gl' insegnamenti , eziandio de' migliori autori , senza alcun discernimento . Egli è da avvertire , che non può mai darsi una determinata regola di coltivazione per tutte le regioni , le quali tutte hanno il loro clima , e la proprietà particolare , nè l' una all' altra conviene : di modo che quel , che produce un suolo , in vano sovente sperasi da un altro . Si che fa di bisogno avanti a tutte le cose
 esa.

esaminare la natura del paese, e quindi adattarvi la coltivazione corrispondente. Pria di avventurare il molto, si voglion fare delle pruove, e delle piccole sperienze. E chi a dì nostri non ha voluto attendere a così fatto avvertimento, con suo pentimento ha sofferto de' gravi danni. Perchè voi avete a sapere, che per le replicate sperienze (sia mestiere accertarvi, quali regole d' Agricoltura sian praticabili, e quali no; e quali adatte sono alla natura, e alla situazione di cotesto terreno, e quali non convengono; e così quelle abbracciare, e queste tralasciate. E' necessario adunque, che dopo la lezione de' buoni autori di cose rustiche, segua la sperienza; e secondo che la sperienza prometterà felice successo, mettere in opera l'intera coltivazione delle produzioni.

E quanto ai migliori libri, onde si dee apprendere la buona Agricoltura, io non vò tralasciare di significarvi il mio quale che sia sentimento. Tre classi di Scrittori d' Agricoltura noi abbiamo, l'una è di Latini antichi sotto il titolo *Scriptores rei rusticae*; e l'altre due sono di moderni, parte nostri Italiani, e parte Franzesi: le quali due Nazioni posciachè cominciarono a risiorire le lettere, hanno scritto dell' Agricoltura, chi abbracciando tutta l'universal facoltà, e chi trattandone una parte di essa. Ora il dico pure francamente. Degli autori Franzesi non accade, che vi prendiate pensiero, nè di leggergli, nè di

di consultarli nè punto, nè poco. Il loro cultissimo ingegno, quale suole generalmente essere in quella illustre Nazione, mi sembra, se non sono ingannato, che abbiassi proposto il fine non tanto di spiegare, e promuovere la buona Agricoltura, quanto di acquistarsi la gloria di essere i riformatori dell' Agricoltura. E però noi vediamo le loro opere tanto piene di nuove macchine rustiche, e di tanti nuovi stromenti di villa, e di tante nuove foggie di coltivazioni, e di tante altre spiritose, e ingegnose invenzioni; che non si possono leggere senza prendere gran maraviglia della sublimità del loro pensare. Ma ove eglino han creduto di affinare, e migliorare l' antica Agricoltura, l' han resa fantastica, e da non potersi eseguire; e oltre a ciò tanto dispendiosa, quanto l' hanno con tardi pentimento sperimentata tanti Italiani, i quali di leggieri si son fatti sedurre delle loro pompose regole. Senza che, essendo principal massima d' Agricoltura, di doverli adattare la coltivazione alla qualità della regione; poichè tanto diverso è il clima, e l' paese della Francia da quello d' Italia, quanto ognun sa; non sia maraviglia, se i loro insegnamenti, come che sia filosofici, non riescono così praticabili, e fruttuosi nelle nostre contrade. Io non niego già, che i Franzesi non abbiano assai abbellita l' Agricoltura di tante osservazioni fisiche, e naturali, di tante sperienze, e di tante dimostrazioni altresì

mat.

matematiche . Dico bene , che in fatto d'Agricoltura si vuole procedere assai discretamente: perocchè le troppo sottili speculazioni non hanno gran fatto luogo nelle cose rustiche ; nè gli assai squisiti ammaestramenti , e secondo l'eccellenza filosofica , si possono insinuare di leggieri alla picciola levatura de' Foresti . Assai ne sia , se si giugne ad istruirgli nelle dottrine più semplici , e più naturali . Non altrimenti appunto , che non già la ottima , e la sovrana forma di Repubblica si è sempremai giudicata utile a' popoli ; ma quella sì bene , che di leggieri possa mettersi in uso , e la quale meglio che ogn' altra comoda , e opportuna a tutti riesca . E fu sentenza di grandi uomini , che la Repubblica Romana sia stata meglio governata per la rozza , e , come chiamavanla , fecciosa politica di Romolo ; che non sarebbe stato , se per la perfettissima , ed ottima forma della politica di Platone fosse ella stata retta , ed amministrata . Mio giudizio adunque è , che senza altramente occuparvi nella lettura di altri , vi atteniate a' soli nostri Italiani , antichi , e moderni . Degli antichi a noi son rimasti dal comun naufragio i libri di Catone , di Varone , di Columella , e di Palladio . Ma tra costoro Columella , per mio avviso , fu quegli , il quale con alto intendimento , e profonda dottrina raccolse quanto vi avea di più pregevole in tutti quei , che l'avean preceduto : dimostrando egli bene di avere avuto presen-
ti,

ti, e consultati i Greci tutti, e i Latini, e di aver fatto particolar conto di Magone Cartaginese, i cui reputatissimi XXVIII libri dell' Agricoltura erano stati per decreto del Senato di Roma tradotti dalla Punica nella Latina lingua. Colla scorta de' quali egli comprese tutta l'universal facoltà in XII libri, ne quali sono con ordine maraviglioso, e leggiadria singolare compartiti i precetti tutti della miglior coltivazione, e della più saggia Economia. E vi dico, che dopo che voi avrete letti gli altri tutti, sì antichi, che moderni, e vi recherete a Columella; appò lui solo assai più ritroverete, che in tutti gli altri; così che nulla vi rimarrà più che desiderare: e posciachè avrete messo in opera i suoi ammaestramenti, forza sarà, che confessiate, grande per verità essere stata la follia di coloro, che han tentato di alterare, e, secondo che essi dicono, raffinare quel, ch'era stato da Columella esposto. Sono ne' suoi libri sparsi tutti i lumi della storia, e della filosofia naturale, con quella semplicità, e naturalezza, ch'è propria della frugalità rusticana. E per niente andando dietro ai pensieri, ed ai concetti spiritosi, propone egli solamente ciò ch'è utile, e facile ad eseguirsi, nè del bizzarro, e del maraviglioso mostra vaghezza alcuna. Dal generale discende ai particolari; ma se è grave, e grande nelle proposizioni universali, è del pari minuto ed esatto in ispiegare tutte le materie particolari. Nè ci ha dettati i suoi precetti sedendo
nel

nel suo gabinetto, nè da altrui copiandoli, come ne' più degli altri scrittori suole avvenire; ma quali la maggior parte gli avea appresi da suo zio, che M. Columella ebbe nome, il quale de' suoi dì fu chiarissimo Agricoltore; e secondochè colle sperienze raccolti gli avea nel suo podere detto Ceretano, e altrove ancora. Il perchè nelle sue osservazioni non si ferma in una sola regione, ma con diligenza maravigliosa va divisando le differenti coltivazioni, e le varie industrie, che in diverse regioni d'Italia, e in altri paesi utilmente si fanno. Il suo scrivere poi è sentenzioso, e tutto sostanza: è similmente naturale, e proprio; ma tanto nitido è puro, che non ha che cedere ai più lodati del buon secolo. Quai, e quanti modi suggerisce egli a render feconde le terre? Troppo farebbe, se io volessi ad uno, ad uno dire i suoi pregi. Laonde determinatamente so dirvi, che fra tutti coloro, i quali vanno per le mani degli studiosi, il solo Columella sia il più perfetto maestro dell'Agricoltura, e di tutti i comodi della vita ottimo conoscitore, da quelle cose in fuori, che dappoi lui furono ritrovate.

Ma alla lezione di Columella si vuole anche aggiugnere la lezione de' moderni nostri Italiani, facendosi principio da Pier Crescenzi tradotto in Italiana lingua, e da Gio: Battista Porta, con tutti gli altri, che in non piccol numero seguirono poi, e de' quali voi
mol-

molto abbondate. Dalla lettura de' quali due comodi potrete raccogliere: l'uno è, che l'Agricoltura stando appoggiata massimamente sulla esperienza, giova assai di sapere tutte le scoperte, che di tempo in tempo si sono fatte: l'altro è, che da loro potrete senza molta fatica intendere la corrispondenza de' nomi latini agl'italiani; e conoscere come i nostri hanno saputo imitare gli antichi. Nè dovete lasciare di consultare le pregevoli produzioni, che a dì nostri danno alla luce gli Accademici Georgofili di Firenze: il cui nobile istituto è di richiamare in Italia l'antica gloria della studio della migliore Agricoltura: e co' loro sperimenti, e colle scoperte, che a gara van facendo, ci arrecano assai più di giovamento, e di onore, che non fecero in Italia tante altre adunanze letterarie, le quali quanto in cose meno rilevanti furono occupate; tanto meno di durata goderon.

Da tali maestri adunque avete voi ad imparare i migliori insegnamenti dell'Economia, e dell'Agricoltura, per potervi riempir la mente delle buone massime; onde poi a tempo, e a luogo le possiate porre ad effetto, e insinuarle similmente, come sopra è detto, alla gente di villa. Siete voi in una regione, che delle più fertili d'Italia è reputata. Nè si può negare, che abbondi ella delle cose tutte di prima necessità, e di comodo al vivere umano, e delle altre eziandio, che diconsi di lusso. Abbonda, dico, di seta, d'o-

d'olio, di grano, di bestiami, di ferro, di vino, di bambacia: abbonda di altre produzioni di minor considerazione, quali sono la pesca, la pece, la manna, il legname, le castagne, i fichi, le uve passe, gli agrumi, la regolizia, ed altre insieme con loro. Delle quali produzioni, così della prima, che della seconda classe, tanta copia ve ne ha in questa Provincia, che potendosene mandar fuori, e provvedere le Nazioni estere abbondevolmente, e con grandissima facilità, se ne potrebbe formare un tesoro ineshausto di opulanza. Ma vuolsi bene avvertire, che ciascuno di cotesti generi ha bisogno di miglioramento, neppìù, nemmeno, come necessario è, che sia generalmente migliorata l'Agricoltura, e purgata dai tanti errori, e pregiudizj antichi, i quali ci privano di assai comodi. Prendiamo per modo di esempio il lavoro della seta. Voi ben vedete, che sconcio strapazzo si fa d'una derrata, che, senza dubbio, del pari, che l'olio, forma il principal fondo di ricchezza della Provincia. Che affi dunque a fare? Non altro, che esaminare le osservazioni, e i regolamenti, a questi ultimi tempi datici dagli industriosissimi Piemontesi, i quali meglio, che ogn'altra Nazione han conosciuto la perfezione del lavoro della seta. Cominciate dalla coltivazione dei Gelsi, dalla cura di allevare i bachi, per preservargli da que' tanti sinistri, a cui soggiacciono; e sopra tutto dal modo di trarre da filugelli la seta, rico-

no.

noscedo troppo necessaria cosa essere il riformarli la classe de' Trattori: al qual mestiere non si hanno ad ammettere, se non quei, che fanno con perfezione trar la seta, con finezza, con uguaglianza, e con colore risplendente: avendo voi potuto conoscere finora di quanto disavvantaggio sia il mantenere ostinatamente l' antica filatura, in questi tempi, che da per tutto si è migliorato il lavorio, e la qualità della seta. E se si promuove in coteste Città, secondo che con infinito piacere odo, che si faccia, lo spirito di migliorare la manifattura de' panni di seta, oh quanto di vantaggio maggiore se ne potrà sperare, se massimamente si avrà la cura, che le sete, quanto meno sia possibile, escano da costi, se non manifatturate!

E quanto all' olio, la diligenza, e'l giudizio de' Genovesi vi può servire di ottimo esemplare a ben guidare un' industria così ricca, e così importante a cotesta Provincia, quanto a tutti i tempi, ma ai correnti specialmente avete potuto conoscere. Tutto quello che sia di bisogno, troverete accuratamente descritto nel libro del Marchese Domenico Grimaldi, in cui potrete osservare spiegato il modo tanto di coltivare gli ulivi, che di estrarre gli oli della miglior qualità, e con assai di risparmio, e di utile.

Nè mi pare in tutto da tralasciare di ragionarvi alcuna cosa del vino, tutto che a voi sembrerà peravventura industria di poco

mo-

momento. L'usanza presente è, che nelle
 mense de' Signori la principal lautezza, e la ma-
 gnificenza consista nei vini forastieri, per gli
 quali tuttodì si fa spesa non leggiera. Or io
 stimo nostra sciagura, che potendo cotesto es-
 sere un capitale di ricco commercio per co-
 testa Provincia, e per tutte quasi le altre del
 Regno, da noi così poco conto si faccia del
 medesimo. Ed ecco come. La bontà del vi-
 no dipende principalmente dalla bontà delle
 uve: nè v'ha chi mi possa negare questo
 principio. Da che agevole fia tirare questa ne-
 cessaria conseguenza: Dunque i nostri vini po-
 trebbon avere assai più di reputazione, che
 non ne ha qualunque prezioso vino, che a
 noi mandano le Nazioni straniere. Impercioc-
 chè tale essendo l'attività del nostro clima,
 che meglio, che in qualunque altra regione,
 rechi a perfetta maturità le nostre uve, e le
 dà sapore soavissimo; da ciò siegue, che i
 nostri vini a proporzione avrebbero a esse-
 re del più squisito sapore; e coll'industria
 potrebbero ridurre ad essere preziosissimi, e
 finissimi, da fare onore alle nobili mense non
 che de' nostri, ma degli esteri ancora: donde
 potrebbe a noi venire utile grandissimo, e
 molto più peravventura, che non ne ritrae al-
 cun' altra Nazione de' suoi vini. Manca dunque
 a noi l'arte di saper bene manipolarlo, sì nello
 spremarlo dalle uve, che nel curarlo: non
 per altro, se non perchè troppo fidiamo nella
 bontà, e nell'ubertà del nostro suolo. Sareb-

C

be

be dunque ufficio dei Gentiluomini por mano a questa opera di tanto momento; i quali colla scelta delle uve, e coll' uso di quelle regole, che le migliori istruzioni prescrivono, che non è difficile avere, potrebbero, fra i molti loro vini, farne alcuni scelti, e particolari: che felice senza fallo farà per essere l'esito, e molto grande il profitto, che se ne potrà raccogliere.

Per simigliante modo si può ragionare di tutte le le altre derrate, le quali non intendo io quì descrivere ad una, ad una, che troppo lungo sarebbe. Ma quel che io bramerei, che dal fin quì detto si raccogliesse, si è, che possiamo noi senza taccia di jattanza pur dire, che il nostro Regno ha i mezzi più proprj, e più facili da poter divenire e potente, e florido, e felice. Se noi miriamo allo stato presente delle Nazioni d' Europa, troviamo, ch' elleno ritraggono il loro mantenimento chi dal traffico, chi dalle ricchezze delle loro miniere, chi dai prodotti delle loro Colonie, e chi dai tributi dei popoli soggetti. Noi manchiamo di tutti cotesti mezzi: ma in loro vece ne abbiamo di altri migliori. Abbiamo le produzioni della terra. Abbiamo ogni sorte di frumento, e di ottima qualità: abbiamo l'olio, la seta, il vino, il bestame, la manna, il ferro, la pece, il legname per ogni maniera di costruzione; abbiamo le lane, il lino, la canape, la bambacia, ch'è reputata la migliore.

gliore, che si produca su la terra: abbiamo moltissime altre derrate. Or ciascuna delle mentovate, che costituiscono la ricchezza di altrettante Nazioni, costituiscono il capitale delle nostre ricchezze: produzioni, che se faranno bene intese, possono essere un fondo il più ricco, il più sicuro, e'l più costante, che non sono le Colonie, i tributi, il commercio d'economia, e le miniere. Che se a noi manca l'acciajo, il rame, il pesce da seccare, le pelli, le droghe, gli aromi, de' quali ci preveggon i Settentrionali, e le altre Nazioni; noi all'incontro abbondiamo de' generi detti dianzi, da poterne estrarre grandissima copia: de' quali gli stranieri avendo tanto bisogno, da non poterne star privi, abbiamo con esso loro un reciproco, e durevole traffico: ma tanto più vantaggioso sarà per noi un tal commercio, quanto i nostri generi sono di maggior necessità, e comodi-
tà al vivere, che quelli degli altri non sono. E tutto che noi riceviamo da' forastieri molte altre cose di lusso, per cui spendiamo tutti somme innumerabili di danaro; pure malgrado cotesta sontuosità strabocchevole de' nostri, chi ha voluto fare un calcolo all'intorno, ha trovato, che maggiore è, e sempre sarà il nostro introito, che l'esito: e che però avremo sempre il vantaggio di esserne i creditori. Chiaro argomento, come io stimo, di tutto questo è, che sebbene per lo spazio di più di due secoli l'offerimmo la du-

ra condizione di Provincia, nel qual tempo ci pare, che congiurassero tutti gli astri alla nostra rovina, e desolazione; nondimeno pur sussistemmo, e ci mantenemmo floridi oltre ad ogn' altra Italica regione. Tanto ha potuto operare la bontà del nostro clima. Or tale essendo la nostra costituzione, che dalla fecondità delle nostre terre noi ricavamo non solo il nostro sostentamento, ma tutti i commodi eziandio, e tutte le ricche materie del commercio; sempre più rendesi chiaro e certo, che l'Agricoltura debbe essere la nostra principale occupazione: ella hassi a riconoscere come la cinosura, come la bussola, la quale a guidare abbia tutti i nostri interessi. Questa vuolsi più che ogn' altra facoltà accarezzare, onorare, promuovere con dei premi, e con ogni allettamento.

Ma voi sentirete peravventura spesso esclamare, che fintanto che il nostro Regno non avrà cogli stranieri il commercio attivo, non potrà gran fatto sperare di acquistar grandi ricchezze, e potenza: e che dalla mancanza di tal commercio origine abbia la nostra miseria. Dalla quale opinione, comechè promossa da molti, voi non però non avete a lasciarvi sedurre, essendo ella non vera. Falso egli è, che la nostra Nazione al presente sia in miseria. Se vogliamo sanamente giudicare delle cose, e le presenti misurare colle passate, in questi pochi anni, che per nostra ventura godiamo la presenza de' nostri Prin-

Principi, tanta opulenza acquistato ha il Regno, quanta senza dubbio non ne vide in tutto il tempo, che fu Provincia. Quanto poi al Commercio, io non niego, che sia esso sorgente di gran potenza, secondo che ce 'l dimostrano le odierne Nazioni. Ma si vuole avvertire, che 'l Commercio è delle arti secondarie. E tutti i savj hanno bene osservato, che bisogna sempre dar la precedenza alle arti primitive, tra le quali ha il primo luogo l'Agricoltura, come quella, che per forza di natura, e di riflessione ancora, tira a se i popoli, senza altrimenti lasciargli attendere ad altro mestiere. Egli è vero, che la natura dell'animo umano è di sì fatto modo, che vien mossa dall'utile principalmente. Ma tra gli utili l'uomo sceglie sempre quelli, che sono più facili, più certi, e più copiosi. Or concioffiachè i nostri Popoli abitano un paese così felice, da cui possono ritrarre abbondante, e sicuro sostentamento, e maggiori comodità della vita, che altre Nazioni sperare unquema non possono; non sia maraviglia, se gran fatto essi non curano il Commercio. Così i nostri sapessero bene intendere l'importanza dell'Agricoltura, che dalla medesima potrebbero avere tanto vantaggio, che non rimarebbe loro da invidiare cosa niuna a qualunque opulentissima Nazione trafficante. La ragione è, perchè ella è un'arte, che sussiste da per se, massime se è ajutata dalla ubertà del suolo, quale senza contrasto go-

de il nòstale sopra ogn' altro : il quale non solamente può nutrire qualunque numerosissimo popolo ; ma ancora colle sue derrate necessarie , che somministra alle altre Nazioni , ci può rendere e felici , e rispettabili , e dico superiori ancora , eziandio senza Commercio attivo . E a confermazione di tutto questo ci può bastare il solo esempio della Cina , ove non ha Commercio esterno : e nondimeno grandissima è la sua potenza , e somma la sua felicità ; e 'l suo florido stato , secondo che ce l'han descritto i viaggiatori , è maraviglioso .

Ma potrebbe egli averli appresso di noi florida Agricoltura , e Commercio insieme ? Nello stato presente delle cose nostre , dico di no . Ed eccone la ragione . Noi abbiamo veduto finora , che l' Agricoltura hassi da noi a riguardare come il fondo principale di ricchezza , e più sicuro , che ogn' altro : il quale perciò esige la nostra principale attenzione . Ma il mestiere della campagna tiene occupata tanta gente , da non poterne avanzare per attendere ad altri traffichi . Anzi io pur so , che in molte fertilissime regioni del nostro Regno v' ha grande penuria di lavoratori della terra , onde forza è , che patisca la coltivazione . Se ciò è vero , come vero è senza che alcuno il possa contrastare , vedesi , che nel Regno non potrà il commercio esterno acquistare reputazione , sino a tanto che non si aumenti la classe degli operaj , i quali sieno sufficienti per la cultura in prima , e quindi per la nautica , e pel traffico
ma-

marittimo, il quale ha pur bisogno di abbondante marinarefca: non effendo unquema da fperare, che i noſtri abandonino l'arte primitiva dell'Agricoltura, per attendere alla ſecondaria del commercio eſterno. E ſi può oſſervare per le coſe tanto paſſate, che recenti, che appunto per queſto ove ſecondo è il terreno, non alligna gran fatto il commercio. Fioriſce ivi sì bene, ove la natura non eſſendo ſtata ſi benefica in concedendo fertilità di ſuolo, gli abitanti ſtimolati da' biſogنی ſi procacciano d'altronde per lo traffico quel ſoſtentamento ſufficiente, che non trovano in caſa propria. Di che ne può dare chiaro argomento lo ſtato anco preſente di tutte le Nazioni commercianti.

Dunque dovremo noi diſperare, e però non curare d'aver commercio? Oh! queſto nego affolutamente. Non dico già del commercio interno: che queſto è del tutto neceſſario a qualunque ben regolata Nazione: ſenza di cui l'Agricoltura iſteſſa, e le arti tutte neceſſarie languiſcono fermamente. E all'iſteſſo modo deeſi ragionare del commercio eſterno paſſivo, eſſendo pur egli affolutamente neceſſario, non ſolo perchè ci aumenta i comodi; ma perchè abbia l'eſito ſuo tutto quello, che a noi ſoprabbona; e ancora perchè il luſſo preſente ci fa aver biſogno di molte derrate degli eſteri: eſſendo maſſima rilevante d'Economia, che la Nazione in tutte le derrate neceſſarie al viver

comodo e civile , debba , quanto meno può , renderfi debitrice delle altre . E quanto al commercio esterno attivo , dico , che noi siamo in istato di poterlo avere floridissimo quanto alcun altra trafficante Nazione . E in vero , se si considera allo stato , alla situazione , e al clima del Regno , ei pare , che sia stato dalla natura collocato in modo , da dover avere amplissimo dominio in mare . Egli è nell' umbelico di tutto il Mediterraneo , presso in egual distanza da Levante a Ponente , e da Mezzogiorno a Settentrione . E' attorniato da tre mari assai opportuni : uno è l' Adriatico , che conduce nell' Epiro , nell' Ungheria , nella Germania , e nella parte Settentrionale d' Italia : l' altro è il Mar Jonio , che apre la navigazione per la Grecia , per l' Asia , e per l' Egitto : il terzo è il Mar di Mezzogiorno , per cui si ha facil tragitto in Affrica , in Spagna , in Francia , e nelle Coste d' Italia da Ponente . Posizione sì opportuna a signoreggiare in tutti cotesti mari , quanto qualunque l' intende assai agevolmente può conoscere . E chi è padrone del mare , si è in tutti i tempi giudicato , dover essere Signore altresì della terra . Tal che ciò che Aristotele scrisse dell' Isola di Candia , che ella per la sua acconcia situazione , avrebbe potuto avere il dominio di tutta la Grecia ; con più ragione si può dire del nostro Regno rispetto all' Italia , e a tutto il Mare Mediter-

ra-

ranco. Che se al presente non abbiamo operaj, i quali avanzando all' Agricoltura, attendano alla marina; nonpertanto, la Dio mercè, siamo in aumento di presso a cinquanta mila anime in ogn' anno, secondochè costantemente rileviamo da più anni, fin da che si è cominciato a fare la enumerazione totale del Regno. Quindi è, che sebbene ora pare che non contiamo più che quattro milioni e 199267 di viventi; pure si possono aumentare sino ad otto milioni, e forse più; di tanto essendo capace il Regno, di quanto ne furono capaci queste medesime Provincie ne' tempi antichi, secondo che si può di leggieri calcolare da quello, che le istorie ci narrano delle spedizioni militari, e degli eserciti poderosissimi, che mettevano in piede quelle tante nostre Repubbliche. Tutto quello pertanto, che i savj uomini richieggono a poterli i grandi Imperj conservare la loro robustezza, e potenza, cioè di re popolazione numerosa in paese di estensione nè troppo grande, nè troppo ristretta; tutto questo maravigliosamente concorre nel nostro Regno, la cui giusta, e proporzionata estensione, capace a sostentare numero ben grande di abitanti, lo può far giugnere ad alto grado di potenza, e di felicità. E chi rimira lo stato presente dell' alta Potenza d' Olanda, la cui estensione non oltrepassa più che 150 miglia di lunghezza, e meno di larghezza; e le cose nostre con quelle della

medesima paragonerà; non troverà cagione di credere enfatico quel tanto, che qui s'afferma. Imperocchè che la nostra gente sia adatta, come alle altre scienze, così alla nautica, e a tutto il mestiere del mare, ce ne fanno fede i nostri Amalfitani, la cui gran reputazione in mare non v'ha chi la ignori; avendocene lasciata eterna memoria in due maravigliose loro invenzioni, dell'Ago Nautico, altrimenti detta la Bussola, e della Tavola Amalfitana, la quale universalmente fu ricevuta come la migliore Legislazione marittima, dappoichè celsò l'uso della Legge Rodia. Alle quali cose tutte aggiugnendosi, che potendo il nostro traffico essere di tanti generi, e di derrate proprie, che felicemente producono i nostri terreni; qual florido commercio non ci potremmo noi promettere?

Dalle cose fin qui dette possiamo bene raccogliere, che non è da diffidare, di poter noi, quando che sia, avere nel nostro Regno traffico esterno di grande considerazione, e ricavarne gran profitto: non essendoci in Europa verun altro paese, il quale di tanti commodi della natura abbondi, e di tanti mezzi da divenir ricco, e potente, quanto è il nostro. Ma potremo, direte voi peravventura, emulare unquemaì la grandezza del commercio degli Olandesi, e degl'Inglese? Questo non è, secondo che io stimo, da sperare: non per altra cagione, se non perchè la terra
ad

ad uso e beneficio nostro assai largamente donandoci i frutti suoi, nulla, o poco altro ci fa che desiderare: il che mancando a quelle Nazioni, forza è, che in loro sopra modo si aguzzi l'ingegno nel mercatare. Ma io, se non m'inganno, porto credenza, che, ove appresso di noi prenda vigore il commercio, questo non con altre Nazioni, che con quelle di Levante abbiassi a fare: potendo noi assai più acconciamente per la vicinanza, e con maggior profitto fare scala in tutto l'Oriente, che non è sì facile a qualunque altra Nazione. E così fatto fu un tempo il commercio delle Città Italiane, le quali, senza punto uscire fuori del Mediterraneo, ognuno sa quanti gran vantaggi ne riportarono. E dobbiamo perciò lasciare agli Spagnuoli, ai Franzesi, e a quei del Nord i più lunghi viaggi marittimi. Le quali Nazioni per altro sempre saranno in istato di aver bisogno di venire a provvedersi dei nostri prodotti: co' quali noi, anco nello stato presente delle cose, estraendo il nostro soverbio, abbiamo il compenso di tante manufacture, e derrate, che ci immettono: e pertanto sarebbe contro ogni Economia l'impedire cotesta estrazione, non potendo noi per altra guisa livellare con esso loro il nostro esito coll'introito.

Ma poichè le industrie, e cure nostre vane riuscirebbono, senza la provvida mano del Sovrano; in questo pure bene avventu-

rati chiamar ci possiamo , che godendo la felice presenza del nostro Principe , ogni risorgimento possiamo da lui sperare . Egli fin da questi suoi teneri anni , seguendo l'istituto del suo glorioso Genitore , ha cominciato già a conoscere i suoi veri interessi . Egli vede già , che le ricchezze primitive del Regno sono i prodotti delle nostre terre ; i quali possono render florida la Nazione: e che però coll'allettamento dell'utile sia necessario guarentire principalmente l'industria della campagna : l'industria poi promuove il commercio interno ; e l'interno promuove l'esterno . E pertanto vorrà egli tener lontane da noi le arti di puro lusso : perchè queste avviliscono , e deteriorano le arti primitive , e le miglioratrici ; dalle quali sole deriva la felicità del nostro Stato . Egli Sovrano quanto verun altro al mondo da suoi fedeli Vassalli amato , abborrisce la barbara non meno , che falsa massima di coloro , che han creduto , nelle Monarchie essere spedito , che i Cittadini abbiano ad essere non molto agiati . Perciocchè è chiaro , che non si possono temere peggiori effetti pel Principato , che quando , povero essendo il popolo , poco ha che perdere . Laddove si osserva tutt'odì , che i comodi sono quelli , che legano vieppiù i Sudditi alla Patria , e al Sovrano . Di che chiaro esempio dar ci può la Cina ; il quale solo può smentire la inumana voce ,
e stol-

e stolta di costoro. E a loro scorno Eli ben-comprende, che le ricchezze, e la felicità de' suoi fedelissimi Vassalli sono la sua propria felicità, e ricchezza: vero riconoscendo il sentimento degli uomini intendenti, comprovato eziandio dalla cotidiana esperienza, che mai le finanze non saranno ricche, se non quando ricco è lo Stato.

Ma ritornando al nostro proposito, dico, che da tutte coteste considerazioni voi dovete prendere argomento, che l' Economia è quella, cui avete voi a porre ogni vostro studio; avvisando, che non altrimenti potrete voi adempire agli obblighi di buon Cristiano, e di buon Cittadino, che coll' attendere all' Economia. Che così voi, esercitandovi in una onesta fatica, e ne' sudori mangiando il vostro pane, richiamarete sopra di voi le celesti benedizioni, le quali punto non si meritano tutti quei, che neghittosi amano di viverli nell' ozio. Sarete appresso utili, e benemeriti al Sovrano, e alla Repubblica, dalla cui felicità dipende la nostra. Sarete di giovamento a cotesta popolazione, e in particolare alla povera gente di campagna, la quale affai ha di bisogno di ajuti, e di sollievo: senza che, se cotal classe di lavoratori languisce, e viene a mancare, che ne sarà del Gentiluomo? E qui non voglio lasciare di darvi in ultimo luogo un ricordo di non lieve importanza: ed è, che, mentre prendete la pro-

protezione della gente di villa, avete a procurare con ogni studio, e innanzi ad ogn' altra cosa, che la medesima sia bene istruita, e persuasa nei doveri di nostra santa Religione, e nel santo timor di Dio. Perciocchè da questo due grandi e importantissimi effetti ne vengono: il primo è, che con questo mezzo la disporrete a dover pensare alla sua eterna salute, che è l'oggetto primario dell' uomo: l' altro è, che cogli' insegnamenti della Religione di buon ora apprendano il buon costume, e la buona fede; acciocchè concepiscano abborrimento al mal fare, a quelle fraudolenze, e ruberie, e devastazioni, e danneggiamenti, che impunemente spesse volte possono, e son soliti commettere in campagna: altamente imprimendo nella loro mente, che non v' ha cosa fatta, o pur meditata, la quale rimanga occulta appresso Dio. Guai, se il Villano giugne a persuadersi, che delle sue occulte ree azioni, siccome schifa la pena civile, così non abbia a renderne conto ad un sommo Dio, severo punitore nella vita futura; che di nulla fermamente saremo sicuri. E all' incontro mettendo loro in veduta la buona fede, e i suoi buoni effetti, sì li farete ch'ari, che mediante quella, non pure si concilia la benivolenza d' ognuno; ma che dall' osservare la fede si procaccia infallibilmente il credito; e quel credito giova più che altro ad acquistarci i comodi, a conservare, a stabilire,

lire, a prosperare, e ad altro, che pure utile sia: e tutto cotesto far loro toccar con mano per molti, e varj esempj, i quali sogliono avere assai efficacia a persuadermeli.

Ma tempo è di por fine a questo ragionamento, bastando per ora di avervi descritti questi avvertimenti, secondo che io, non fidando in me stesso, l' ho potuto raccorre dalle memorie di uomini intendenti. Appresso non resterò di venirvi mostrando quando un luogo, e quando altro, che si apparterrà all' esser vostro, dopo che intenderò, che prendiate pur piacere in leggere e studiare questa leggiadrissima oltre ad ogn' altra Economia di Senofonte; e mettiate in opera i suoi utilissimi precetti. E se le occupazioni della mia carica mi daranno tanto di agio, vi prometto di darvi un trattato d' Economia, cavato dai libri della nostra Sacra Scrittura, acciocchè meglio intendiate, quanto bene colla nostra divina Legge, e coll' ordine stabilito da colui, che tutto regge, si accorda la buona Economia.

M. Tullius Cicero de Offic. lib. II.

*Res familiaris queri debet iis rebus , a quibus
abest turpitudine : conservari autem diligentia , &
parsimonia ; iisdem etiam rebus augeri . Has res
commodissime Xenophon Socraticus persecutus est
in eo libro , qui *Œconomicus* inscribitur : quem
nos ista fere ætate quum essemus , quæ es tu nunc ,
a Græco in Latinum convertimus .*

M. Cato apud Cicer. lib. de Senect.

*Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt :
quos legite , quæso , studiose , ut facitis . Quam
copiose ab eo Agricultura laudatur in eo libro ,
qui est de tuenaa re familiari , qui *Œconomicus*
inscribitur !*

L'ECO.

L' ECONOMIA

O V V E R O

DEL GOVERNO FAMIGLIARE

D I A L O G O

DI SENOFONTE

ARGOMENTO.

IL titolo stesso dimostra il soggetto di questo Dialogo. Senofonte, volendoci dare un Trattato del Governo famigliare, introduce Socrate, il quale da prima mostra a Critobulo il bisogno grande, che ha ogni Cittadino di ben intendere l'Economia; facendogli conoscere, che colui, il quale possiede la scienza economica, tutto che non fornito di ricchezze, vive agiato, e contento, e felice: e al contrario quale non la possiede, anco in mezzo all'opulenza, è misero, e disagiato, e pieno d'affanni. Da pertanto alcuni ricordi generali intorno al modo d'aumentare il patrimonio. Ma senza proceder più oltre, Socrate dichiara, doversi l'Economia non da altri apprendere, che da coloro, i quali abbiano dato buono sperimento nel governo di loro Casa. E però, per compiacere alle istan-

D

ze

ze di Critobulo , egli passa a narrargli tutto il ragionamento , che esso stesso tenuto avea con un certo Iscomaco , Cittadino Ateniese , il quale sopra ogni altro acquistata aveasi riputazione d' ottimo Padre di famiglia . E in cotai guisa in persona d' Iscomaco si fa ordinatamente divisare tutta quanta la materia economica . E dandosi principio dalla moglie , o sia dalla Madre di famiglia , tutti i suoi doveri egli espone nel saper mantenere il buon ordine domestico, e nel comandare ai servi, e nel farsi amare, e ubbidire dai medesimi; e nel custodire la roba, la quale s' acquista dal Marito ; e nel saper fare ogn' altra cosa , che richiede il buon reggimento interiore della Casa . Entra appresso Iscomaco a mostrare tutto quello , ch' esso stesso adoperava nel governo esteriore della famiglia , enumerando precisamente tutti gli uffizj del buon Capo di casa , a farsi rispettare da tutta la famiglia , a conservarsi la sanità , ad aumentare le sue sostanze ; e a tutto quello , che convienfi al buon Cittadino , il quale sappia procacciare la felicità della sua famiglia . E in ultimo luogo venendo a trattare dell' Agricoltura , fa conoscere , quanta giovevole sia all' uomo il darsi alla coltivazione della terra : nella quale non perd chi usa industria e diligenza , saprà ritrarne utile maraviglioso : il che non possono sperare coloro , i quali senza porvi cura , e sollecitudine , esercitano negligenemente il mestiere della campagna . E così in queste tre parti principali si racchiude tutta la disciplina economica .

CAP.



C A P. I. (1)

Si definisce, cosa sia l' Economia.

HO udito anco già disputar Socrate del governo famigliare certe cose, in questa guisa. Dimmi, disse, o Critobulo, il governo famigliare è nome di qualche scienza, come la medicina, la scoltura, e l'architettura? Mi par di sì, rispose Critobulo. Possiamo noi, siccome
D 2 in

(1) Cicerone, secondo che ci narra Servio alla Georgica di Virgilio 1, 12, nella sua versione di quest'istessa Economica di Senofonte, di un libro, qual era, ne fece tre; nel primo de' quali trattava degli uffizj della Madre di famiglia dentro alla casa; nel secondo degli uffizj del Padre di famiglia fuori di casa; e nel terzo dell'Agricoltura. A questo medesimo modo, è vero, trovasi divisa la materia dell'Economia di Senofonte. Ma in ciò fare Tullio, io penso, che abbia voluto arricchire viepiù la dottrina Senofontea, e ampliarla fino a riempirne tre giusti volumi

in ciascuna di queste arti, così in quella del governo familiare, dar ad intendere qual sia l'ufficio suo? Egli pare, disse Critobulo, che l'ufficio di buon Padre di famiglia sia il governar bene la sua Casa. Non potrebbe egli similmente, disse Socrate, quando gli fusse data in governo la Casa d'un' altro, ed esso l'accettasse, governarla bene, come la sua? Perciocchè colui, che è maestro di fabbricare, potrà far per altri quello, che per se medesimo: Onde quegli anco, il quale ha imparato l'arte del Padre di famiglia, si dee credere, che possa far l'istesso. Così mi pare, disse, o Socrate. Dunque uno, che fusse maestro di quest' arte, benchè non aves-

mi; secondo che era usato fare quel felicissimo ingegno in altre sue opere, nelle quali la dottrina de' Greci ci spiegò. Ma che tutta la sua opera Senofonte l'abbia ordinata in un sol libro, non già in più, il dimostra la sua giusta mole non acconcia ad esser divisa in più libri: e Servio medesimo ivi fa menzione, che uno fu il libro Economico. Anzi egli è non già un libro separato, ma con ragione i dotti uomini avvertiscono essere il quinto dei Detti, e Fatti di Socrate: ciò che indicano le prime parole, *Ἡμεῖς δὲ πρὸς τῷ Σωκράτει*, ove la particola congiuntiva *δὲ* denota essere il ragionamento congiunto ad altro antecedente. L'esordio anco del libro non è qual suol essere degli altri libri di Senofonte, che separati vanno. Il che ci ha fatto determinare di non ismembrarlo in più libri: soltanto per maggior comodo de' Leggitori mi son contentato dividerlo in tanti Capi.

avesse beni di sorte alcuna, potrebbe, governando la Casa d'un' altro, siccome nel fabbricare, dar l' opra sua a guadagno? Così è certo, rispose Critobulo: e dovrebbe tirar un grosso salario, se egli è atto ad aggrandire la casa commessa al suo governo coll' aumento delle sostanze. Or che ti pare, che sia la Casa? quello, che si contiene dentro le muraglie; ovvero anco tutto ciò, che vien posseduto da alcuno fuor di casa, si dee nominar Casa? Mi pare, disse Critobulo, che ogni cosa pertenga alla Casa, quantunque eziandio non fosse nella medesima Città, nella quale si trova chi n'è padrone. Non hanno parimente alcuni degl' inimici? Così è, rispose, e molti, se Giove m' ami. Diremo noi, che anco gl' inimici si debbano annoverare fra i lor beni? Egli è cosa da ridere, disse Critobulo, che uno sia salariato a fin di accrescere il numero degl' inimici. Nondimeno a giudizio nostro la Casa, e tutto ciò, che uno possiede, era una cosa istessa. Se quello, rispose Critobulo, che si possiede, giova, il chiamerò bene: ma se nuoce, non già. Adunque, a parer tuo, ricchezze sono quelle cose, le quali a ciascuno sono di giovamento. Così è, rispose. Perchè le cose, che nuociono, mi par, che si debbano più tosto chiamar danno, che ricchez-

ze (1). Or via dunque, se qualcuno, comperando un cavallo, e non lo sapendo cavalcare, ne cadrà, e riceverà male, doverà egli annoverare questo cavallo fra le ricchezze? Nò, se ricchezze vogliamo chiamar quella cosa, che giova. Però nè anco i terreni si debbono metter fra le ricchezze a colui, che li governa con suo danno. Così stà veramente, disse: poichè dovendoci nutrir la terra, ci fa patir fame. Il medesimo diremo delle pecore, quando altri non sa governarle, e però gli tornino in danno; che nè anco le pecore siano fra le ricchezze. Mi par certo, rispose, che elle non vi siano. Dunque tu, a quel che io veggo, tieni per ricchezze quelle cose solamente, che gio-

(1) Lacone nel lib. *Della felicità delle famiglie*, intorno alle ricchezze così ragiona: Le ricchezze altre son necessarie, le quali si richiedono all'uso della vita: altre sono liberali, le quali sono di ornamento, e di diletto all'uomo, tal che non ha bisogno d'altri: altri ve ne sono, che oltrepassando l'ornato diservole, e l'ingenuo e onesto piacere, sono cagione, e d'ingiuriare altrui, e della propria ruina. Perciocchè quelli, li quali posseggono molto, forza è che si gonfino: da gonfi diventano arroganti: fatti arroganti, insuperbiscono, nè comportano esser del pari co' loro congiunti, e con quei dell'ordin loro. Indi ne divengono ontosi, e contumeliosi: e il fine d'ogni contumelia è il disfacimento. Ove dunque nelle Famiglie, e nelle Città vi è superfluità, fa mestiere che dal Legislatore si tolga, e risecchi la soverchia abbondanza, non altrimenti, che dall'agricoltore si recidano le frondi lussureggianti.

giovano, e quelle, che nuociono, nò. E però le medesime cose a colui, che sa valersene, faranno ricchezze; e a quell' altro che non sa valersene, non faranno ricchezze. Nel modo istesso, che sono i piffari, li quali si annoverano fra le ricchezze di colui, che sa suonarli per eccellenza; ma a quell' altro, che non sa, non giovano punto più, che se fossero fatti di niun valore, se però non li vende. Di più ancora, se i piffari vengono venduti da coloro, che non fanno suonarli; noi li mettiamo fra le lor ricchezze: nondimeno dall' altro canto non li mettiamo, se non vengono venduti, ma presso di se conservati. Noi siamo, o Socrate, d' un parer istesso, poichè abbiamo concluso, che solamente quelle cose, le quali ci giovano, sono ricchezze. Perchè, se i piffari non si vendono, non sono ricchezze, perocchè non ci fanno alcun giovamento: ma venduti, si mettono fra le ricchezze. A questo Socrate, Sì veramente, disse, quando però alcuno sa venderli: perciocchè, se li vende a cui non sappia adoperarli, nè anco venduti saranno ricchezze, a giudizio tuo. Mi par, che tu dici, o Socrate, che anco i denari non si debbono annoverare fra le ricchezze, se altri non sa spenderli. Anco tu, Socrate disse, mi par che confessi, che quelle cose sono ricchezze, dalle qua-

li uno sa cavarne utilità. Perchè, se altri per esempio spenderà i denari in comperare una femmina di mondo, onde venga ad indebolirsi del corpo, e dell'animo, e anco a ruinar la Casa sua; in che modo potrò io sostenere, che i denari siano utili a costui? Nò certo: se per avventura non dirà qualcuno, che il giusquiamo (1) così nominato, sia da annoverarsi fra le ricchezze, il quale fa uscir di senno coloro, che lo mangiano. Perlaqualcosa anco i denari, se altri non sa valersene, a giudizio nostro, non si debbono mettere fra le sue ricchezze. Ma che diremo degli amici, se uno sa valersene in modo, che ne cavi qualche giovamento? Veramente, rispose Critobulo, li porremo fra le ricchezze, e di più gran pregio, che i buoi,

(1) Giusquiamo dal greco *ιουσκίανος*, da Latini detta ancora *hiosciamus*, è un'erba, la quale nella sua etimologia significa nella nostra lingua *favic porcina*. Fu così detta: perchè il Cignale d'Erimanto, allorchè da Ercole fu ammazzato, di quest'erba erasi pasciuto nelle foreste d'Arcadia. La sua proprietà è di conturbare il cervello: e però è detta altrimenti *erba d'Apolline*: perchè coloro, i quali la mangiano, si sentono agitati come dal furore d'Apolline. Per questo la chiamano ancora *altercum*, ed *alterculum*, perchè incita ad altercare, e provoca alla contesa. Plinio nella sua Storia in più luoghi descrive il suo vario uso, ed i suoi effetti. Vedi pure Galeno lib. IX. *κατὰ τῶνες*, cap. 4. Apulejo cap. 4: Scribonio Largo *Compos.* 181. e Dodoneo, il quale alla pag. 447 ne ha impresse tre diverse figure del giusquiamo.

i buoi, poichè sono di maggior giovamento, che i buoi non sono. Dunque anco gl'inimici a parer tuo, si dovranno annoverare fra le ricchezze di colui, che saprà trar giovamento dagl'inimici. Così mi par, disse. Però è egli ufficio di buon Padre di famiglia, sapere valersi anco degl' inimici, affin di cavare utile da loro. Non è dubbio veramente. Perchè vedi chiaro Critobulo, quante Case d' uomini privati sono aggrandite con la guerra, e quante co' Tiranni. Mi par, che tu parli bene o Socrate, rispose Critobulo: nondimeno da che viene, che alcuni, li quali sono dotati di scienze diverse, e si trovano in istato, che potrebbero augmentar assai le case loro col guadagno; e pur vediamo, che, standosi sempre nell' ozio, queste arti non giovano lor nulla? Che diremo di costoro? Metteremo queste scienze in altro conto, che di ricchezze, e di facoltà? Disse Socrate, Tu vuoi dire de' servi, o Critobulo mio. Non per Ercole disse, non certo: anzi di coloro, che vengono creduti esser nati gentiluomini, e nobilmente: certi de' quali sperimentati nelle cose della guerra, e certi altri delle pace, nientedimanco non si vogliono esercitare (1): perchè, a giudizio mio, non han-

(1) Non fa qui menzione Senofonte degli oziosi ignobili: che costoro, i quali non forzati da

hanno, chi lor comandi. Come è possibile, disse Socrate, che siano senza padroni coloro, li quali desiderando divenir felici, e travagliarsi in quelle cose, che possano esser loro di qualche giovamento, nondime-

fortuna avversa, ma di volontà loro fanno il mestiere di accattoni, meritano l'abborrimento d'ognuno, come altrettanti nemici pubblici: e l'alimentar costoro è contro le leggi divine, ed umane. Ma ragiona egli de' nobili, e gentiluomini oziosi, che pure è un gran male, che non faccian nulla. Non si dice già, che ogni ordin di persone abbia a lavorare la terra, che questo si reputa semplicità e rozzezza del mondo antico. Ma non si può negare, che vi sono de' mestieri, che onestamente si possono esercitare da ogni condizion di persone, anche da' Sovrani. Chi ha creduto mai, che fosse professione men che degna di qualunque uom nobile, l'Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, la Milizia, lo studio dell' Economia, e dell' Agricoltura? E lo stesso si vuol dire della Medicina, della Chirurgia, e di tante altre professioni non disdicevoli a qualunque uomo ingenuo. In somma bisogna pur confessare, che il più gran male, e la massima vergogna universalmente è la poltroneria, e l'essere occupato in passatempi vani, che peggio è, che il far nulla. E costoro, i quali, fidando tutto nelle loro ricchezze, si danno a credere, che abbiamo ad essere immuni da ogni utile occupazione, intendano sanamente, che fanno ingiuria all' ordine stabilito da Dio, la cui santissima legge obbliga l'uomo, qual che egli si sia, al lavoro: fanno ingiuria alla Patria, al cui vantaggio dobbiamo tutti cooperare: fanno ingiuria a se stessi, e alle loro famiglie; perchè ove cessa l'industria, non indugia guari a succedere la miseria: il che tutto di possiamo osservare, solo che ci mettiamo ad esaminare lo stato delle Case di più generazioni.

meno vengono da cui li signoreggia impediti? E quali, rispose Critobulo, sono costoro, che così di nascosto, e occultamente li signoreggiano? Anzi, disse Socrate, apertamente: e perchè sono pessimi, anco tu li conosci; se però tieni, che la dapocaggine, la viltà d'animo, e la negligenza sian cose triste. Ci sono di più certe altre padrone piene d'inganni, che si spacciano in luogo di piaceri: il giuoco delle carte, e le triste conversazioni; le quali col tempo sono conosciute anco da coloro, che vengono ingannati, vedendo, che questi piaceri terminano tutti in travagli. E queste, quando si sono impadronite di loro, li levano dal ben fare. Ci sono anco, disse, o Socrate, alcuni, che non solamente non vengono impediti di operare da niuna di queste cose, anzi più tosto incitati ardentemente al guadagno, e a cercar nuove vie di accrescere le rendite loro; nondimeno ruinano affatto le lor case, e muojono dalla fame. Veramente anco questi, rispose Socrate, sono servi, ed hanno incontrato in padroni crudelissimi, e aspri fuor di modo: perchè alcuni servono alla gola, altri alla lussuria, altri alla ubbriachezza, ed altri a certe altre ambizioni pazze, e di grande spesa, le quali esercitano così acerbamente la lor maggioranza sopra gli uomini, de' quali si sono già impadronite, che,

che, mentre questi tali si trovano in età giovanile, e atti a travagliarsi, li violentano a portar loro tutti gli avanzi, ed ispenderli ne' loro appetiti. Ma poichè divenuti vecchi non li veggono più buoni da adoperarsi in cosa alcuna, provvedendosi d'altri servi, gli abbandonano, e li lasciano in vecchiezza viver miseramente. Onde, o Critobulo, bisogna combattere non altrimenti contra questi per la libertà, che contra coloro, li quali con l'armi in mano tentano di ridurci in servitù. Per lo passato gli inimici grandi, e valorosi, quando facevano servo qualcuno, per lo più, raffrenandolo da' suoi appetiti, il riducevano a migliore, e più modesta maniera di vivere; e gli mostravano il modo, come il rimanente di sua vita dovesse passare. Ma i padroni di questa sorte non fanno così: qualunque volta sotto l'acerbo dominio loro tengono alcuno oppresso, non cessano mai di travagliare con le infermità i corpi degli uomini, e mandar in ruina gli animi, e le facoltà loro.

C A P. II.

Dei pregi della scienza economica.

Dopo queste parole Critobulo favellò così: Veramente Socrate, mi pare, che questo, che hai detto, in quanto ricercava il bisogno, mi basti: e considerando da me medesimo il viver mio, tengo di esser padrone di me stesso per eccellenza. Onde se mi darai qualche avvertimento, come io possa accrescere le mie facoltà, son sicuro, che quelle padrone, per nominarle, come fai tu, non potranno impedirmi. Però dammi confidentemente tutti quei buoni consigli, che tu fai. Che ti pare o Socrate? Siamo ambidue noi forse ricchi abbastanza, che non abbiano bisogno d'altre facoltà? Così è, disse Socrate, se però parli di me: perche io penso, che non mi facciano di mestiero altre ricchezze, anzi ch'io sia ricchissimo. Ma sono ben di opinione, che tu, o Critobulo, sii povero grandemente: e, se Giove m'ami, alcuna volta mi vien grandemente compassione del fatto tuo. Allora Critobulo ridendo, Ti prego, disse, per gli Iddij, quanto stimi, che cavearesti, vendendole, dalle facoltà tue, e quanto dalle mie? Io credo, rispose Socrate, quando io m'abbatteffi in un com-
pra-

prator, che pagasse bene, che io potrei raccogliere da casa mia, e dagli altri beni, ch'io mi trovo, cinque mine (1). Ma dalle tue facoltà son sicuro, che se ne trarrebbe cento volte tanto, e più. Tu fai questo, disse, e ti pare, a giudizio tuo, di non aver bisogno di cosa alcuna, anzi ti viene compassione della mia povertà? Quello, rispose, ch'io ho, a me è di vantaggio per le cose, che mi bisognano: ma all'usanza del viver tuo, e alla tua riputazione, benchè le tue ricchezze crescessero tre volte più di quel, che sono al presente, non ti basterebbono. E come? disse Critobulo. Allora Socrate, Primieramente io vedo, che per una certa

(1) La Mina era moneta Attica, la quale, secondo la riduzione, che ne fa l'Abate Giuseppe Fabiani, nelle sue Annotazioni al discorso di Senofonte su le Rendite d'Atene, corrisponde circa a ducati undici e mezzo, di nostra moneta. Perchè l'Obolo Ateniese valeva poco meno di due grani. Il Triobolo valeva poco più di cinque grani e mezzo. La Dramma valutavasi sei Oboli, cioè circa undici grani e mezzo. La Mina valeva cento Dramme, ovvero seicento Oboli, che corrispondono ai nostri undici ducati e mezzo. Il Talento poi Attico valeva sessanta mine, o pure seimila dramme, cioè dire 690 ducati Napoletani. Della Dramma, del Triobolo, e dell'Obolo veggansi la figura, e l'impronta appresso lo Spanemio in *Not. ad Nubes Aristoph. vers. 681*, il Budeo *De Asse*, e Giovacchino Camerario *De re nummaria*, citati dal Fabiani. Il patrimonio adunque, e l'avere di Socrate ascendeva a cinquanta sette ducati e mezzo, di nostra moneta.

necessità, che hai introdotta, ti bisogna sacrificare spesso, e magnificamente: altrimenti cadaresti in disgrazia degli Dei, e degli uomini di maniera, che non potrebbero soffertirti. Dapoi, se non albergherai molti forastieri in casa tua onoratamente; e non banchetterai una gran parte della Città, co' beneficj obbligandolati, ti accorgerai di esser privo d' ogni ajuto. Veggo parimente, che dalla Città nostra ti vengono poste su le spalle di grandissime spese: come sarebbe, mantener una buona stalla di cavalli: rappresentare i chori; esser presidente a' giuochi della Palestra, prendere delle protezioni: e se venisse occasione di guerra, son certo, ch' ella ti farebbe spendere tanto nel governo delle galee, e ti assegnerebbe tante contribuzioni, che ti sarebbe difficile il soffrirle (1). E se cesserai di far cosa

al-
 (2) I Cittadini Ateniesi ricchi dovevano colle loro facoltà sostenere la potenza, e la dignità della Repubblica: i quali a tal effetto furono da Solone descritti in quattro classi, detti *Χορηγοί*, *Γυμνασιάρχαι*, *Ἑστέροτες*, *Τριπάρχαι*, ed *Ἑστέροντες*. Tutti questi sono quì da Senofonte indicati: ma vi aggiugne di più gl' *ἑπὶ τῶν πρῶτων*. Or tutti cotesti dovendo amministrare tali dispendiose cariche, quale vicendevolmente ogni due anni, e quale in tempo che temevasi di guerra; in compenso poi di tanto loro peso, erano, più che ogn' altro, considerati nelle Magistrature, e negli altri onori pubblici. *Χορηγοί* erano detti quei, che a sue spese dovevano rappresentare i giuochi sacri, i quali si facevano da certuni, che

alcuna in quella maniera, che si conviene, son sicuro, che gli Ateniesi ti condanneranno non altrimenti, che se avessi rubato il pubblico. Oltre di ciò vedo, che, avendo tu conceputa questa opinione di te medesimo, di esser ricco, sei, come accade nella fortuna favorevole, negligente nelle tue azioni, e senza pensiero; e quasi ti stessero bene, a costumi fanciulleschi inclinato: e che non fai stima alcuna di accrescere il tuo. Onde mi fai compassione, dubitando, che ti accada qualche male irremediabile, e che tu cada in estrema povertà. Ma io, benchè mi

che cantavano, e danzavano con buon ordine: differenti al tutto dal *Choragus* de' Latini, il quale esercitava il mestiere di affittare agl' Istrioni vestimenta, e ogn'altro loro ornamento. *Γυμνασιάρχος*, detti pure da Latini *Gymnasiarchi*, erano quei, che a sue spese dovevan soprantendere alla Palestra, ove la gioventù Ateniese per istituto doveva esercitarsi nella lotta, nel disco, nella corsa, e in altri giuochi pubblici. *Τριπάρχος* era colui, il quale reputavasi il più ricco tra i ricchi tutti d' Atene, il quale doveva del suo armare galee in mare in servizio della Repubblica; e soprantendere agli altri, che pur dovevano tener triremi armate pel Pubblico. E questi ordinariamente era l' Ammiraglio della Flotta Ateniese. *Ἰπποτρόποι* finalmente erano quei, che dovevano mantenere buon numero di cavalli, per gli combattimenti sacri, e per altre pompe solenni, e per la guerra eziandio: la quale specie, secondo che leggiamo in Senofonte stesso nel suo lib. *Del governo de' Cavalli*, non era leggiera. Vedi Sigonio lib. IV de *Rep. Athen. cap. 4.*

mi manchi alcuna cosa, sò (come similmente fai ancor tu) che non mi mancheranno coloro, li quali potranno somministrarmi tutto quello, che mi fa bisogno al mio stato . Perchè poche cose porgendomi , suppliranno abbondantemente al mio vivere , e al vestire . Ma gli amici tuoi, benchè rispetto alla maniera di vita, che tengono , spendano più largamente, che non fai tu rispetto alla tua , nonpertanto mai non ti riguarderanno per altro , che per guadagnare qual cosa del tuo , e aspettano da te di esser sovvenuti , ed ajutati . Allora Critobulo , Non posso , disse , o Socrate mio , contrastare a quello , che tu dici . Ma egli è tempo omai, che tu prendi la mia tutela : acciocchè io non divenga misero da doverlo . Il che udendo Socrate , Non è una gran maraviglia, disse, o Critobulo , che tu ora in questo contraddici a te stesso ? Conciossiachè beffandomi tu poco fa, perchè io mi vantava di esser ricco, quasi io non sapessi ciò, che ricchezze fossero , non cessasti mai, finchè non mi convincesti, e mi violentasti a confessare, che il mio avere non arrivava alla centesima parte del tuo : e nondimeno al presente tu mi desideri per tutore, e mi conforti ad affaticarmi, per non ti lasciar cadere in una vera povertà ? No, Socrate, disse Critobulo ; veggo, che

E

tu

tu intendi questa faccenda pertinente all'augumento delle ricchezze per eccellenza. Perchè se altri con un picciolo capitale può fare delle facoltà assai, egli è da credere, con grosso, che possa farne molto più. Non ti ricordi del ragionamento, che abbiamo fatto or ora, quando non mi lasciavi nè anco aprir bocca, affermando tu, che i cavalli non si dovevano annoverare fra le ricchezze di colui, che non sa cavalcarli; nè il terreno, nè gli animali, nè i denari, nè alcun'altra cosa, della quale non sappiamo valerci? E pur le rendite si cavano da cose simiglianti. In che maniera pensi adunque, soggiunse, ch'io sappia insegnare, come s'adoprina, poichè ne sono stato privo, da che nacqui? Ma noi, rispose Critobulo, eravamo di questo parere, che, quantunque altri si trovasse spogliato affatto di facoltà, non pertanto egli fosse nello stato di sapere la scienza del governo familiare. Che dunque impedisce, che anco tu non la sappi? Quello istesso, rispose, che impedirebbe uno, che desiderasse suonar di piffaro; cioè se egli non avesse mai avuti piffari, nè altri gli avesse prestati i suoi, acciocchè potesse con quelli imparare (1).

Nel

(1) Aristotele ne Morali a Nicom. lib. IV, cap. 1 avvertisce, che coloro sogliono esser più liberali, i quali non già essi acquistaron le ricchezze, ma

Nel medesimo flato mi trovo io d' intorno il governo della casa : perchè non ho mai possedute ricchezze, le quali sono gl' istrumenti, co' quali ella s' impara : nè similmente ho avuto alcuno, che m' abbia voluto dar le sue in governo, se però tu non mi volessi dar le tue al presente. Ma certamente coloro, che sono principianti a suonar di citara, guastano per lo più gli istrumenti. E però, se io co' tuoi beni il governo della Casa tentassi d' imparare, di leggieri potrei mandarti in total ruina. A questo Critobulo, lo veggio, o Socrate, disse, che ti vuoi ritirare molto accortamente da porgermi qualche ajuto, il quale mi faccia sentire il peso del governo di Casa mia men grave. Nò, così m'ami Iddio, rispose So-

E ne cra-

ma da altri le ricevertero. E ne assegna la ragione: perchè costoro non hanno provata l'indigenza: e gli uomini son soliti, non altrimenti, che i genitori, ed i Poeti, aver più care l'opere loro, ed i loro parti. Donde ne nacque la massima economica, comprovata per la sperienza, che qualunque non sa acquistar la roba, neppure la sappia conservare. Il perchè Socrate, il quale nè acquistate avea, nè possedute gran ricchezze, conoscendo perciò se poco atto a dar precetti di buona Economia, propone a Nicobulo di condurlo da colui il quale con felice effetto ha saputo ben governare, e accrescere la sua famiglia; e da lui apprendere la scienza economica. Il che dicendo Socrate volle far conoscere la sua gran modestia, il quale, Filosofo grandissimo essendo, e meglio che ogn' altro sapendo l'arte di viver felicemente; pure non volle reputar se maestro idoneo in Economia.

crate, non certo: anzi più che volentieri ti spiegherò, quanto ne ho mai imparato. Nondimeno io penso, se tu venissi a trovarmi per voler del fuoco, ed io ne fossi senza, che non avresti a male, s'io ti guidassi in luogo, dove non ne dimandassi indarno. Similmente, se dimandandomi tu dell'acqua, io non ne avessi, e ti conducessi altrove, dove ne fosse; son sicuro, che anco per questo non ti altereresti contra di me. Ancora, se bramassi d'imparar musica da me, (1) ed io ti mostrassi maestri molto più eccellenti, che non son io, li quali anco ti rimarrebbero obbligati, che ti contentassi d'imparar da loro; che cagione potresti avere di dolerti della intenzion mia? Niuna cagione ragionevolmente; o Socrate. Dunque, o Critobulo, io ti mostrerò alcuni altri, li quali sono molto miglior maestri di quelle cose, che tu brami così ardentemente d'imparar da me: perchè io confesso di essere stato sempre diligentissimo

(1) I Greci tutti usarono grande diletto di musica, e di ballo, non istimando cosa indegna di qualunque uomo di grande affare l'esercitarsi. I Pitagorici poi ebbero in particolar pregio il flauto, del quale Eutranore, ed Archita ne scrissero de' commentarij. Vedi Ateneo lib. IV, cap. 25. Del tutto diversamente pensarono i Romani, appo i quali tanto la musica, che 'l ballo fu giudicato esercizio servile, e non degno della gravità d'uom libero, il quale dovesse attendere alla Repubblica.

simo in voler conoscere tutti coloro, li quali nella nostra Città sono eccellenti maestri in ogni professione. Conciossiachè vedendo già, che alcuni in esercitando le medesime arti, altri erano divenuti poveri, ed altri ricchi; questa cosa mi fece maravigliare grandemente, e mi parve degna di considerazione. Onde fra me stesso discorrendo, m'accorsi, che questo non accadeva fuor di ragione. Perchè io vedeva coloro, che travagliavano a caso, travagliarsi con danno loro: ma quegli altri, che diligentemente attendevano al governo della sua casa, non solo con maggior prestezza, e facilità spedir le cose loro, ma eziandio con maggior guadagno assai. Da' quali anco tu, quando così vorrai, e che qualche Iddio non ti contrasti, potrai imparare, e farti eccellente maestro del governo familiare.

C A P. . III.

Della savia amministrazione della roba domestica.

UDito questo Critobulo, Io non ti lascierò, disse, partir mai, o Socrate, finchè alla presenza di questi nostri amici, tu non mi spieghi quello, che m'hai promesso. Che dunque, Critobulo, soggiunse Socrate, se io ti farò vedere prima d'ogni altra cosa, che alcuni hanno fabbricate case inabitabili con grandissima spesa, e alcuni altri con men denari assai averle fatte a tutti i bisogni famigliari acconce; non ti parerà, ch'io ti mostri uno di quei precetti, che si pertengono al governo della Casa (1)? Così è, ti

(1) Il medesimo Socrate ne' suoi fatti, e detti appresso Senofonte stesso al lib. III insegna, come abbiassi ad edificare la Casa, per esser buona ed utile. Sue parole son queste: „ E' necessario, che chi è per
„ abitare una Casa, consideri molto bene, ch'ella
„ sia dilettevole, ed utile agli abitanti. Ed è dilettevole quella, la quale la state sia fresca, e'l verno
„ no calda. Nelle Case dunque, che guardano il
„ mezzodì, nel verno v'entrano i raggi del Sole;
„ e'l tempo della State, quando il Sole va sopra
„ noi, e sopra i tetti, fa ombra. S'egli è dunque
„ buono, che queste cose in tal modo si facciano, bisogna
„ far più alti gli appartamenti, che guardano verso
„ mezzodì, per non serrar fuori il Sole del verno:
„ e più

rispose Critobulo. Ma che poi, se io ti mostrerò anco quello, che segue a questo? Come alcuni, li quali sono forniti di molti guernimenti di casa, e di diversa sorte; e pur non poter adoperarli a' bisogni, nè sapere se sono in buono stato; e però ora affliger se medesimi, ora batter i servi: e alcuni altri, li quali ne posseggono men di costoro, averli in pronto, e valersene a voglia loro in ogni occasione? Qual altro può esser la cagione, o Socrate, se non, che quelli mettono a caso ogni cosa sopsopra, e questi ordinatamente? Così è per Giove, disse Socrate: anzi non solamente provvedono, che non sieno poste in ogni luogo a caso, ma le ripongono in luogo certo, e determinato. Mi pare, soggiunse Critobulo, che anco quì tu hai toccato un di quegli ammaestramenti, che partengono al governo della Casa. Ma che, se ti mostrerò, che in un luogo i servi anco legati (per dir così) fuggono bene spesso; ed in un altro, benchè sciolti, nientedimanco non solo non si partono, ma diligen-

E 4

te-

„ e più bassi quegli, che guardano tramontana, acciocchè non sieno esposti ai venti freddi. E per
 „ finirla in una parola, dove a tutte l'ore il padrone volentieri ricorra, e sicuramente possa riporre
 „ la sua masserizia; quella veramente sarebbe una
 „ molto dilettevole, e ottima casa“. Al medesimo modo prescrivono Catone, Varrone, Columella, e tutti i buoni Architetti.

remente attendono al carico loro? Non
 ti parerà, che anco quì io ti mostri un
 effetto degno di considerazione nel go-
 verno famigliare? Dignissimo veramen-
 te, rispose Critobulo. Ma se vedrai, che
 anco nell' Agricoltura avviene il medesi-
 mo, nella quale alcuni, li quali s'hanno in
 quella esercitati, vanno predicando di es-
 ser andati in ruina, e divenuti poveri;
 ed alcuni altri con l'ajuto della medesi-
 ma esser divenuti ben ricchi? Così è,
 disse Critobolo. Perchè forse non solamen-
 te spendono in quelle cose, che debbono
 spendere; ma anco in altre, che ritorna-
 no in danno loro, e della Casa. Può es-
 sere, disse Socrate, che ve ne siano an-
 co di tali: nientedimanco non parlo di
 questi, ma di quegli altri, che facendo
 professione di agricoltori, non possono
 però supplire nè anco alle spese necessa-
 rie. E qual può essere la cagione, disse,
 o Socrate, di questo? Io ti condur-
 rò, rispose Socrate, da costoro: perchè
 solamente guardando, di tutte queste co-
 se ti farai maestro. Sì, se io potrò, dis-
 se. Bisognerà certo, quando vedrai que-
 ste cose, che tu facci la pruova, se te
 ne intendi. Nondimeno io mi ricordo,
 che tu alcune volte per andar a veder le
 Comedie, ti sei levato molto a buon'ora,
 ed hai camminato una lunga strada: ed hai
 pregato anco me ad esser contento di ve-
 nir

mir teco insieme a vederle : e pur mai
 non mi chiedesti, ad una cosa di questa
 maniera. Dunque ti par, o Socrate, ch'
 io meriti da te di esser dilegiato ? Anzi
 molto più, disse, da te medesimo. E che,
 se io ti farò vedere alcuni, li quali con
 la professione de' cavalli sono ridotti in
 povertà ; e similmente alcuni altri che
 con la istessa professione hanno acquistate
 di gran ricchezze, ed insieme grandemente si
 compiacciono di questi guadagni ? Io confes-
 so, disse Critobulo, aver conosciuto queste due
 maniere di genti : nondimeno per questo
 non ho potuto riuscir tale, ch' io possa
 annoverarmi con quelli, che aumentano
 l' aver loro. Perchè, o Critobulo, tu li mi-
 ri in quel modo, che fai li recitatori del-
 le Tragedie, e delle Comedie (1) ; de' quali,
 mentre stai attento, non consideri l' arte,
 che potrebbe farti divenir poeta : ma ac-
 ciocchè vedendo, ed ascoltando, tu ne
 pren-

(1) Al tempo di Socrate si rappresentarono in
 Atene le Tragedie d' Euripide, e le Comedie di Ari-
 stofane. Socrate quanto volentieri interveniva alle Tra-
 gedie d' Euripide ; altrettanto sdegnò di venire al
 Teatro delle Comedie di Aristofane, di quella sol volta
 in fuori, che rappresentate furono le *Nuvole*. Dando
 così a divedere, che, siccome approvava il pensar
 grande, e filosofico, e magistrale d' Euripide, così
 biasimava la libertà licenziosa, e buffonesca di Soso-
 cle. Questo proceder di Socrate diè l' ultima spinta
 ad Aristofane, a lasciarsi indurre a comporre, e far rap-
 presentate le sue *Nuvole*, Comedia, in cui la perso-
 na di Socrate è posta in derisione.

prenda diletto . E forse questo non senza ragione perchè tu non vuoi farti poeta . Nondimeno, dovendo tu per necessità valerti dell'arte del cavalcare , non ti pare di esser pazzo a non porre mente, come tu dei fartene maestro ; dovendoti principalmente i cavalli tornare a gran giovamento, o sii tu per adoperarli , ovvero per venderli ? Vuoi tu, o Socrate , ch' io domi polledri ? Non altrimenti, rispose, che comperare coloro in età fanciullesca, li quali vuoi destinare al governo de' tuoi poderi . Anzi io stimo , che ci sianò certe età così de' cavalli , come degli uomini, le quali ci rendono utile incontinentemente , e mentre crescono , sempre maggior utile ci vanno porgendo . Posso parimenti mostrarti alcuni , li quali si vagliono in maniera delle mogli, che prendono, che col loro ajuto augmentano grandemente le lor Case; ed alcuni altri, che, valersene non sapendo, nè sentono grandissimi danni . In questo particolare , o Socrate , a cui si dee dar la colpa, al marito, ovvero alla moglie? Se l'armento, disse, s'ammala, noi per lo più incolpiamo il pastore; e se il cavallo offende alcuno, lo più delle volte accusiamo il cavaliere . Se la moglie bene ammaestrata dal marito, si porta malamente; di ragione la colpa si rovescia addosso di lei: ma se il marito non le insegna cose utili,

li, e onorate, e l'adoperi così rozza, ed ignorante; non ti pare, che meritamente la colpa debba venir addosso il marito? Dimmi, nè il mi negare, soggiunse, o Critobolo, il vero (perchè ad ogni modo tutti noi quì siamo una cosa istessa) hai alcuna altra persona, alla quale tu commetta maggior numero di cose, che alla moglie? Niuna, rispose. Hai persona, con la quale tu venga meno in discordia, che con lei? Pochissime, disse, e forse nessuna. La conducesti molto giovane, o almeno, in quanto è possibile, ch'ella avesse veduto, e udito poco del mondo? Così appunto. Dunque sarà maggior maraviglia, ch'ella sappia dire, ovver fare qualche cosa, che peccare per ignoranza. Si può, disse, o Socrate, investigare il modo, come coloro, che hanno mogli di valore, le abbiano ammaestrate? Niuna cosa ci vieta il considerar questo. Io ti proporrò Aspasia (1), la quale ti darà ad intendere tutte queste cose molto meglio, e più sottil-

(1) Giudico Socrate ottimo esempio di Madre di famiglia de' tempi suoi, non già Santippa sua moglie, la quale per altro non fu degna d'un tanto Filosofo; ma sì bene Aspasia, donna di grandissimo valore. Quantunque ella nata fosse in Mileto, visse, e dimorò in Atene; ove tanta stima e opinione si acquistò di senno, e di prudenza, che ella era spesso visitata non solamente dai primi Grandi d'Ate-

tilmente . Ma la opinion mia è , che quella moglie, la quale nel governo della casa tende al medesimo fine, è di tanta importanza , di quanta è il marito . Perciocchè per lo più vediamo , che con la industria del marito le facoltà vengono in casa ; e la moglie le va dispensando col suo governo . Là qual cosa facendosi con ragione , aggrandiscono le Case : ma se all' incontro , le mandano in ruina . Stimo an-
CO

d' Atene , ma dai primi Filosofi ancora , fra quali Socrate istesso con quei della sua Scuola, non isdegnò d' intrattenerli con lei , e dichiararsi eziandio suo discepolo in Rettorica , come se ne fa menzione nel Menesseno di Platone . Ove pure leggesi , che Pericle similmente da lei imparò l' arte oratoria , per cui poi nel perorare vibrava quei fulmini d' eloquenza . E però sopra tutti gli altri Pericle ebbe con lei amistà , il quale , per compiacerla , fece muover le armi Ateniesi sopra a' Sami . Fu accusata di violata religione , e pel favore di Pericle in Giudizio fu liberata . La sua riputazione si sparse anco in Asia , intanto che Ciro il giovine , ammirando il tanto celebrato valore di questa donna Greca , il nome di Aspasia volle pure , che si fosse imposto ad una delle sue mogli , ch' era da lui cara avuta sopra tutte le altre . Le quali due Aspasiae , che fiorirono ad un tempo medesimo , si debbono distinguere ; non essendo mancato chi abbia scritto , che l' Aspasia Greca fosse l' istessa , che quella d' Asia . E là dove nel primo libro della spedizione di Ciro , descritta da Senofonte , leggesi , che due Aspasiae si trovarono nel Campo , una di Focide , l' altra Milezia ; si può credere , che il luogo sia scorretto , e che in vece di *Milezia* debbasi leggere *Milio* , che così ebbe nome la donna di Ciro , prima che fosse chiamata Aspasia .

co di poterti mostrare , se ti par necessario , in altre scienze uomini egregj , li quali ognuno nell' arte sua sono eccellentissimi .

C A P. IV.

Dell' utilità dell' Agricoltura .

E Critobulo , Che bisogno abbiamo noi , disse , o Socrate , di far menzione di tutte queste scienze ? Perchè io son di opinione , che con difficoltà si possano trovare i maestri di tutte l' arti , che ci fanno bisogno : e che non si possa arrivare alla perfetta cognizion loro . Desidero bene , che mi ricordi quelle , che sono onorate , e si convengono a me , quando io voglia esercitarle ; e similmente coloro , che ne sono maestri . Anzi più , che anco tu mi dia qualche ajuto , se puoi , mentre le imparerò . Tu parli benissimo , disse , o Critobulo . Perchè quelle arti basse note a ciascuno , che si chiamano vili , sono infami , nè sono tenute in molto pregio nelle Città : perchè guastano le membra di coloro , che l' esercitano , e che vi attendono , mentre per necessità li fanno sedere , e viver all' ombra : e anco certe di loro fanno star al fuoco gli uomini tutto il giorno . Onde , se le membra si debilitano , gli animi

mi divengono languidi, e molli. Appreso ciò, le arti sordide e manuali occupano tanto di tempo, che non lasciano, che l'uomo attenda nè agli amici, nè alla Repubblica. Per laqualcosa questi tali uomini non sono buoni per gli amici, nè in difesa della patria vaglion nulla. Aggiungasi, che in alcune Città, principalmente in quelle, che attendono alle cose della guerra, non è lecito ad alcun Cittadino travagliarsi d'intorno queste arti così vili. Quali mi consigli tu, o Socrate, che io mi ponga ad esercitare? Ci vergogneremo noi, disse, imitare in questo il Re di Persia (1)? Perciocchè vien detto, ch'

(1) Degna è d'osservazione la disciplina, nella quale, secondo che ci narra Platone nell' Alcibiade I, educavasi il Re di Persia. Il primogenito della Regal stirpe, che succeder dovea nel Regno, nato ch'ei era, davasi a nutrire non già da una balia, ma dagli Eunuchi i più reputati, che erano intorno al Re: la cui cura era di render il bambino quanto si può più bello, accomodando le membra di lui, e dirizzandole. Poscia fornito ch'egli avea il settimo anno, veniva nel governo di quei, i quali l'ammestravano nell'arte di cavalcare, e della caccia. Ma come egli era al decimoquarto anno pervenuto, consegnavasi ai quattro Precettori reali, i quali scelti erano degli ottimi oltre a tutti gli altri del Regno, il Sapientissimo, il Giustissimo, il Temperantissimo, ed il Fortissimo. Il primo gli insegnava la Magia di Zoroastro, nella quale si dimostrava con quali cirimonie si dovessero gli Dei onorare, e con quali ordini avessero i Re da governare i popoli. Il secondo l'ammoniva a dover essere in tutta la vita verace.

ch' egli tiene per le due principali arti, l'Agricoltura, e la Milizia; e attende all'una, e all'altra con grandissima diligenza. Il che udito Critobolo, tu credi, rispose, o Socrate, che il Re de' Persi fra tante altre cose attenda all'Agricoltura? Se considereremo questo, disse Socrate, come si dee, facilmente veniremo in cognizione del modo, col quale egli attende fra suoi negozj anco all'Agricoltura. Veramente noi confesseremo, ch' egli è molto diligente d'intorno la milizia. Perchè in tutti quei paesi, che gli rendono tributo, ha fatto l'assegnamento a ciascun Capitano di quanti cavalli dee mantenere, quanti arcieri, quanti fiondatari, e quanti armati di scudo, con l'ajuto de' quali possa conservare in ubbidienza i popoli suoi soggetti; e difendersi da' nemici, quando assaltassero il suo imperio. Oltre di questi tien soldati pagati in tutte le fortezze; e un Capitano destinato a questo dal Re somministra a' presidj le vettovaglie. Ma il Re ogni anno va facendo la rassegna, così de' soldati pagati, come degli altri, li quali tutti al bando si

ra-

Il terzo l'ammaestrava a saper vincere le passioni, e gli appetiti. E l'quarto in fine gli mostrava, come dovevasi concepir intrepidezza, e grandezza d'animo, da non soccombere a qualunque avvertità. Questi era colui, che veniva destinato al Regno de' Persiani, e l'cui esempio qui Socrate propone.

ragunano nell' intimato luogo, ove è la dieta, fuori però quelli, che sono alla guardia delle fortezze. I vicini a luoghi, dove egli abita, egli rivede da se medesimo: ma i lontani fa rivedere da alcuni fedelissimi suoi ministri. E quei Capitani de' presidj, Colonelli, e Governatori, li quali fanno veder chiaro, che hanno il numero loro assegnato interamente, e mostrano nelle rassegne i soldati bene a cavallo, e bene armati, sono dal Re promossi a gradi maggiori, e presentati magnificamente. Ma quegli altri Capitani, ch' egli trova esser disobbedienti a' Governatori de' presidj, ovvero attendere al proprio guadagno, vengono castigati da lui acerbamente, e gli cassa, e mette in lor luogo altri, che attendono alle cose sue. Mentre egli fa così, non è dubbio, che usa diligenza nelle cose della guerra. Oltre di ciò in tutto quel tratto del suo paese, ch' egli rivede, vuol investigare ogni cosa particolarmente da se medesimo: ma in quell' altro, dove non può andare egli stesso, fa revisione col mandarvi uomini fedeli. E in quei luoghi, che trova il paese bene abitato, e 'l terreno ben coltivato, e pieno (in quanto comporta la natura sua) d' arbori, e di frutti; aggiunge a quei Governatori altri paesi, gli presenta con doni, e fa loro grandissimi onori. Ma in quegli altri, che vede la terra inculta, e
abi-

abitata da poca gente, o per l'asprezza del lor governo, o per l'arroganza, o per la dappocaggine; li condanna, e li cassa, mettendo in lor luogo altri Governatori. Le quali cose il Re facendo, non ti pare, ch' egli metta la medesima diligenza in far coltivare la terra agli abitanti, che adopra a farla da' presidj custodire? Ognuno di questi due carichi ha i Governatori particolari, che non sono gl' istessi; alcuni de' quali comandano a' Cittadini, e a' Contadini, e da questi cavano le gabelle; e alcuni altri a' soldati. E se peravventura il Governatore de' soldati non difende il paese, come si conviene; il Governatore de' Cittadini, e Contadini lo accusa, che, per negligenza delle guardie, gli operaj non possono attendere al loro esercizio. Se parimente il Governatore del presidio, conservando il paese in pace, e assicurando i Contadini, l'altro Governatore fa, ch' egli venga abitato da poca gente, e mal coltivato; egli a vicenda vien accusato dal Governatore de' soldati. Perchè non è dubbio, che coloro, li quali coltivano malamente il terreno, non possono somministrare le vettovaglie a' presidj, nè pagar i tributi. Ma dove si manda Satrapo, da loro così nominato, egli comanda nell' una, e nell'altra cosa. Qui Critobulo. Se il Re fa così, disse, mi par certo, ch' egli

F

non

non abbia in meno stima l'Agricoltura , che l'arte della guerra . Appresso di questo , soggiunse Socrate , tutti quei luoghi , dov' egli abita , e dove va , usa ogni diligenza , ch' abbiano de' giardini , detti da loro paradisi , pieni di tutte le miglior cose , e più eccellenti , che può nutrir la terra . E in questi egli se ne sta per la maggior parte , quando non gli è vietato dalle stagioni dell' anno . Dunque , così Giove m' ami , rispose Critobulo , o Socrate , bisogna per necessità , che in quei luoghi , dove il Re si trattiene , i paradisi sian guerniti eccellentissimamente , non solo d' arbori , ma di tutte le altre cose , che nascono in quei terreni . Vien detto anco da alcuni , o Critobulo , disse Socrate , che quando il Re vuol dispensare certi suoi doni ordinarij , si fa primieramente venir innanzi coloro , che alla guerra si sono portati valorosamente : perchè niente giova l'arare assai , se non ci è chi difenda gli aratori . Dapoi quegli altri , li quali migliorano , quanto possono il più , li lor terreni , e li rendono coltivati : perchè il Re è solito dire , che gli uomini valorosi non possono sostentarsi , quando mancano gli Agricoltori . E' fama , che Ciro , gloriosissimo Re , disse una volta a coloro , li quali venivano chiamati a pigliar i doni , ch' egli di ragione doveva esser presentato doppiamente : perchè gli bastava l' animo

mo di saper coltivare il paese per eccellenza, e difendere il già coltivato. Ciro, adunque, o Socrate mio, soggiunse Critubulo, se disse questo, non si gloriava meno di saper coltivare i paesi, e governarli, che di essere buon soldato. E per Giove, seguì Socrate, se Ciro (1) fosse vivuto,

F 2 to,

(1) Questo Ciro non è già il maggiore, come si diè a credere Jacopo Bracciolini nel suo volgarizzamento della Ciropedia, ed altri ancora: quasi che Senofonte autore della Ciropedia militato avesse a quel tempo. Ma è il minore, figliuolo di Dario, fratello del Re Artaserse, il quale regnò non meno, che 165 anni appresso. E questi fu al tempo di Senofonte: nella cui spedizione contro al Re fratello, i diecimila Greci vennero a militare per lui: i quali dopo la sua rotta, e morte, salvi, per lunghissimo tratto di paese nemico furono ricondotti da Senofonte. Spedizione, che felicemente fu descritta dallo stesso Senofonte in VII libri, e che apportò a lui, comeche ancor giovine, immortal gloria e fama di gran Capitano. Solo si è dubitato, perchè Senofonte, e dopo lui Cicerone, ed altri, diedero a questo Ciro minore il titolo di Re, il quale per verità mai non ebbe Regno; anzi, come altri dicono, neppur se 'l meritò, come colui, che spinto dall'ambizione, mosse ingiusta guerra al Re suo fratello. Ma cessa ogni dubbio, se si pon mente, che gli antichi Greci, e Latini il nome di Re davano non pure a quei, che regnavano in atto; ma a Reali ancora, qual fu Ciro; e ad altri eziandio, solo che avessero avuto della potenza. E sappiamo per le istorie, che questo medesimo Ciro, quantunque nella succession del Regno di Persia dal Padre fosse posposto ad Artaserse fratello maggiore; ebbe nondimeno, per testamento dell'istesso Padre, la Prefettura delle Città, ove come Re la sua autorità si diè ad esercitare. *Justin. Histor. lib. VI cap. XI.*

to, egli avrebbe governato l'Imperio eccellentissimamente. Di ciò molte sono le ragioni, ma principalmente questa, che, mentre egli marciava a trovar il fratello per combatter con esso lui del Regno; non si trova, che alcuno fuggisse da lui al Re; ma dal Re a lui molte migliaja d'uomini si ribellarono. Veramente io concludo, che sia in un Principe gran segno di virtù, l'essere dagli uomini volontariamente obbedito, e ne' pericoli accompagnato. Mentre Ciro visse, gli amici non solo erano con lui a menar le mani; ma, quando fu ucciso, tutti, fuor che Arieo, combattendo d'intorno il morto, morirono seco: perchè Arieo era stato posto nel sinistro corno (1). Questo è quel Ciro (2), come raccontasi, il quale andando Lisandro a trovarlo con certi doni, mandatigli da' collegati, fra gli altri segni d'amore (siccome già narrò una volta Lisandro a un suo ospite in Megara) gli mostrò un giardino in Sardi, piantato, e innestato diligentemente. Veduto questo Lisandro (3), e maravigliatosi per la bellezza-

(1) Tutto cotesto è descritto da Senofonte medesimo nel 1. lib. della Spedizione di Ciro.

(2) Questo è il luogo da Cicerone nel suo lib. *de Senect.* interamente trasportato, con tanta vivezza, e leggiadria, che ei pare di non cederla al suo originale.

(3) Lisandro Spartano, in tempo della guerra del Peloponneso, dichiarato Ammiraglio, venne a
Rodi,

lezza delle piante , per la corrispondenza ,
 e dirittura degli ordini , per gli angoli
 proporzionati in distanza uguale , e per
 la soavità degli odori , che da fiori usciva-
 vano , e accompagnavano chi passeg-
 giava ; è fama , che dicesse così : Io ,
 o **Ciro** , mentre sto contemplando la bel-
 lezza di questo giardino , son preso da
 grandissima maraviglia : nondimeno mi par
 assai più degno di maraviglia colui , che
 ti ha saputo così ben disporre ciascuna di
 queste cose , e ordinarle . Il che udito da
Ciro , ed essendone tutto contento , gli ri-
 spose : Io sono stato quegli , o **Lisandro** ,
 che le ho disposte , ed ordinate . Mio è l'
 ordine , mio è il disegno . Vi sono anco
 molti arbori , che posso mostrare aver
 piantati di mia propria mano . Allora **Li-**
sandro postosi a guardar **Ciro** , e ammi-
 rando la politezza , e nobiltà del suo ve-
 stire , sentito l'odore , che spirava , e ve-
 duta la eccellenza delle catene , e de'
 manigli , e finalmente tutto lo splendore
 di quei guernimenti bellissimi , e regali ;
 Che hai detto , o **Ciro** ! Hai tu piantate con
 le tue mani alcune di queste piante ! A
 cui **Ciro** : Ti par questo una gran mara-
 F 3 glia ,

Rodi , indi insieme cogli **Ambasciatori Spartani** pas-
 sò a **Sardi** per visitare , e presentare **Ciro** , il quale
 avevano tirato alla loro lega contro agli **Atenesi** .
 Allora fu , che **Ciro** fe conoscere a **Lisandro** il suo
 studio dell'Agricoltura .

glia, o Lisandro? Io ti giuro per lo Sole, che mai non prendo cibo, mentre io son sano, se prima non faccio qualche esercizio o da soldato, o da Agricoltore, o d'altra maniera da gentiluomo, finchè io sudo. Udito questo Lisandro, narrava, che abbracciò Ciro, e disse: Ragionevolmente, o Ciro, vien detto, che tu sei beato: poichè s'ha unita insieme con la virtù tua anco la fortuna.

C A P. V.

Delle lodi dell' Agricoltura.

HO voluto raccontarti questo, o Critobulo, disse Socrate, acciocchè tu sappi, che gli uomini, siano in alto stato quanto si voglia, non possono contenersi dall'Agricoltura. Perchè l'attendervi rende una certa contentezza, e insieme aggrandisce le case, ed esercita le membra, sicchè sono robuste a far tutto ciò, che si pertiene a' gentiluomini. Primieramente la terra somministra a coloro, che la coltivano, tutte le cose necessarie al vitto: come anco rende tutto quello, ch'è di diletto. Dapoi non lascia mancare tutte quelle cose, accompagnate da soavissimi odori, e da bellissima vista, le quali s'adoprano a guernire le statue, e gli altari; e delle qua-

quali gli uomini adornano se medesimi ancora . Oltre di ciò produce in parte , e in parte nutrice molte delle vivande . Imperocchè l' arte del Pastore va congiunta coll' Agricoltura . Donde addiviene, che pronto abbiamo tutto ciò , che ci bisogna da sacrificare, e placare gl' Iddii, e da adoperare per noi stessi . E mentre ella ci rende queste cose abbondantissimamente, non pertanto non ci permette raccogliere senza fatica , ma ci avvezza di verno a patire il freddo, e di state il caldo . La medesima fa divenire quelli , che la esercitano con le proprie mani , più robusti ; e quegli altri , che mettono la diligenza loro in governar il terreno , più gagliardi ; destandoli la mattina , e facendoli camminare velocemente . Perchè così nella villa , come nella Città, vi sono a' negozj sempre alcune ore determinate . Dapoi, o voglia alcuno servire la Città sua a cavallo , l' Agricoltura principalmente per nutrire il cavallo gli fa le spese ; o vogliata servire a piede , lo fa divenir forte di corpo , e robusto . Di più la terra ci presta comodità nell' esercizio della caccia : perchè col suo ajuto si possono agevolmente allevare i cani ; e nutrire le fiere . E conciossiachè tanto i cani , quanto i cavalli sentano un certo giovamento dall' Agricoltura ; ancor essi dall' altro canto giovano al podere :

perchè il cavallo porta la mattina l'Agricoltore a governare il terreno, e la sera gli dà comodità di tornare a casa. I cani poi tengono lontane le fiere, acciocchè non facciano danno nè a frutti, nè agli armenti; e rendono le foreste sicure. Accende parimenti la terra gli Agricoltori a difendere le ragioni del terreno, quando produca i frutti in luoghi aperti, li quali sogliono essere del vincitore. E qual arte finalmente fa divenir gli uomini più atti a correre, e a saltare, e a lanciar l'armi dell'Agricoltura?(1) Qual'arte a chi l'esercita rende per lo contrario più guadagno? Quale accoglie con maggior dolcezza chi l'ama, dando allegramente a colui, che le si accolla, ciò che sa desiderare? Quale onora con maggior copia di cose gli ospiti suoi? Dove più agevolmente possiamo avere il verno maggior comodità di fuoco, e di bagni caldi, che in villa? Dove si può passare la state più dolcemente per
ca-

(1) Queste medesime, ed altre magnifiche lodi han dato all'Agricoltura Cicerone nel lib. de Senect. e tutti gli Scrittori delle cose rustiche. E con essi merita annoverarsi Alberto Lottio, il quale nella sua eloquentissima lettera a M. Ercole Perinato in laude della Villa, di essa tanti pregi, e tanti comodi, e sollazzi ne decanta, che invita chicchessia ad abbandonar volentieri tutti gli agi, e le morbidezze, e tutti gli onori della Città; e ritirarsi nella campagna. Di che molti chiarissimi uomini ne han dato l'esempio.

cagione dell'acque, dell'aure, e dell'ombre, che alla villa? Qual'altra arte somministra agli Iddii primizie più convenevoli, ovvero solennizza le feste con più copia di cose? Quale è più grata alla famiglia, più gioconda alla moglie, più desiderata da figliuoli, e più benigna verso gli amici? Mi parrebbe certo gran maraviglia, che un gentiluomo potesse trovar possession di sorte alcuna più grata di questa; ovvero altro esercizio di maggior contento, ed utilità alla vita nostra. Appresso questo la terra, la quale veramente è Dea, insegna anco a viver giustamente coloro, che fanno considerarla. Perchè a quelli, che la onorano con maggior affetto, rende a molti doppij la ricompensa. E se peravventura addi viene alcuna volta, che quelli, che attendono all'Agricoltura, vengano sturbati di lavorare da qualche grande esercito di nimici; nondimeno trovandosi gagliardi, e forti; nè mancando loro le forze del corpo, e dell'animo (quando qualche Iddio non si opponga) sono buoni da entrar nel paese nimico, e con le prede sostentarli. E molte volte, mentre arde la guerra, è più sicuro cercare il vitto con l'armi, che con gli strumenti rusticali. C'insegna parimenti l'Agricoltura a giovarci l'un con l'altro. Perchè con uomini si va contra

tra gl' inimici, e con uomini si coltiva la terra. Dunque per necessità colui, che vuol mettersi all' Agricoltura come si conviene, bisogna, che ammaestri i suoi operaj di maniera, che sian vigorosi, e pronti. Nè altrimenti fa di mestieri, che operi quell' altro, il quale disegna di condur l' esercito contra gl' inimici; benefici coloro, che fanno quel, che si dee ad uomo valoroso, e castighi quegli altri, che si portano vilmente, e abbandonano il luogo. Fa bisogno similmente, che non meno l' Agricoltore qualche volta dia animo a suoi operaj, confortandoli, che non fa il Capitano a suoi soldati. Anzi è necessario adescare i servi con fidanza più grande, e con più utili speranze, a non fuggire. Ben disse colui, il quale affermò, *L' Agricoltura esser madre, e nutrice delle arti*: perchè quando l' Agricoltura va bene, anco le altre arti prendon forza: ma quando la terra per qualche necessità rimane inculta, anco le altre arti così di terra, come di mare, muojono, e vengono abbandonate. Udito questo Critobulo, Veramente, disse, questi tuoi ragionamenti, o Socrate, sono molto saggi: nondimeno avvengono molte cose nell' Agricoltura, alle quali non può l' uomo riparare: perchè alcuna volta la gragnuola, le brine, il secco, le

91

le piogge smisurate , le nebbie (1) , ed
altri accidenti ci tolgono tutt' i nostri pen-
sie-

(1) Questa , che quì da Senofonte chiamasi *ῥυσιβη*, da Plinio, e Columella è detta *rubigo*, perchè rode, e consuma non altrimenti che la ruggine. Da Ulpiano *l. ex conducto ff. locati*, è denominata *uredo*, perchè il tenero frutto rimane vizzo , e appassato, come se fosse stato abbrustolato. Noi Italiani la chiamiamo eziandio *rubigine*, come pure *nebbia*, e *mollume*: se non che per la prima voce pare che vogliasi intendere l'effetto, per le due ultime la cagione. Il cui funesto effetto si è sempremai tanto temuto, che i Romani vollero consecrare la rubigine come una Divinità per placarsela. *Ovid. Fast. IV v. 911.*

Aspera Rubigo parcas cerealibus herbis.

Plinio nel *lib. XVIII cap. 18* ce ne fa di essa un accurato esame. Confuta egli l'opinione di quelli, li quali credono, che nasca la rubigine dalla ruggiada abbruciata dal Sole; volendo, che del tutto venga dal freddo, senza che il Sole ci abbia colpa alcuna. Il che prova per due ragioni: la prima è, che la rubigine non opera, se non in tempo di notte, prima che riscalda il Sole. La seconda, che un tale effetto vedesi non in altro tempo, che quando la Luna è o tutta piena, o tutta scura; e non mai nella sua mancanza, o crescenza; allora quando, ci dice, il freddo ruggiadoso è più potente, per quelle ragioni, che ivi egli riferisce. E però afferma, che alla Luna più tosto, cioè a quel freddo umido, che per cagion della Luna sentesi sopra la Terra, si abbia d'attribuire l'effetto della rubigine. Teofrasto medesimamente nel *lib. III de causis cap. 27*, alla Luna ascrive un tal vizio: se non che egli fa nascere l'infezione dal calore; e Plinio dal freddo. La *rubigine*, ci dice, è una certa putrefazione: nè v'ha
cosa,

fieri, e l'opre fatte diligentissimamente. E anco bene spesso alcune infermità ucidono miseramente gli animali diligentemente allevati. Il che Socrate udito, lo pensava, o Critobulo mio, disse, che tu sapessi, che gl'Iddii hanno tanta possanza sopra l'Agricoltura, quanta sopra la milizia. Ma eccoti, quelli, che attendono alla guerra, prima che vadano a combattere, placano gl'Iddii: e così co' sacrificj, come col volo, e col canto degli uccelli, tentano di sapere ciò, che debbano fare, ovvero omettere. E nelle cose dell'Agricoltura pare a te, che dobbiamo usar men diligenza, per acquistare il favore degl'Iddii? E sì dei tu sapere, che gli uomini, i quali saggi sono, adorano gl'Iddii per cagione de' frutti umidi, e secchi, per cagione de' buoi, de' cavalli, delle pecore, e finalmente di tutto l'aver loro. Tu parli bene, o Socrate, disse, poichè tu mi ricordi a non cominciare mai cosa di sorta alcuna, senza chiamare il favor di Dio; come quello, nelle cui mani consistono tutte le opere della pace, e della guer-

cosa, che possa putrefarsi, senza l'altrui calore. Il grano nei plenilunij contrae la rubigine. La ragione è nel calore, col quale la Luna anche in tempo di notte può putrefare. Teofrasto in altro luogo chiama la rubigine ἑκπληξιν τῶν δένδρων: e infatti gli alberi ancora dalla rubigine patiscono come una stupidità.

guerra. E però attenderemo a così fare. Ma tu, ritornando ove lasciasti il parlare del governo della Casa, affaticati un poco a dar compimento a quel, che segue. Perchè mi pare, che dopo udito, quanto hai detto, mi si rappresenta una certa luce, con l'ajuto della quale assai meglio conosco la maniera, che debbo tenere nel viver mio. Che cosa dunque? disse Socrate: vuoi tu, che ripigliamo quelle cose brevemente, delle quali abbiamo favellato davanti, e siamo stati d'un medesimo parere; acciochè, se sia possibile, stia in arbitrio nostro ragionare anco di queste altre in tal maniera, che non siamo discordi? In quella guisa, disse Critobulo, che suol tornare a grandissimo contento di coloro, li quali hanno posti denari in società, se passano i lor negozj in modo, che fra loro non nasca differenza alcuna: così anco a noi, credo, che piacerà grandemente, se nelle cose, che insieme trattiamo, faremo concordi. Dunque, ripigliò Socrate, nostra opinione era, il governo familiare essere nome di scienza: e questa scienza intendersi di quella, con la quale gli uomini possono aggrandire le lor Case. Ma Casa dicevamo essere il medesimo, che tutte le facoltà: e facoltà tutto ciò, che giova al viver nostro. E trovavamo tutte le cose essere utili a ciascuno, il quale

sap.

sappia valersene. Ci pareva ancora impossibile, imparar tutte le scienze: e seguendo il costume delle Città, rifiutavamo quelle arti, che si chiamano vili, perchè pare, che offendano le membra, e indeboliscano gli animi. Di che possiam mostrare, quella essere la ragione manifestissima, che, se taluno, mentre i nemici assaltato il paese, volesse interrogare gli artefici, e gli agricoltori, separatamente gli uni dagli altri, se stimassero, che si debba difendere la campagna; ovvero cedere, e ritirarsi a difendere le muraglie; in questo modo a giudizio nostro coloro, li quali attendono a lavorar il terreno, delibererebbono di mantenere la campagna; ove gli artefici di non combattere, ma di starsi in ozio, secondo che sono stati educati, senza volerli esporre a niuna fatica, e a niun pericolo. Concludevamo similmente, che l'Agricoltura agli uomini dabbene, ed onorati fusse un esercizio, ed una scienza eccellentissima, con la quale si procaccia l'uomo il vitto. E ci pareva, ch'ella si potesse imparare facilissimamente, ed esercitar con grandissimo piacere: e che ella rende i corpi molto più leggiadri, e forti; e finalmente non travaglia l'animo di maniera, che, per attendere a lei, ci dimenticassimo degli amici, e della Repubblica. Giudicavamo parimente, che l'Agricoltura facesse gli uomini valorosi,

per-

perchè produce le cose necessarie al vivere fuor de' luoghi forti, e con esse nutrice gli uomini, che non istanno indarno. Onde nelle Città questa maniera di vivere meritar grandissima lode, come quella, che somministra alla Repubblica eccellentissimi, ed amantissimi Cittadini. Allora Critobulo, Mi par, disse, o Socrate, che tu mi abbi mostrato a bastanza, che sia una dolcissima, e giustissima cosa, acquistarfi il vivere col mezzo dell' Agricoltura: ma quanto a quello, che avevi considerato, quali potevano essere le cagioni, che alcuni in esercitando l'Agricoltura, ne cavino abbondantemente tutte le cose, che lor fanno bisogno; ed alcuni altri, benchè si travagliano d'intorno lei, nondimeno ella non rende loro utilità alcuna; ho un grandissimo desiderio, che tu m'inlegni l'une, e l'altre: acciochè io possa attendere a quelle cose, che giovano, e lasciar da parte quelle altre, che nuocciono.

C A P. VI.

Ragionamento avuto da Socrate con Iscomaco intorno ai doveri della Madre di Famiglia.

MA che dirai , soggiunse Socrate , s' io ti comincerò da capo a raccontare un ragionamento , che feci una volta con un certo tale , che in fatti mi pareva essere uno del numero di quelli , che ragionevolmente s' hanno acquistato nome di uomini dabbene , ed onorati ? Veramente , disse Critobulo , io lo udirei molto volontieri : perchè ancor io desidererei esser annoverato con coloro , che sono tenuti degni di questo nome . Dunque , disse Socrate , io spiegherò , come questo desiderio mi nacque . Perchè io considerava spesso fra me , che in poco tempo quei , che furono buoni architetti , o dipintori , o maestri di getto , ovvero scultori , e simili , si potevan conoscere , solo che si vedessero l' opere loro . Ma che opere furono quelle , per le quali qualcuno meritamente si avesse acquistato questo nome d' uomo dabbene , nome veramente pieno di gravità , gran tempo vi pensai e grandissima voglia mi nacque di parlar con uno di costoro . E primieramente , perchè il bene , e l' onore albergano in-

insieme, quando io vedeva alcuno, che fusse bello in faccia, subito mi gli accostava, e faceva ogni opera per vedere, se ivi la bontà era unita con la bellezza. Ma io rimasi ingannato, perchè alcuni nell'aspetto parevano onorati, e cortesi; nondimeno aveano l'animo sordido, e vile. Per laqualcosa mi parve di non dover considerare la qualità della faccia; ma trovar qualcuno di quegli altri, che hanno fama di esser onorati, e dabbene: sicchè, avendo udito, che Iscomaco da tutti gli uomini, dalle donne, da' forestieri, e da' paesani era predicato per uomo onorato, e dabbene; deliberai di tentar ogni via per favellar seco. Dunque avendolo veduto una volta sedere sotto la Loggia di Giove Liberale (1), giudicando, ch'egli non avesse altro che fare, gli mi accostai; e sedendogli appresso, Che vuol dire, o Iscomaco, dissi, che tu stai quì indarno, non essendo di tuo costume lo star ozioso? Perchè io veggo per lo più, o che tu sei occupato in qualche affare, o

G al-

(1) Il Tempio di Giove Eleuterio, o sia Liberale, era dentro la Città d'Atene lungo il foro, con assai religione onorato dai Cittadini, massime perchè era stato quello inalzato in memoria della tanto celebrata vittoria riportata sopra i Persiani presso a Platea. Congiunto a questo Tempio era il Portico, o vogliam dire, Loggia, ove stavasi aspettando Iscomaco: Portico, il quale per altri ragionamenti ivi pure da Socrate tenuti pieni di alta sapienza, divenne così nobile.

almeno , che non istai in piazza senza far nulla . Nè anco al presente , rispose Iscomaco , mi vedresti , o Socrate , star indarno , se non avessi ordine di aspettar quì certi forestieri (1) . Quando non sei occupato in cose di questa sorte , diss' io , ti prego per gl' Iddii , dove passi il tempo ? che facende sono le tue ? Perchè desidero al tutto di sapere alcuna cosa del fatto tuo ; e principalmente quali siano le tue operazioni , onde hai acquistato questo nome di uomo dabbene , ed onorato : poichè non mi è nascosto , che non consumi il tempo in Casa , nè anco si può con-

(1) Non è da maravigliare , se Iscomaco , il quale qual uom diligentissimo , reputava un gran male il perdere in vano il tempo , sia quì per sì lungo spazio ad aspettare il suo ospite . Aulo Gellio al lib. V cap. 13 scrive , che appresso i Romani i gradi , o sia l' ordine degli uffizi , da tenersi colle persone più care a noi , era questo , che il primo luogo si desse ai Genitori ; il secondo ai Pupilli , alla nostra tutela , o cura consegnati ; il terzo ai Clientoli , che si sono raccomandati alla nostra fede ; il quarto agli Ospiti ; il quinto ai Congiunti . Ma i dritti dell' Ospitalità furono assai religiosamente osservati dagli antichi tutti , e massime dai popoli Orientali , amando oltre modo di accogliere con affezione i forestieri , ben trattargli , e difendergli : costume quindi passato a Greci , e a Romani , i quali riconoscevano Giove per vindice dell' Ospitalità , detto per questo *Juppiter Xenius* . E Virgilio *Aeneid. lib. 1. cantò* :

Juppiter, hospitibus nam te dare jura loquun-
tur .

considerar questo, guardandoti in faccia . Allora Iscomaco a quelle parole , *quali siano le tue operazioni , onde hai acquistato nome di uomo dabbene , ed onorato ;* sorridendo , e perciò (a parer mio) sentendo gran contentezza ; Veramente, disse, io non sò , quando alcun ragiona teco del fatto mio , se egli mi chiama con nome tale . Sò ben questo , che , quando per la contribuzione delle galee , ovvero de' giuochi , il banditore mi chiama ; egli non mi nomina uomo dabbene , ed onorato ; ma Iscomaco dal nome del padre . Non-dimeno a quel , che tu dimandi , o Socrate , io non istò molto in Casa : perchè nel governo delle cose dentro di Casa , mia moglie basta assai . Anzi , dis's'io , intenderei anco questo volontieri , o Iscomaco mio ; se tu hai fatta la tua moglie da te medesimo , quale si conviène ; o pur se l'hai ricevuta dal padre , e dalla madre ammaestrata a governar quelle cose , che pertengono all' uffizio suo . E che , o Socrate , rispose egli , poteva saper ella , non avendo , quando la tolsi , ancora quindici anni ; ed essendo stata allevata per lo passato con tanta diligenza , ch' ella aveva vedute pochissime cose , pochissime udite , e pochissime parlate ? Non ti pare , che mi bastasse assai , che quando la presi , era maestra di saper fare una veste di lana , e spartire i pesi nel filarla alle ser-

ve ? Perchè in quanto a quello, che si pertiene alla continenza della gola, o Socrate mio, la trovai ammaestrata eccellentemente, la qual cosa così nell' uomo, come nella donna, mi par degna di grande stima. Il rimanente, o Iscomaco, dis's' io, hai insegnato tu da te medesimo alla tua moglie, acciochè ella non manchi di aver cura delle cose, che si pertengono all' uffizio suo ? Non certo, rispose Iscomaco, prima che io sacrificassi agl' Iddii, e pregassi, che così io dovessi insegnar a lei, com' ella imparar da me quelle cose, che dovessero giovare ad ambidue noi. Dunque, dis's' io, tua moglie era al sacrificio ancor essa, e porgeva queste preghiere teco insieme ? Così è, rispose Iscomaco: anzi fece di gran voti agl' Iddii, acciochè la facessero riuscir tale, quale si conveniva: e si vedeva chiaro, ch' ella dovea esser diligente in tutto ciò, che le venisse insegnato. Ti priego per gl' Iddii, o Iscomaco, dis's' io, raccontami, da che dasti principio ad ammaestrarla: perchè questo tuo ragionamento mi sarà più caro, che se mi favellassi di qualche notabile combattimento ginnico, ovvero equestre. Allora Iscomaco, Poich' ella, o Socrate mio, divenne mansueta, e domestica meco, sikhè parlavamo insieme famigliarmente; io cominciai ad interrogarla in questa guisa. Dimmi, o moglie mia, hai

101

hai considerata mai la cagione, che abbia mosso me a prenderti; e tuo padre, e tua madre a darmiti? Perchè son certo, che fai anco tu, che non ci sarebbero mancati altri soggetti da maritarci, e l'uno, e l'altra. Pure discorrendo io sopra di me, e tuo padre, e tua madre sopra di te, qual compagnia dovevamo prendere della Casa, e de' figliuoli, che fusse ottima; io feci elezione della tua persona, e, come si vede, i tuoi (1), fra quelli, che poterono, della mia. Che se a qualche

G 3

(1) Fu in tutt' i tempi, e appresso le nazioni le più culte, giudicata cosa conforme all' equità naturale, che i maritaggi non altrimenti si conciliasse- ro tra i figli di famiglia, che mediante l' opera, e con volontà de' Genitori. Euripide nell' Andromaca così fa parlare Oreste:

*Imperocchè quanto alle mie nozze, di mio padre
Il pensiero sarà: non istà questo a me.*

Senofonte istesso nella Vita di Ciro lib. VII, così scrive: Cid spedito, Ciro si partì, e giunto in Media, prese per moglie, con licenza del padre, e della madre, la figliuola di Ciaffare. Così pure Panfilo, nell' Andria di Terenzio; Att. 1. sc. 5. si querela, non già che dal padre gli venghi destinata la moglie; ma che questo fatto si sia nel medesimo giorno, ed in un tratto, senza che pria nulla gli si comunicasse. Di che ne rende ragione Catullo nel suo leggiadrisimo Carme nuziale:

*At tu ne pugna cum tali conjugè, virgo:
Non æquum est pugnare, pater cui tradidit ipse,
ipse*

che tempo Iddio ci darà figliuoli , allora considereremo , come si dovrà fare per ammaestrarli con tutta la maggior diligenza, che si può : perchè questa felicità di aver ottimi compagni , e ministri , che ci mantengano in vecchiezza , ha da esser comune ad ambidue noi . Ora questa Casa è comune a tutti due : perchè io tutto quello , che posseggio , ho comunicato con te : e tu ogni cosa di quelle , che portasti te-co , hai comunicato con me . Nè bisogna considerare , qual di noi abbia posto in comune maggior numero di cose ; ma ben conservar nella memoria , che *Quel di noi avrà portato cose di più gran pregio , il quale eserciterà questa compagnia più virtuosamente* . A questo , o Socrate , mia moglie rispose così . Che sorte di ajuto potrò darti io ? Quali facoltà sono le mie ? Ogni cosa è tua . Mia madre mi diceva già , che l'ufficio mio è di esser modesta . Veramente , dis's'io , o moglie mia , anco mio padre mi diceva così : nondimeno egli è ufficio di uom modesto , e di donna , ridurre sempre in migliore stato i beni , che possiede , ed acquistarne degli altri giustamente , ed onoratamente . Che
cosa

*Ipse pater cum matre , quibus parere necesse est .
 Virginitas non tota tua est : ex parte parentum est .
 Tertia pars matri data , pars data tertio patri ,
 Tertia sola tua est : noli pugnare duobus :
 Qui genero sua iura simul cum dote dederunt .*

cosa ti pare, disse la moglie, ch' io debba fare per aggrandir Casa nostra? Affaticati, dis's'io, di fare, nel miglior modo che si può, tutte quelle cose, che gli Iddii ti hanno concesute di fare, e che sono approvate dalla legge. Quali sono queste cose? dis's' ella. A giudizio mio, risposi, di non poca importanza; se però anco il Rè delle api non è soprapposta a governar negli alvearj cose di poco momento.

C A P. VII.

Delle lodi del Matrimonio.

PErchè mi par, diceva aver detto, o moglie mia, che gl' Iddii hanno con grandissima provvidenza fatta questa unione, che si nomina maschio, e femina; acciochè con questa compagnia si giovassero vicendevolmente. Perchè prima d' ogni altra cosa la unione di questi due genera de' figliuoli, a perpetua conservazione della specie umana. Poi perchè è concesso agli uomini, che da questo congiungimento possano procacciarsi, quale li mantenga in vecchiezza. Oltre di ciò gli uomini non vivono a simiglianza degli altri animali allo scoperto; ma hanno bisogno di tetti. Onde è necessario, che coloro, li quali vogliono provvedersi

di quelle cose ; che raunano sotto i tetti , abbiano alcuni , che le facciano allo scoperto . Perchè il rinnovare il campo , il seminare , il piantare , e 'l pascolare , sono tutte di quelle , che si fanno allo scoperto , e col loro ajuto si mantengono le vettovaglie . Ma fa di mestiero , dapoichè elle sono riposte in Cala , anco dell'opra di un' altra persona , che le conservi ; e mandi ad effetto tutto ciò , che non si può fare , se non sotto i tetti . Sotto i tetti si allevano i figliuoli , quando sono in picciola età : sotto i tetti si apparecchiano i cibi delle frutta , e delle biade già raunate , e similmente si lavorano le vesti di lana . E perchè l' une , e l' altre di queste cose , e interiori , ed esteriori , hanno bisogno di fatica , e di diligenza ; per questo , raccontava aver detto , Iddio provide , che la femmina nascesse per attendere alle cose interiori ; e l' uomo per attendere all' esteriori . Per questa cagione formò le membra dell' uomo in guisa , ch' elle potessero soffrire più agevolmente il freddo , il caldo , i viaggi , e le imprese militari , onde gli furono assegnate le faccende esteriori . Ma alla donna , poichè da natura le furono donate membra più molli , e delicate , furono da Dio , per opinion mia , date le interiori . E perchè sapeva , che per natura si era comandato alla femina di nutrire i figliuoli subito nati ; però fece , ch' el-

ella fosse molto più affezionata a' pargoletti, che non è l'uomo. E conciossiachè similmente assegnò il pensiero alla donna di conservare le cose riposte; però Iddio, sapendo, che la timidità non è di men giovamento nel custodire, fece più timida la donna, che l'uomo. Perchè anco sapeva, che la difesa era necessaria, dove fosse offeso chi operava allo scoperto, per questo volle, che l'uomo più ardito fosse. E perchè faceva bisogno ad ambedue di dar altrui, e di ricevere; però partecipò con la donna, e con l'uomo, la memoria, e la diligenza: di maniera che in questa parte non potrai discernere così di leggieri chi vaglia più, o la donna, o l'uomo. Comunicò parimente Iddio a tutti due la continenza di quelle cose, dalle quali dobbiamo guardarci: e pose in lor arbitrio, che qual di loro, che fosse in questo più valoroso, sia l'uomo, ovvero la donna, avesse anco maggior parte di questa felicità. E conciossiachè la natura di questo, e quello non sia ugualmente atta a tutte queste faccende; per questo ha l'uno tanto maggior bisogno dell'altro: e questa congiunzione riesce tanto più utile a se medesima, quanto egli si trova in potere di questo tutto ciò, che a quell'altro manca. Però, le diceva io, sapendo noi, o moglie mia, che veramente tutte queste cose ci sono comandate da Dio,

bi.

bisogna, che mettiamo ogni studio in far ciascuno di noi con la maggior diligenza, che si può, quello, che si conviene alla parte nostra. Anco le leggi (egli raccontava di averle detto) lodano queste cose nella union del maschio, e della femmina. E siccome Iddio è autore della compagnia de' figliuoli; così la legge ha ordinato fra loro la compagnia della Casa. Oltre di ciò la legge determina, e Iddio ha lasciato impresso naturalmente, che quelle cose stiano meglio, le quali da ciascun di loro sono fatte più acconciamente. Alla donna è più convenevole star in Casa, che travagliarsi fuori: all' incontro si disconviene assai più all' uomo contenersi in Casa, che andar fuori negoziando. E se qualcuno fa altrimenti di quello, che per natura gli è stato imposto; non potendo essere nascosto a Dio, che questo ordine vien alterato da quel tale, non facendo stima alcuna di quello, che gli si attiene, ovvero attende a cose femminili, egli il punisce. Così pare ancora a me, che quell' ape, la quale è Re dell' altre, non fa mai fine di travagliarsi d' intorno le medesime cose, che per voler divino si convengono all' ufficio suo. Quali sono, dis' ella, quelle azioni, che fa questa ape Re dell' altre, simiglianti alle azioni, che debbo far io? Ch' ella, risposi, non si partendo mai dell' alvea-

rio,

rio, non lascia, che le altre stiano indarno; ma invia fuori quelle, che fa bisogno, che lavorino, e vuol sapere, e ricevere tutto ciò, che porta dentro ciascuna di loro; e lo conserva, finchè è tempo di valersene; e quando il tempo è venuto, ne dispensa a ciascuno la parte sua. Ella è parimente soprastante a favi, che si fabbricano dentro, acciocchè siano fabbricati presto, e bene. E procura, che i parti, che nascono, diligentissimamente siano allevati. E quando usciti di fanciullezza, e fatti grandi sono, a soffrire ogni fatica divenuti atti; allora li consegna a un'altro Capitano, e manda fuori una colonia (1). Dunque, disse la moglie, bi-

(1) Acconciamente qui si propone per esempio del buon governo della Famiglia l'ordine di vivere delle api, il quale, secondochè il descrive Virgilio nel lib. IV della Georgica, ed altri, è maraviglioso, e simile del tutto all'ordine del buon governo Domestico, e Monarchico. Lacone nel lib. *Della felicità delle famiglie*, appresso Stobeeo, tre sorti d'Imperi assegna, *Erile*, *Prefettorio*, e *Civile*. L'*Erile* è di colui, che ha in mira soltanto il suo utile, niun riguardo avendo a quello de' sudditi; nel qual modo il Padrone esercita il suo impero sopra de' servi, e 'l Tiranno sopra i sudditi. Il *Prefettorio* all'incontro è quello, che ha per oggetto il sol comodo de' sudditi, e non già suo: e così il Medico governa gli ammalati, e 'l Maestro comanda ai discepoli. L'*Impero Civile* è quello, che rimira il comodo, e la felicità così del Principe, che del suddito cittadino. E questo generalmente è riputato, che sia il miglior Governo: perocchè un Dio regge il mondo, un Ca-

pi-

fognerà, che anco io faccia così? Bisognerà, dis'io, che tu stia in Casa, e mandì fuori i servi, che sono destinati alle opere esteriori; e sollecitare quegli altri, che hanno cura delle opere interiori; e ricevere quel, che vien portato. E oltre di questo bisogna, che tu dispensi tutto ciò, che si dee dispensare: considerare prudentemente sopra le cose, che si mettono da parte; e avvertire di non lasciar consumare in un mese quelle, che sono riposte per un'anno. Quando sia ridotta la lana in Casa, fa di mestiero apparecchiare delle vesti a coloro, che ne hanno bisogno. Si dee vedere similmente, che le biade vengano riposte secche, acciocchè si possano acconciamente ridurre ad uso di cibo. Un sol pensiero, dis'io, fra tutti gli altri, che pertengono a te, ti darà forse più noja, di metter ogni diligenza verso tutta la famiglia, acciocchè sia ben governato ciascuno, quando egli

pitano ha da comandar l'esercito, ed un Nocchiero ha da governar la nave. Or il Padre di famiglia non dee regger la casa a guisa di padron dispotico, che si renderebbe odioso alla moglie, e agli altri. Nè già dee egli ogni cosa disporre a sola compiacenza della moglie, sino ad abbassarsi agli uffizi più vili: che così perderebbe la gravità e reputazione, necessaria in lui, e si renderebbe disprezzevole. Resta che abbia il Padre di famiglia a comandare, e reggere civilmente; dovendosi proporre il comodo comune, e suo, e della moglie, e di tutta la famiglia.

egli è ammalato (1). Per Ercole, disse la moglie, mi sarà carissimo sopra ogni altro: perocchè quelli, che saranno amorevolmente, e cortesemente governati, si ricorderanno del beneficio, e mi rimarranno più affezionati, che non erano prima. Della qual risposta, diceva Ilcomaco, rimanendo io maravigliato grandemente, E non è questa la cagione, soggiunse io, o moglie mia, che le altre api sono scambievolmente così affezionate verso la Capitana, perchè ella nell'alveario non attende ad altro, che al beneficio loro, ficchè, se ella si parte dal copiglio, tutte la seguitano, e niuna vuole star lontana da lei? Allora rispondendomi, Ella mi par, disse, una gran maraviglia, che l'ufficio di Capitano non si convenga più a te, che a me: perchè la custodia, e la dispensa, che ti faccio io delle cose, che sono in Casa, sarebbe vana, se non fusse la tua di-

(1) Gli antichi fatta avevano la loro famiglia di servi, o vogliam dire, schiavi, della cui opera per tutti i bisogni della vita si servivano. I quali come già domati fossero, e quasi domesticati; pure Senofonte prescrive, che non altrimenti da quelli buon servizio avevasi a sperare, che se bene, e amorevolmente trattati fossero. Il quale avvertimento assai più dee valere in questi nostri tempi, che, secondo nostra usanza, le famiglie son servite da uomini liberi, e mercenari: i quali per questo assai più utilmente si comandano colla dolcezza, e con dimostrarci verso loro affezionati, e desiderosi del loro bene, che colla durezza non si fa.

diligenza in far condur entro il nostro avere. Il mio anco farlo portare, dissi io, sarebbe vano, se non ci fosse chi conservasse le già condotte. Non sai, dissi, quanto siano infelici coloro, li quali (come si dice) tentano cavar fuori qualche cosa col doglio pertuggiato (1), poichè si tiene, che s' affaticano indarno? Lo sò veramente, disse la moglie: e certo sono miseri, ed infelici, se fanno così. Ci sono, io ripigliai, o moglie mia, degli altri ufficj, li quali pertengono a te solamente, e ti torneranno a gran contentezza; come, se troverai una serva, la quale non sappia il mestiero di lavorar lana. e tu le insegni (2), ella ti valerà il doppio;

(1) Era questo proverbio degli antichi, per far intendere, che alcuno niun giovamento ricaverebbe delle sue fatiche. Aristotele nella sua *Economia lib. 1. cap. 6.* si serve del medesimo motto, accennando pure la favola de' poeti del vaso perforato, che le Sorelle indarno si affaticavano di riempir d'acqua. Plauto in *Pseudulo act. 1. sc. 1.* *Non plus refert, quam si imbrem in cribrum geras.* Gl' Italiani dicono, *conservar l'acqua nel vaglio*, ovvero *nel paniero*, per dire, *Gittar via il tempo, e la fatica.*

(2) Farà peravventura maraviglia, riguardandosi al presente modo di vivere, il leggere, che Iscomaco ammonisce la moglie a dover prendere la cura di cose sì vili, infin del lanificio. Io non vò qui riportare l'esempio di quelle donne antiche, Penelope, Callisto, e di tante altre celebrate da Omero come donne valorose. Dico solo, che il più gran Principe, che sia stato su la terra, qual fu giudicato Ottaviano Augusto, *Non usò mai altre vestimenta*
per

pio: e quando, venendoti in Casa una, che sia del tutto priva di saper fare, di spendere, e servire, e tu la facci tale, ch' ella divenga eccellentissima in tutte le cose, fedele, e pronta, sicchè ella ti vaglia ogni gran pregio: e quando similmente potrai ridur con beneficiare tutta la tua servitù ad esser modesta, ed utile verso la Casa; e castigare coloro, che saranno tristi. E finalmente (cosa dolcissima sopra tutte le altre) quando ti farai conoscere di maggior valore, che non son io, tu ti valerai dell'opra mia, come d'un tuo ministro. Nè ti dubiterai, che nel tempo avvenire tu non abbi ad essere men riverita in Casa nostra: anzi terrai per fermo, che, quanto diverrai più vecchia, e ti mostrerai più fedele compagna nella custodia della Casa a me, e a' nostri figliuoli; tanto maggiormente farai lodata, ed onorata. Perciocchè le cose utili, ed onorate divengono riguardevoli non per la bellezza della lor forma; ma per cagione della virtù. Queste cose, e simili, o Socrate, mi par di ricordarmi avere al primo tratto ragionate con essa lei.

CAP.

per se, che le domestiche, cioè quelle, che si lavoravano in casa dalla moglie, dalla sorella, dalla figliuola, e dalle nipoti. Così di lui scrive Svetonio nella sua vita.

C. A. P. VIII.

Dell'ordine necessario nella Casa.

A Lloro io , Ti accorgesti , dissi , che per questo ella divenisse bramosa a prender questo governo ? Così è , se Giove m'ami , rispose Iscomaco : e mi ricordo anco in certa occasione , che lamentandomi io di non poter avere certa cosa di quelle , ch'erano state portate in Casa , ella si vergognò , e sparse la faccia di un certo rossore . Il che vedendo io , averla resa tutta mesta , Non ti turbare , dissi , o moglie mia , che tu non abbi in pronto quello , che ti dimando : perchè senza dubbio questi sono effetti della povertà , non avere da valersi delle cose , quando te ne vien voglia (1) . Nondimeno queste angustie sono men travaglio , mentre non si può trovare quel , che si cerca , che non sarebbe , se del tutto cercar non si potesse , essendo certi di non trovarlo . Certo la colpa di questo non è tua , ma mia : perchè non ti ho insegnato il luogo , dove ciascuna di quelle cose , che io ti ho dato in go-
ver-

(1) *Vetus est proverbium , pauperatē certissimam esse , quum alicujus indigeas , uti non posse , quia ignoratur , ubi projectum jaceat , quod desideratur . Itaque in re familiari laboriosior est negligentia , quam diligentia . Columell. lib. XII cap. 2.*

verno, si doveva riporre, acciocchè tu sapessi dove metterle, e similmente dove pigliarle. *Non ci è cosa alcuna presso gli uomini, o moglie mia, più utile, o più bella dell'ordine.* Il Coro è composto di uomini: nondimeno, se ciascuno fa ciò, che gli vien voglia a caso, egli par una turba tumultuosa, e non si può soffrir di guardarlo. Ma quando ne' gesti, e nelle voci vien osservato proporzione, e armonia, operano cose di tal maniera, che li fa divenir degni di esser veduti attentamente, ed ascoltati (1). Similmente, o moglie mia, dico, l'esercito, mentre non è posto in ordinanza, è una certa cosa confusissima, e sottoposta grandissimamente alle ingiurie degl' inimici; bruttissima da vedere a' Collegati; e pochissimo giovevole da adoperare; trovandosi mescolati insieme l' asino, il fante armato di corazza, il saccomanno, l'armato alla leggiera, il cavaliere, e le bagaglie. Perciocchè come potranno marciare, se in questo miscuglio saranno l'un dall' altro impediti; da quel, che cammina pian piano, colui, che corre; da colui, che corre, l' altro, che non si muo-

H

ve;

(1) Qui per Coro ha inteso Senofonte una moltitudine di gente, che con buon ordine cantava insieme, e danzava, sì che e all' udito, e alla veduta diletto porgesse. Della stessa similitudine si serve Columella al medesimo luogo testè citato.

ve; dal carro il cavaliere; dall' asino il carro; dai saccomanno il fante armato di corazza? E se anco farà bisogno di combattere, in che modo potranno menar le mani, trovandosi tutti così confusi? Poichè quelli, che per necessità vogliono ritirarsi, da cui l'incalza, mentre fuggono, possono scompigliare gli uomini armati? Ma la battaglia ben ordinata è una certa cosa la più graziosa, che si possa mostrare a' Collegati, e la più molesta agl' inimici. Chi de' Collegati non sentirà allegrezza, vedendo marciare in ordinanza una buona quantità di fanti armati di corazza? Chi non si maraviglierà di quei cavalieri, li quali, mentre marciano, osservano il luogo loro? Chi degl' inimici non si commoverà da paura, s'egli vedrà posti in ordinanza convenevolmente i fanti armati di corazza, i cavalieri, gli armati di scudo, gli arcieri, e i fiondatori, e tutti insieme seguitare con buon ordine il Capitano? Anzi più, quantunque siano molte migliaia, nondimeno quando marciano in modo, che non si disordinino, camminano tutti chetamente, come se camminassero a solo a solo; succedendo quelli, che sono da dietro, nel luogo di quelli dinanzi. La galea similmente carica d'uomini, per qual altra cagione spaventa gl'inimici, e mette ardirementò negli amici, che per esser agile, e pre-

e presta ? Onde nasce, che i galeotti non si confondono l' un con l' altro , se non che seggono ordinatamente, ordinatamente s' appoggiano su remi , ordinatamente si rivolgono addietro , e ordinatamente all' officio loro entrano , ed elcono ? Ma la confusione dell' ordine , a giudizio mio, si può assomigliare a quell' opera dell' Agricoltore , che mette insieme a mucchio l' orzo , ed il frumento , ed i legumi : e poi , quando è necessario di far la polenta , ovvero il pane , o la vivanda , bisogna , ch' egli faccia la scelta di ogni grano , in vece , che lo avea già separato , e potea prendere di quel , che voleva . Sicchè , moglie mia , schifa ad ogni tuo potere questi disordini , e queste confusioni ; e affaticati imparare diligentemente come dei riporre ogni cosa a suo luogo ; e come puoi metter le mani senza difficoltà , quando sia bisogno , sopra le cose , che vorrai adoperare : e s' io ne dimanderò qualcuna , porgerlami allegramente . Dunque consideriamo , dove ognuna stesse bene ; e ripostala ivi , diamo carico ad una delle fantesche di pigliarla di là , e dipoi adoperata , di riporla di nuovo nel medesimo luogo . Perchè il luogo da se mostrerà quello , che manca : e in una sola occhiata vedremo la provvisione , che si dee fare . E finalmente la cognizione del luogo ti porrà in mano ogni cosa così

toſto, che mentre vorremo valercene, non ſapremo che deſiderar meglio. Mi parve una volta, o Socrate, di vedere un bellifſimo, e diligentifſimo ordine d' iſtrumenti, quando a queſto fine montai ſopra quella nave de' Fenici così grande (1). Perchè vidi ri-poſto in piccioliſſimo luogo partitamente un gran numero di coſe. Concioſſiachè la nave è tirata in porto con molti ſarti, ed altri iſtrumenti di legno; e ſimilmente con molti altri naviga in mare: con molte coſe, che ſi chiamano pendenti, è ſpinta, e guernita: con molte macchine ſi arma contra le navi nemiche. Porta ſimilmente per gli uomini una gran quantità d' armi. Somminiſtra tutte quelle maſſarizie, che adoperiamo nel-

(1) La nave quì indicata non par verifimile, che foſſe altrimenti Cartagineſe, come han creduto alcuni ſidati alla traduzione del Leunclavio, che πλοῖον ποσειδωνίου, interpretò *navim Punicam*. In quel tempo i Cartagineſi, poichè ſi eran collegati con Serſe Re di Perſia, non così liberamente potevan venire nel Pireo, o in alcun altro Porto d' Atene. Nè è da diſi, che quella nave poteva eſſer predatta; nè nella battaglia di Salamina, nè altrove: perchè dal ragionamento, che Iſcomano fa col Piloto, chiaro ſi conoſce, che la nave era libera, e carica di mercatanzia, della quale il Piloto medefimo trattava come di roba già ſua. Per queſto ho ritenuto la traduzione del Gandini, il quale conformemente al greco, l'ha interpretato *nave Fenicia*: nè v'ha chi non ſappia l'ampio traffico marittimo dei Fenici, anche a tempo, che i Cartagineſi ſi avevan acquiſta quella sì grande riputazione in mare.

nelle Case, mentre conviviamo insieme; e finalmente è piena di tutti quei carichi, li quali sono condotti dal nocchiero per guadagno. E tutte queste cose, che io dico, pigliavano poco più luogo di quel, che farebbe una camera mediocrementemente capace di dieci letticelli. Posi anco mente, che tutte erano talmente situate, che l'una non impacciava l'altra, nè aveva bisogno di cui andasse a cercarla: niuna trovavasi mal apparecchiata, nè difficile da sciogliere, sìchè vi andasse tempo, quando era necessario valersene di qualcuna in uno istante. Trovai similmente il ministro del nocchiero, il quale nella nave si chiama pilota (1), così pratico di ciascun luogo, che anco lontano avrebbe saputo dire, dove fossero riposte quelle, e quell'altre cose, e quante erano; niente meno di quello, che farebbe uno, il quale sapendo leggere, saprebbe anco quan-

H 3

te

(1) Προπεύς, e anche Προπύτης, da' Latini ancora chiamato *Proreta*, dagl' Italiani è detto *Piloto*, *Pedoto*, e *Pedotto*; il quale non è l'istesso, che *Nocchiero*, come volgarmente credesi; ma è un *Ministro del Nocchiere*, il cui uffizio è di sedersi nella prora della nave, cogliere il vento, e de' suoi cambiamenti fare avvisato il *Nocchiere*: indaga pure, e mostra le rupi, gli scogli, e i banchi d'arena, da' quali assai a guardare la nave. L' *Ariosto* nel suo *Furioso* 23, 16:

Così si parte col Piloto innante:

Il Nocchier, che gli scogli teme, e'l vento.

te lettere sono in questa voce, Socrate, e dov' è il luogo di ciascuna. Vidi similmente l'istesso, disse Iscomaco, il quale in tempo, che non avea altro che fare, andava rivedendo tutti gli armamenti della nave. Della qual cosa maravigliandomi io, gli dimandai, ciò che facesse. Ed egli rispose: Io guardo, ospite mio, se gli apparecchi della nave sono per ogni accidente in acconcio; o se ne manca alcuno, ovvero se è impedito, ed intricato. Perchè, quando permette Iddio, che nasca qualche fortuna di mare, non abbiamo momento di tempo da cercare le cose, che ci fanno bisogno; nè da sbrigare quelle altre, che sono malamente riposte. Perciocchè Iddio suole con le minaccie spaventare, e punire gli uomini da poco; benchè, se non ruina affatto coloro, che non errano, questo ad altro non si debba attribuire, che alla sua bontà. E similmente se conserva quegli altri, che in tutte le loro azioni si portano diligentissimamente, bisogna ringraziare gl' Iddii con tutto il cuore. Perlaqualcosa, avendo io veduta una diligenza così grande nell'arte marineresca, diceva alla moglie, che del tutto sconcia cosa per noi sarebbe, se costoro in navilj così piccioli, trovano i lor luoghi separati; ed assaltati da gran fortune, attende nondimeno ciascuno al carico suo; travagliati da grandissimo spavento, non
ri-

rimangono però di dar di mano sopra le cose, che fanno bisogno : e noi , avendo le stanze spaziose nelle nostre Case, e disposte separatamente, e le lor fondamenta sopra la terra fermate, se non troviamo da ripor le cose nostre in luoghi comodi, e pronti; non saremo tenuti da poco affatto, ed ignoranti? Basti quel che abbiamo detto finora dell' utilità, che si cava dal ripor ogni cosa ordinatamente; e della facilità, che ci è conceduta da trovar luogo a ciascuna nelle nostre Case. Quanta bellezza poi nasca da questo, daremo ad intender ora . Perchè allogare con ordine le scarpe , siano di che sorte si vogliano , stimiamo esser cosa bella : bella similmente le vesti d' ogni sorte poste a' luoghi loro : il medesimo facciamo, se i guernimenti da letto, i vasi di bronzo, e le cose, che appartengono alla tavola, vediamo ordinatamente riposti : bella eziandio (il che potrebbe parer ridicolo non solo agli uomini gravi , ma a' piacevoli ancora) il riporre , come si dice, fin le pentole, se elle si ripongono regolatamente. E finalmente ogni cosa possa nel luogo , che le si conviene , par più bella assai . Perchè tutte ordinatamente riposte fanno mostra quasi di un Coro: poichè disposta ognuna al luogo suo , quella che sta nel mezzo, par più bella assai; siccome nel Coro circolare , il quale non

solamente rende da se bella vista; ma eziandio lo spazio, che gli è nel mezzo, rappresenta un luogo leggiadro. Onde, se queste cose sono vere, o moglie mia, dis' io, voglio, che le proviamo, ad ogni modo senza nostro nè pericolo, nè fatica. Nè anco questo, soggiunsi, veramente ti dee sgomentare; la difficoltà di trovar persona, la quale impari a conoscere questi luoghi, e a ripor ciascuna cosa, dove si conviene. Perciocchè sappiamo, che la Città nostra abbraccia dentro di se diecimila volte più cose (1), che non abbiain noi: e nondimeno se ordinerai a cui si voglia di questi servi, che vada a far qualche spesa in piazza, e la ti rechi; niuno starà sospeso; ma vedrai, che ognuno saprà, dove ha ad andare, e dove trovar ciò, che si dimanda. E questo non procede d'altronde, dis' io, se non, che ogni cosa si trova riposta in un luogo deter-

(1) Questo fa argomentare, che in quel tempo Atene conteneva intorno a diecimila famiglie, noi diremmo Fuochi. E la dove lo Scoliaſte di Aristofane al verso 707 della Commedia delle Vespri, dice, che ventimila fossero comunemente i Cittadini d'Atene; ei pare, che si debba intendere degli uomini, senza comprender le donne. E così pure il luogo di Demostene dal medesimo Scoliaſte ivi riportato, *οἱ δὲ οὐκ διαμύρου πάντες Ἀθηναῖοι*, ventimila sono tutti insieme gli Ateniesi; pare che non comprenda le donne. Aveva ancora Atene un numero grande di schiavi, e servi, parte in Città, parte nel Contado dell' Attica.

terminato. Ma se tu cerchi qualcuno , il quale peravventura cerca anco te scambievolmente ; per lo più avviene , che prima da mancanza ti fermerai , che tu lo possi trovare. Di che niun' altra è la cagione , se non , che non sia stato determinato il luogo , dove avete ad attendervi. Queste sono le cose , ch' io mi ricordo di averle ragionato d' intorno l' ordine , e l' uso de' guernimenti di Casa.

C A P. IX.

Della disposizion delle robe domestiche .

E Che ti parve , dis' io , o Iscomaco ? La moglie pose mente alle cose , che tu desideravi insegnarle ? Che altro , se non , ch' ella promise di far ogni diligenza , e pareva , ch' ella avesse una grandissima allegrezza di questi ammaestramenti , godendo , quasi fosse uscita di gran povertà , e divenuta molto ricca ? E mi pregò oltre di questo , che quanto prima fossi contento regolare tutte le cose a' luoghi loro nel modo , che io aveva detto. E come finalmente le regolasti , dis' io ? Primieramente mi parve bene , darle ad intendere le parti della mia Casa , ed a che fossero buone da valersene. Perchè le mie stanze sono schiette , e senza pitture ; ma fabbricate con ragione , per riporre

CO-

comodamente le cose , che fa bisogno di riporvi; onde a un certo modo elle invitano a portare dentro quello , che loro si conviene . Nelle stanze interiori , come quelle, che sono più sicure, si è riposta la guardaroba , e le altre cose di gran pregio . I luoghi , che fra' pareti sono i più asciutti, mi pajono comodi per le biade (1) ; i freddi per lo vino ; i lucidi , e chiari per le opere , e per le massarizie , che ricercano più lume delle altre . Le mostrai anco i tinelli ben guerniti ; quello, dove si mangiava la state, fresco; e dove il verno, caldo . E finalmente le feci vedere, come tutta la Casa guardava mezzo dì , sicchè chiaro si conoscesse , ch' ella avesse sole bastante nel verno , ed ombra la state (2) . Le mostrai oltre di ciò le stanze per le donne divise da quelle degli uomini co' bagni , acciocchè non fos-

(1) Plinio al lib. XVIII cap. 30 descrive più maniere di conservare le biade . Ma per custodir sano il grano , la più sicura , la più facile , e la più comoda è quella dei pozzi , e delle gran fosse , che prima di Plinio avea additato Varrone al lib. I cap. 57 , che pur era in uso in Ispagna , e in Cartagine . La sua costruzione è così descritta da Pier Crescen- zio lib. III cap. 2 : *Alcuni altri fanno un pozzo , e da le latora pongono paglia , e così di sotto , acciocche alcuno umore , o aria vi possa entrare se non dove bisogna , ovvero quando bisogna per usare . Ove dunque lo spiraglio non viene , non appariscono i gorgoglioni : e così il detto grano basta cinquanta anni .*

(2) Vedi la nota (1) del Cap. III di questo trattato.

fosse portato via nulla di nascosto; ovvero i servi contra la volontà nostra non attendessero a far figliuoli. Perchè quelli, che sono dabbene, se generano figliuoli, per la maggior parte divengono più affezionati: ma i tristi dopo maritati attendono sempre a far peggio. Finiti questi ragionamenti, disse egli, ci mettemmo a regolare separatamente i guernimenti di Casa; e cominciammo da quelli, che si adoprano ne' sacrificj. Poi seguitammo dagli ornamenti donneschi, che s'usano i giorni festivi. Appresso dalle vesti da uomo, così per le feste, come da guerra. Indi dalle coperte da letto, per le stanze delle donne, e per quelle degli uomini: e dalle scarpe dell'une, e degli altri. Oltre di ciò in un luogo gli strumenti da guerra, in un'altro quelli dell'arte della lana, in questo quelli da far pane, in quello della cucina, quà delle stufe, là da conservar gli strumenti del forno, ed altrove da apparecchiare le tavole. E dividemmo tutto questo in due parti: in un luogo quelli, che s'adoprano continuamente, ed in un'altro quegli altri, che si serbano alle solennità, e ne' conviti. Riponemmo oltre di questo separatamente le cose, che fanno bisogno di mese in mese; e con questa ragione anco quelle, che sono necessarie in un'anno. Perchè a questo modo si sa meglio l'esito, che s'ha a fare. Dopo che di-

dividemmo tutte le massarizie di Casa negli ordini loro, le allogammo ciascuna, dove si conviene. Oltre di questo consegnammo tutti gli strumenti, che vengono adoperati alla giornata da' servi (per esempio quelli da far il pane, da cuocer le vivande, da lavorar la lana, ed altri simiglianti) a coloro, che hanno cura di adoperarli, mostrando loro il luogo da riporli, e con commissione, che ce li restituissero nel medesimo stato. Ma quelli, che adoperiamo in solennizar le feste, nel ricever gli ospiti nostri, ovvero in altre occasioni, che vengono rare volte, si diedero nelle mani alla dispensiera, mostrando il luogo di ciascuno, e quanti erano, e dandogliele per consegnati; ed insieme le ordinammo, che ne servisse coloro, che doveano esserne serviti, ricordandosi quello che desse, ed a cui lo desse; e quando le ne fosse restituito qualcuno, lo ritornasse di nuovo, dove l'avesse tolto. Ma questo carico di dispensiera considerammo di dar a persona, che ci paresse continente nelle cose della gola, nel bere, nel dormire, e nel commercio degli uomini. Appresso questo, ch'ella avesse, a giudizio nostro, buona memoria; e provvedesse in tempo, che vinta da negligenza non riportasse qualche danno; e pensasse come comparire ben costumata, e come dovesse invitarci a ricom-

compensarla. L' avvezzavamo anco ad esser affezionata verso noi altri, comunicando con essa lei la cagione delle nostre allegrezze, quando eravamo in letizia. L' ammaestravamo appresso questo ad esser desiderosa, e pronta nell' accrescer il nostro avere, con mostrarle quanto egli fusse, e con farla partecipe della nostra buona fortuna. Di più destavamo desiderio in lei di esser giusta, facendole vedere, che onoravamo più gli uomini dabbene, ch' i tristi; e dandole ad intendere, che più largamente, ed onoratamente vivevano quelli, che questi. E così a questa tale assegnammo questo carico. Ma sopra tutto, o Socrate, soggiunse, io dissi a mia moglie, che niuna di queste regole ci gioverebbe, s' ella medesima non mettesse diligenza in far, ch' elle si conservassero in questo stato. Anzi le posi davanti gli occhi, ch' anco nelle Città ben ordinate non par a' Cittadini, che basti assai il crear buone leggi; che di più eleggono Magistrati, che le facciano osservare, lodando tutti coloro, che le ubbidiscono, e quegli altri, che non le stimano, castigando (1). Perlaqualcosa, disse, la

(1) Questo è il primo, e 'l più importante ufficio del Magistrato, il vegghiare alla custodia, ed all' osservanza delle leggi. E Platone a questo attribuisce la salvezza, ovvero la rovina della Città; così ragiona nel dialogo III delle leggi: „ Si danno „ le Ma-

la confortai a considerare, la moglie non esser altro ad un certo modo, che il Presidente delle leggi della Casa; e che l'ufficio suo è di rivedere, quando le pareva bene, le mazzarizie nella guisa, che il Capitano della fortezza va rivedendo le guardie, ed avvertire, che ogni cosa stia in acconcio, siccome fa il Senato d'intorno i cavalli, e cavalieri. Bisogna eziandio, che coloro, li quali meritano, siano da lei, come da una Regina, lodati, ed onorati in quel modo, che l'è permesso; e rampognati, e castigati quegli altri, che sono tristi. Le insegnava appresso ciò, disse, che non dovesse dolersi, vedendo, ch'io dava maggior carico a lei nelle cose, che pertengono al nostro avere, di quel-

„ le Magistrature ad alcuno, non già perchè egli sia
 „ ricco, e di gran forza, o di grandezza della persona, o
 „ chiarezza di sangue: ma a colui, il quale sa dimo-
 „ strarsi tutto ubbidiente alla veneranda autorità delle
 „ leggi stabilite, e in questo egli superi tutti gli al-
 „ tri della Città. Or quelli, che son detti Magistra-
 „ ti, ora io chiamai **MINISTRI DELLE LEGGI**
 „ (*ὑπέρτας τοῖς νόμοις*) non per vaghezza di cam-
 „ biare il significato de' vocaboli; ma perchè son d'
 „ avviso, che di qui più, che d'altronde, la salute
 „ della Città dipende: e per lo contrario prossima
 „ veggo, ed imminente la rovina, e 'l disfacimento
 „ a quella Città, in cui la legge è serva, ed infer-
 „ ma: ma la salvezza e prosperità non può manca-
 „ re a quella, ove la legge signoreggia a Magistra-
 „ ti, i quali siano contenti esser servi della legge.
 „ Fermamente a cotal Città io presenti veggo tutti
 „ i beni, che dagli Dei sogliono dispensarsi.

quello, ch' assegnava a' servi. Perchè io le mostrava, che i servi hanno sopra le facoltà de' loro padroni questa sola autorità, che vi attendono, le governano, e le custodiscono: avvegnachè niun di loro possa convertirle in proprio uso, se il padrone non lo permette. Ma tutte sono del Padrone, e può valersi di ciascheduna, come gli piace. Però colui, che riceve maggior utile dalla conservazion di questa roba, e maggior danno dalla dissipazione, bisogna che abbia similmente maggior pensiero in governarla. E bene, Iscomaco, disse' io, dopo che avesti dette sì fatte cose alla tua Moglie, come ti pare, ch' ella si mostrasse obbediente? Si bene, disse, o Socrate: ella mi rispose, ch' io m' ingannava a credere di comandarle cose, che la travagliassero, mentre le insegnava ad essere diligente nel governo delle nostre facoltà. Perchè maggior travaglio le sarebbe stato (soggiunse, ch' ella aveva detto) se io le avessi comandato, che negligente fosse nella roba sua, che prenderne esattamente la cura. Perciocchè egli par, disse, che per naturale inclinazione, siccome è proprio della donna pudica, e continente più tosto esser diligente nel governo de' figliuoli, che negligente; così eziandio è proprio della donna costumata, prender penziero delle sue robe: le quali perchè proprie

prie sono , ci danno più diletto in conservarle , che in non farne conto .

C A P. X.

De' modi da tenersi dalla Donna per piacere al marito .

LA qual risposta , disse Socrate , quando io ebbi intesa , Così Giunone m'ami , o Iscomaco , tu mi dipingi la tua Moglie d'animo virile . Voglio anche , soggiunse Iscomaco , narrarti di lei diverse altre cose , che dimostrano la tua grandezza d'animo , nelle quali , subito udite che l' ebbe , mi fu obbedientissima . Che cose son queste ? disse io : dimmelo ti prego . Perchè mi sarà più caro assai riconoscere la virtù d' una donna viva , che se Zeusi mi facesse di qualche bella il ritratto (1) . A questo Iscomaco , Dunque , disse

(1) Qui ei pare , che Socrate voglia indicare la dipintura , che Zeusi fece pel tempio di Giunone Lacinia di Corone . Su di che non convengono gli Scrittori antichi : perchè Cicerone nel lib. II *de invent.* narra , che Zeusi lavorò il ritratto di Elena in Cotrone , ove , per poter dipingere una compiuta bellezza , col permesso del Comune , ebbe dinanzi a se ignude le cinque fanciulle Calabresi delle più belle della persona ; acciocchè da ciascuna di esse avesse potuto ritrarre il più perfetto , e 'l più bello . Plinio poi nella sua Storia naturale lib. XXXV riporta questo fatto ad Agrigento , scrivendo , che gli Agrigentini sieno stati quei , che a tal modo abbiano fat-

to

disse, avendo io peravventura una volta, o Socrate, veduto, ch' ella si aveva lasciata con la biacca, e col minio per parer più bianca, e più rossa di quel ch'era; ed oltre a ciò, che si aveva posto zoccoli alti per parer più grande del naturale; dimmi, o moglie mia, dissi, in che maniera mi avresti per più degno compagno d'esser amato nel governo di casa nostra, mostrandoti sinceramente, quante sono le facoltà mie, senza vantarmi di averne più di quel, che ho, nè occultandoti, o nascondendo cos' alcuna; ovvero ingegnandomi d'ingannarti, dicendo, ch' elle sono maggiori assai del vero; e mostrando argento falso, e abbigliamenti di legno coperti d'oro, e affermando, che le vesti di color volgare avessero tinta di porpora? Oimè, che dì tu! rispose: di grazia non vorrei, che fussi così fatto. Perchè, se ci fussi, non so come potrei amarti da dovero. Dunque, dis' io, o Moglie mia, non abbiamo noi fatta questa compagnia per comunicarci insieme i nostri corpi? Così, ella rispose, dicono gli uomini. In che maniera, soggiuns' io, in questa comunicanza de' corpi ti parerei più degno di amore, affaticandom' io con
 I ogni

to dipingere l'Elena di maravigliosa bellezza, per riportarla poi e consacrarla nel tempio di Giunone Lacinia di Cotrone: la quale a tempi suoi si conservava in Roma.

ogni diligenza di mostrarmi sano, e gagliardo di corpo, e per conseguente conservando la dignità della faccia mia col buon colore; ovvero dipingendomi col minio il viso, e gli occhi con la porpora, ti venissi dinanzi; ed a questo modo conversassi teco a fine d'ingannarti, mostrandoti il belletto in vece della carne vera? Veramente, rispos' ella, non palperai così volentieri il belletto, come te; nè mirerei il colore della porpora, come il tuo; nè similmente gli occhi tuoi così dipinti, come schietti. Dunque, moglie mia, giudica il medesimo di me, raccontava Iscomaco di aver detto, che mi piaccia più il tuo proprio colore, che quello della biacca, e del cinabro (2): ma nella maniera, nella quale, vollero gli Dei,

(1) Anco le sconce cose vantano la loro antichità. Usavano gli antichi d'imbelletrarsi, non che le donne, ma gli uomini ancora. Il che non però gli assennati non rimasero di biasimare come laida, ed abbominevol cosa. Così Cicerone nel Cap. XI dell' Orazione contra di Pisone, tra le altre cattività, questa ancora vitupera nella persona di Vatino, che facevasi vedere in pubblico colle gote imbiaccate. Quel ch' essi chiamavano *purpurissum*, era un rosso assai acceso, che estraevano dalla spuma della porpora, allorchè si preparava nell'acqua. E dappoi chè la ricetta della porpora si credè mancare, inventarono di estrarre il vermiglio dal minio, e dalla terra rossa, detta *rubrica*: colle quali, e con altre somiglianti composizioni imbellettavano la cute, gli occhi, e le labra ancora. Delle quali sconcezze piace al Cielo, che libera fosse la nostra età.

Dei, che i cavalli piacessero, e fossero gratissimi a' cavalli, i buoi a' buoi, e le pecore alle pecore; così ancora gli uomini hanno molto più cara la schiettezza del corpo. Queste frodi potrebbero a gli strani essere nascoste di maniera, da non poterle discoprire. Ma a quelli, che albergano sempre insieme, se tentano d'ingannarsi l'un coll'altro, finalmente è forza, che si manifestino. Conciossiachè, o quando si levano di letto, innanzi che si adornino, vengono conosciute; ovvero sono convinti dal sudore; o l'inganno dalle lagrime è palesato; o pur si vedono manifestamente con gl'occhi nel lavacro. Ti priego per gli Dei, dissi' io, che cosa rispose ella in questo proposito? Che altro, dissi' egli, se non, che per l'avvenire non fece mai simil cosa; ma si affaticò di venir alla mia presenza adornata schiettamente, e politamente? Mi dimandò ancora, se io aveva da poterle dar qualche ricordo, com' ella in fatto potesse esser bella, e non parer solamente. Però, o Socrate mio, disse, le ricordai questo, che non stesse del continuo a sedere ad un medesimo modo, ma s'affaticasse col favor degli Dei da padrona andare a veder quelli, che lavorano le tele, ed insegnar loro tutto ciò, ch' ella ne sapeva; e quello, ch' ella non sapeva, dovesse imparare. Oltre di questo rivedere il

panettiere : esser presente quando la Dispensiera misura qualche cosa : porre mente nell' andar attorno , se a luogo suo sono riposte queste , e quell' altre cose . Perchè mi pareva , che in un tempo medesimo questa fusse una maniera di passeggiare , e di riveder la casa . Le diceva similmente , che buono esercizio era , maneggiare , ed impastar la farina in fare il pane , batter le vesti , e le coperte , e piegarle . Perciocchè , essercitandosi a questo modo , sarebbe stata più sana , averebbe mangiato più saporitamente , e farebbe col suo naturale , e vero colore comparita più graziosa . Similmente , se fusse di faccia schietta , e decentemente composta in contrastando colla serva , avrebbe maggiore incitamento ; tanto più , se amasse ella tal esercizio prendere spontaneamente , e non forzata da necessità . Ma quelle donne , che consumano i giorni interieri con una certa grandezza sedendo , vengono a far credere di loro non altrimenti , che di quelle altre , le quali attendono a farsi belle , e adoperare quegli inganni . Così , o Socrate , disse , hai da sapere , che io ho avvezzata a vivere la moglie mia , come le insegnai , e come ora ti ho raccontato .

C A P. XI.

De' doveri del Padre di Famiglia.

ALl' ora io , Mi par , dissi , o Iscomaco , di aver udito fin' ora a bastanza delle azioni pertinenti a tua moglie , e veramente con lode di ambedue voi . Da quì innanzi raccontami le tue : acciocchè anche tu prendi qualche piacere nell' andar commemorando quelle cose , che ti hanno acquistato così gran nome ; ed io intendendo , se pur potrò , ed imparando le parti di un' uomo dabbene , ed onorato , rimarrotti con grandissimo obbligo . Ti dirò certamente molto volentieri , o Socrate , rispos' egli , tutto ciò , ch' io faccio , acciocchè se ti pare , ch' io erri in qualche cosa , tu mi corregga , e mi ponga su la buona strada . E come , risposi io , potrò ammaestrare , e dirizzare uno , il quale è già divenuto onorato , e dabbene ? Principalmente essendo io tale , che vengo tenuto da ciascuno per favoleggiatore , e per misurator dell' aria (1) ; e (cosa , che pare il maggior

(1) Accenna quì Socrate la Commedia d' Aristofane intitolata *Le Nuvole* . Fu composta , e rappresentata questa favola , o vogliam dire , questa satira , in Atene , a istigazione de' nemici di Socrate , acciocchè preparandosi con essa il popolo , si avesse quindi po.

gior difetto, che possa aver un pazzo) nominato povero . Ed in vero , o Iscomaco mio , questa accusa mi averebbe tormentato più lungamente , se già non mi fufs' incontrato nel cavallo di quel Nicia, ch' è venuto di paese lontano : perchè vedendo , che tutta la gente correva a vederlo , e faceva di gran ragionamenti sopra di quello , m' accostai al cozzone , e gli domandai , se il cavallo aveva molte ricchezze . Egli guardandomi, quasi che questa dimanda mi scoprisse per pazzo , che ric-

potuto meglio fabbricar l'accusa contro di lui, come portarono dipoi ad effetto Meliro, ed Anito . In quella Comedia la persona di Socrate è l'eroe , rappresentandosi egli sospeso in aria dentro un cofino , da dove contemplava il Cielo , e misurava le nuvole . A cui presentatisi due, Strepfiade , e Fidippide, padre, e figlio, che carichi oltre modo essendo di debiti, dicevano di non poter soffrire la noja de' loro creditori , Socrate loro insegna il modo di far trionfare ogni lite, e causa, per ingiusta che fosse ; e di saper defraudare i creditori , e a non riconoscere Deità , o Religione alcuna . Si chiude la favola con rappresentar Fidippide , che, dopo essere stato a cotai modo ammaestrato da Socrate, va , e bastona suo padre Strepfiade : e quindi facendo uso della sofistica Socratica , si difende , come se avesse giustamente adoperato il bastone contro a suo padre . Carattere invero non degno di colui , che da tutta l' antichità fu giudicato uom giustissimo , e sapientissimo : nè sì sfrenata licenza altrove men , che in quella Città doveasi permettere , la quale si dava il vanto di essere il domicilio della sapienza , e per lo cui studio la virtù stessa si dice esser divenuta più leggiadra , e più vaga , e più perfetta .

ricchezze, disse, può avere un cavallo? All' ora presi ardire a quelle parole di alzar gli occhi: poichè non era impossibile, che il cavallo povero fosse buono, se però da natura egli avesse animo generoso. Onde potendo ancor io esser un uom dabbene, raccontami di grazia particolarmente quel, che tu fai: acciocchè, s' io potrò, ascoltandoti, prenda qualche avvertimento, e di bel domani possa dar principio a tentare d' imitarti. Perchè quella giornata non può essere che favorevole, e felice, nella quale diamo principio ad incamminarci nella via della virtù. Tu burli, o Socrate mio, rispose Iscomaco. Non pertanto non voglio rimanere di raccontarti, in quanto potrò, la maniera del vivere, ch' io tengo. Perchè parendomi di aver imparato, che gli Dei non hanno voluto permetter a gli uomini di poter condurre a felice fine le loro azioni, senza che conoscano le cose, che debbono fare, e s' affaticchino di farle; ma che hanno concesso agli uomini prudenti, e solleciti di esser felici, ed agli altri nò; per questo io comincio sempre dalla Religione; e con tutte le forze m' affatico nelle mie preghiere di ottener dagli Dei di star sano, e gagliardo; di avere degli onori nella mia Città; di essere amato dagli amici; di rimaner salvo onoratamente in guerra, e di accrescere giu-

stamente le mie facoltà. Il che udito io, dissi, Tu hai questo pensiero, o Iscomaco, di farti ricco; e dopo l'acquisto di molto avere, essere ancora pieno in questo fatto di molti impacci? Così è, rispose Iscomaco, non penso ad altro, se non alle cose, che tu dimandi: perchè mi pare, o Socrate, che sia soavissima cosa il poter onorare Iddio magnificamente; sovvenire gli amici, che hanno bisogno; e far che questa Città, in quanto si stende il poter mio, sia d'ogni possibile ornamento ripiena (2). Veramente tutte queste operazioni, che tu dici, o Iscomaco, sono onoratissime, e degne d'uomini grandi, e felici. E chi ardirà di negarlo? Vediamo pure diversi, che non si possono, senza l'ajuto d'altri, fare le spese; e molti, che si contentano di procacciarsi tanto solamente, quanto sia loro abbastanza. Il che essendo così, quegli altri, li quali non tanto sono buoni a governar la Casa loro, ch' eziandio fanno avvanzi di tal maniera, che adornano la Città, e nella contraria fortuna sovven-
gono gli amici; perchè non si debbono tener costoro in conto di uomini generosi, e di gran valore? Fermamente, dissi, noi possiamo lodar molti per questa cagione.

Nondi-

(2) Ecco il vero uso delle ricchezze: nel qual senso mai non si è creduto, che disconvengono le ricchezze anco all'uomo cristiano.

Nondimeno segui un poco, o Iscomaco, dove lasciasti. Che cosa osservi per istar sano? Con che sorte di esercizio accresci le forze del corpo? Ed in che maniera puoi tu partirti onoratamente fuori della battaglia sano, e salvo? Perchè, d'intorno l'accrescere le facoltà, mi contento, dissi, che tu me ne parli poi. Tutte queste cose, rispose Iscomaco, dipendono a un certo modo l'una dall'altra, o Socrate mio. Perciocchè colui, che mangia convenevolmente, e digerisce i cibi coll' esercizio, mi par, che possa ragionevolmente conservarsi sano, e divenir più gagliardo di forze. Colui similmente, che attenderà agli esercizi di soldato, andando alla guerra, potrà uscirne sano, e salvo onoratamente. E finalmente egli è da credere, che la Casa di colui anderà ogn' ora più augmentando, il quale farà diligente nelle cose sue, più tosto che di quell'altro, che si lascerà vincere dalla dappocaggine, e dalla viltà. Fin qui, dissi io, o Iscomaco, son della tua opinione, che l'uomo, attendendo all'esercizio, digerendo i cibi, essendo diligente, e non istando indarno, faccia acquisto di tutte queste felicità. Nondimeno avrei caro d'intendere, che sorte d'esercizio sia il tuo a conservarti sano, e gagliardo; e quali sian gli ammaestramenti, che tu impari nell'arte della guerra, e

co-

come fai ad esser così ricco , sicchè non solamente puoi giovare agli amici , ma eziandio augumentare le forze a questa Città . Sì certo , o Socrate , rispose Ilicomaco , questo è il mio costume . Mi levo la mattina di letto così per tempo , ch' io posso ancora trovar in casa coloro , co' quali mi fa bisogno di negoziare . E se peravventura m' è necessario far alcuna cosa per la Città , io la faccio così camminando . Ma se nella Città non ho a far nulla , ordino a un garzone , che mi guidi innanzi un cavallo in villa , ed io passo passo il vado seguitando : e questo è il mio esercizio , forse assai migliore , che se passeggiassi nel Portico . Quando poi son giunto alla villa , vado rivedendo così coloro , che piantano , come quelli , che attendono ad arare , e questi , che seminano , e quegli altri , che raccolgono i frutti ; e considero come ciascuno faccia la parte sua : e se trovo qualche cosa , che non istia bene , faccio emendarla . Fatto questo , per lo più monto a cavallo , e mi pongo a maneggiarlo in tutte quelle maniere , che s' usa alla guerra ; spingendolo a traverso , di sotto , in su , saltando fossi , ed entrando nell'acque . Avvertendo però con ogni diligenza , che in questo mentre il cavallo non abbia a divenir zoppo . Dipoi fatto ruotare

lare il cavallo (3), egli vien condotto alla volta di casa dal ragazzo, a cui dò a portar seco nella Città qualche cosa, se ne abbiamo bisogno. Ed io seguitandolo, ora passo passo, ora correndo (4), giunto che sono a casa, mi faccio stropicciare colla

(1) Ο παῖς ἔξαλίσας τὸν ἵππον δικάδῃ ἀπάγει .
Bene il Leunclavio ha interpretato questo luogo ,
Puer equum volutatum domum abducit : il che non hanno saputo fare gli altri interpreti , non bene avendo inteso il suo senso . Vuole quì Iscomaco indicare quel ravvolgersi nell'arena che fanno i cavalli, e gli altri giumenti . Del tutto simile è la frase, che usa Aristofane nelle *Nuvole* att. 1, sc. 1, v. 33, ove Fidippide giovane amante di cavalli, mentre il padre il vuole destare, sognando così risponde : Ἀπαγορεύω τὸν ἵππον ἔξαλίσας δικάδῃ . Il qual verso così volgarizzò Gio: Batista Terucci :

. Nella Sabbia
Fa ruotolare quel cavallo, e menalo
A casa .

E infatti a cotal luogo di Aristofane lo Scoliaſte avvertisce , che ἔξαλίσας viene d' ἀλίζω , che significa ruotolarsi nell' arena : e però ἵππον ἔξαλίσας è far ruotolare il cavallo nella polvere . Vegezio a tal proposito nel lib. 1. *Artis Veterinariae*, sive *Mulomedicinae* cap. 56, scrive : Vicino alla stalla convien che vi sia un luogo ricoperto di arido letame, e di paglie molli, ove i giumenti si ruotolino pria di bere . Il qual esercizio giova alla sanità, e discioglie il vizio dell' infermità : perchè se l' animale o non si convolge al modo solito, ovvero rifiuta di sdraiarsi, puoi conoscere, ch' egli patisce di noja : e però s' ha da separare dagli altri, ed è da porsi in cura .

(2) Non dee far maraviglia, che Iscomaco abbia

colla stregghia (5). E finalmente prendo tanto di cibo, o Socrate, quanto mi basta per quel giorno, a non rimaner del tutto satollo, nè con fame. Così Giunone m'ami, diss'io, o Iscomaco, che questa tua usanza mi piace grandemente. Perchè in un medesimo tempo attendere alla sanità, ed alla gagliardia del corpo, similmente adoperarsi in quegli esercizi, che

bia potuto tante fatiche comportare. Levassi egli di buon mattino: va per la Città a parlare con qual fa di bisogno. Viene in villa a piedi; e corre intorno pel podere, visitando ogni cosa. Indi cavalca, e fa quelle corse, e quei salti non leggieri. E finalmente a piedi ancora si ritorna alla Città. Tutto questo esercizio a' di nostri potrebbe sembrar soverchio anco ad uomo men che nobile. Ma pure tale era la comune educazion della gioventù di que' tempi, che nella Palestra, e altrove esercitandosi da' primi anni in tutte le fatiche più dure, e nei travagli più lunghi; divenivano indi e robusti, e gagliardi, e adatti in guerra a soffrir quei tanti travagli, e disagi, e sulle spalle portare quel sì grave peso delle armature, e dei fardelli, e fare sì gran giornate nel marciare; che ci parrebbe poco credibile, se non ce lo narrassero distintamente tanti gravi Scrittori. Vedi il Mercuriale nella sua Ginastica.

(1) La Stregghia era un istrumento d'argento, o di altro metallo, ovvero d'avojo, o di corno, di cui gli antichi si servivano per asciugarsi il sudore, nettarsi il corpo dalle sozzure, e specialmente per le fregagioni, e gli stropicciamenti, che usavano pria di desinare: il che giudicavano assai conferire alla sanità. La figura della Stregghia, secondo che ce l'ha descritta il Mercuriale al lib. 1 *Artis Gymnast.* è adunca, tutta diversa dalla Streglia, la quale oggi si adopera per fregare, e ripulire i cavalli.

che sono alla guerra, ed al governo della casa pertinenti, mi par più tosto impresa degna di maraviglia, che d' altro. In vero, travagliandoti tu in tutte queste cose, vieni a dare indizio assai manifesto di quel che sei. Perchè (grazia degli Dei) quasi sempre ti vediamo sano, e gagliardo. E sappiamo, che vieni annoverato fra coloro, che sono eccellentissimi nell' arte del cavalcare, ed hanno grandissime facoltà. E nondimeno, disse, o Socrate, benchè le azioni mie siano di questa sorte, non posso far di non essere da molti calunniato grandemente. E tu forse aspettavi, ch' io dicessi questa esser la cagione, che mi fa nominare per uomo dabbene, ed onorato. E questo voleva dimandarti, o Iscomaco; la maniera, che osservi in difenderti da queste male lingue, e dell' altro canto in accusare le triste operazioni degli altri. Non credi, o Socrate, ch' io stia continuamente su questo pensiero? La mia difesa consiste in non far dispiacere ad alcuno, e giovar a tutti, purchè io possa. Ma le mie accuse sopra di alcuni non ti par, che stiano bene, poichè sono fondate su' vedere, ch' essi contra i particolari, e molte volte eziandio contra il pubblico, fanno di sinistre operazioni, e pur mai non tentano di giovar altrui? Desidero oltre a ciò, o Iscomaco, di sapere, se

se ancora ragioni mai di coteste cose. Anzi, rispose, io non faccio mai fine di favellarne. Perchè, se peravventura io sento quelli della famiglia lamentarsi l' un coll' altro, ovvero iscusarsi, quando essi dicono le bugie, m' affatico di riprenderli, ovvero mi lamento con gli amici di qualcun di loro, ovvero il lodo; o rappacifico gli amici insieme, ingegnandomi di mostrare, quanto sia meglio l' esser amici, che inimici. Quando siamo innanzi il Magistrato, o riprendiamo qualcuno, ovvero difendiamo la causa d' un' altro, se egli viene incolpato a torto: ovvero contendiamo l' un con l' altro, quando si vede, che alcuno sia onorato ingiustamente. Spesse volte ancora ne' consigli ci mettiamo a lodare quei partiti, che desideriamo, che si seguano, e riproviamo i contrarij. E son venuto anco bene spesso, o Socrate, fin a questo sopra il fatto mio, che per necessità ho dovuto, ovvero ch' io patisca, ovvero che paghi in vece di pena. E da cui? dis' io, o Iscomaco. Perchè questa mi è una cosa molto nuova. Da mia moglie, rispose (1). In che modo.

(1) Io quì non so comprendere, come Iscomaco, perchè spesso si esercitava nei Giudizj in difendere, e accusare, spesse volte ancora fosse stato giudicato ovvero a patire, ovvero a pagare la pena: e a questo fosse condannato dalla moglie. Non pare che si possa dire, che ivi si tratti di giudizj domestici

do, ripigliai io, vieni a trattar la causa?
Quando dal dire il vero nascerà qualche
gio-

flici, ove la moglie avesse dovuto giudicare: perciocchè dopo aver ragionato egli di tali giudizi, e arbitramenti domestici, e privati, è passato a parlare de' giudizi, che si facevano avanti a' Magistrati. So, ch'era legge in Atene, che tanto il reo, che l'nttore, e accusatore, in comparire in Giudizio, doveva non solo far giuramento di trattar la causa retamente, che corrisponde al giuramento di calunnia de' Romani; ma doveva anco depositare in mano del medesimo Giudice una somma di danaro. E colui poi, che nell'esito della causa rimaneva perditore, era condannato non che a dover rilasciare la somma da lui depositata, ma a pagare ancora quella dell'avversario vincitore. E questa era una delle sfortole, che servivano di stipendio de' Giudici. Or se si potesse credere, che Icomaco avesse avuto riguardo a questa legge, si dileguerebbe ogni difficoltà: perciocchè facil cosa è l'intendere, che egli, che usava di difendere, e accusare in Giudizio, ove si fosse incontrato ad aver per le mani una causa ingiusta, che giusta da prima giudicata avea; era condannato per questo a dover pagare l'ammenda, o sia la pena stabilita dalla legge. Ma a poter tanto fare, ei converrebbe cambiar voce nel testo di Senofonte, e là dove dice *ὕπὸ τῆς γυναῖκος*, avrebbe a leggerfi *ὕπὸ τῆς δίκης*, ovvero *ὕπὸ τῶν δίκων*, dal Giudice, o sia dai Giudici, sicchè il tenso fosse, che da' Giudici fosse stato condannato a pagar la multa, non già dalla moglie. Ma gli originali tutti, che per me si è potuto consultare concordemente ritengono *ὕπὸ τῆς γυναῖκος*: e tutte le versioni *ab uxore*, *da mia moglie*, e *par ma femme*: nè in veruna edizione v'ho ritrovato o varia lezione, o nota, o correzione di sorte alcuna. Il perchè in questo mi rimetto ai dotti Grecisti, i quali coll'ajuto di qualche MS. meglio, che non ho potuto far io, esaminino tutto questo luogo.

giovamento , questa è una dolcissima contesa : ma quando false sono le ragioni , non posso , o Socrate , avendo causa cattiva , farla prevalere (1) . Forse tu non puoi , soggiunsi , far divenir vero quel , ch'è falso .

C A P. XII.

Del modo di ammaestrare il Fattore.

MA ti trattengo io , o Iscomaco , e vuoi partirti ? Nò per Giove , o Socrate , disse . Perchè non prima voglio partirmi di qui , ch' io non vegga finita la ragunanza del popolo . Veramente , risposi , veggio la gran diligenza , che tu metti in non perdere il nome di uomo dabbene , ed onorato . Perchè , quantunque tu abbi molte faccende , che ricercano la tua presenza ; nondimeno , per non ingannar gli ospiti tuoi , deliberi di aspettar-

(1) Parla qui motteggiando Iscomaco : perciocchè una delle accuse , che gli avversarj facevano a Socrate , era questa , che egli *verbis docebat* , *quemadmodum causa inferior fieri superior posset* . Dalla qual calunnia Platone volendo difendere il suo buon Maestro Socrate , ne' Dialoghi il Sofista , il Protagora , l' Euridemo , l' Ippia minore , e altrove , l' introduce che morde la sommità vanità de' Sofisti , e che confuta la loro trista professione d' insegnare il modo di abellire la buggia , e di far trionfar la causa ingiusta .

tarli secondo l'ordine dato. E pur, o Socrate, rispose Iscomaco, nè anco quelle faccende, che tu dici, si lasciano di fare: perchè ho i Castaldi in villa. Ben, o Iscomaco, quando hai bisogno d'un Castaldo, cerchi tu, se ve ne sono in alcun luogo di buoni a sollecitar questi affari, di provvedertene (perciocchè sò, che, quando ti fa mestieri di mastranza per fabbricare, fai provvisione di maestri, che fanno lavorare) ovvero ammaestri tu questi tuoi Castaldi? La mia mira, disse, o Socrate, è questa; ammaestrarli da me medesimo. Perchè, se alcuno dee esser tale, che possa trattare le cose mie, quando io non mi trovi presente; che altro bisogna, che faccia egli, se non quel che farei io? Perciocchè, se io son atto a sollecitar i miei affari, posso anco insegnar altrui a far l'istesso (1). Dunque, risposi, la prima cosa bisogna, ch'egli sia affezionato a te, e alla tua famiglia, se però dee convenevolmente rappresentare la tua persona. Perocchè senza questa inclinazione, fac-

K

cia

(1) Ricordo è cotesto di molta importanza ai Gentiluomini tutti, i quali possedendo fondi, e poderi, debbono tanto saperne delle cose della villa, e di tutto il mestiere della campagna, da poterne insegnare ai loro Fattori, o vogliam dire Castaldi: assai male altrimenti fanno i conti loro. *Male agitur cum Domino, quem Villicus docet*: Così saviamente avvertisce Catone, il che non si può bastantemente ripetere.

cia uno qualunque si voglia sorte di fatti altrui, che giovamento si caverà da lui? Niuno certo, rispose Iscomaco. E per questo io m'affatico primieramente d'insegnar loro ad essere affezionati a me, e a tutta la Casa. Ti prego, replicai io, come fai ad ammaestrar ciascun di costoro, che vuoi, a voler bene a te, e alla tua famiglia? Col far loro giovamento, rispose, ogni volta, che gli Iddii mi concedono il modo di poterlo fare. Dunque tu vuoi dire, soggiunsi, ch' in coloro, che godono delle tue facoltà, nasca una certa inclinazione verso di te, e un desiderio di farti servizio? Veggo, o Socrate, che questo è un eccellentissimo istrumento a farsi amare. Se alcuno ti prendesse a voler bene, o Iscomaco, ripigliai, basterebbe questo assai a far, ch' egli fosse buon Castaldo? E come, non fai, che tutti gli uomini, per dir così, amano se medesimi; e pur conosci alcuni, che non vogliono metter pensiero in acquistar quelle cose, che bramano d'aver? E però, quando voglio dar questo carico di Castaldo ad alcuno, gli ricordo ad esser presto, e diligente. E in che guisa, ti prego per gl' Iddii? dissi io. Perchè veramente non pensava, che l' esser diligente si potesse imparare. La cagione, o Socrate, rispose, è questa, che non ci è, chi possa ordinariamente insegnar questa di-

diligenza ad ogni sorte di persona . Quali sono dunque , soggiunsi , quelli , che si possono ammaestrare ? Voglio al tutto , che tu mi facci vederli distintamente . Prima di tutti gli altri , o Socrate , quelli , rispose , che beono il vino fuor di misura , non è da sperare , che divengano diligenti . Perchè la ebbrezza fa uscir di memoria tutte le cose , che s' hanno a fare . Sono questi , diss' io , solamente quelli , che non possono riuscir diligenti , o pure ne sono degli àltri ? Degli altri , per Giove , rispose Iscomaco : anco quegli , che vogliosi sono assai di dormire . Perchè non può egli far cosa alcuna , ovvero comandarla altrui , essendo dormiglioso . E ben dunque , soggiunsi , trovansene d' altra sorte , che non possano apprender questa prontezza , e diligenza ? Mi par di sì , rispose Iscomaco : anco quelli , che si perdono dietro le cose lascive : conciossiachè abbiano fissato il pensiero talmente in ciò , che li tormenta , che non ci è modo di ammaestrarli . Perchè non si può trovar così di leggiero altra speranza , ovvero altro desio tanto dolce , quanto il trattenimento d' amore : nè parimente castigo tanto grave , quanto l' esser uno nel maneggio dei negozj distornato da' pensieri amorosi . Onde coloro , che sono travagliati d' amore , non voglio a patto alcuno mettere all' ufficio di Castaldo . E se trovi , diss' io , di

quelli, che sieno avidi del guadagno, ti par, che anco questi siano difficili da imparare le cose di villa? Nò certo, rispose Iscomaco: anzi le imparano facilissimamente. Perchè non accade, che tu mostri loro altro, se non, che la diligenza è di gran frutto. Ma se ne trovi d'altri, soggiunsi, li quali siano continenti nelle cose, che tu vuoi valerti di loro, e desiderino d'avanzare modestamente; come li fai divenir diligenti secondo il cuor tuo? Veramente, rispose, con grandissima agevolezza, o Socrate. Perchè, quando li veggo esser solleciti d'intorno le cose, che hanno a fare, non solamente li lodo, ma mi affatico di onorarli a qualche modo: che se sono da poco, e lenti, io cerco di rinfacciarli con le parole, e co' fatti. E ben, diss' io, o Iscomaco, lasciamo un poco da parte il favellar di coloro, che s'ammaestrano ad esser diligenti, e dichiarami questo dubbio. Può essere, che uno il quale sia negligente, possa ammaestrar un'altro ad esser diligente? Nò, rispose Iscomaco: non altrimenti, che uno, se non sa musica, si mettesse a volerla insegnar ad altri. Perchè è cosa malagevole molto, non avendo buon maestro, che insegni, l'imparare ciò, che bene stia. Così avviene, se il padrone mostra l'esempio agli altri di negligenza, è impossibile, ch' il servo diven-

ven-

venga diligente. E per dirlo in poche parole; non credo, che sotto un padrone da poco, si sia mai veduto un servo, che vaglia nulla. Ho ben veduto sotto un padrone valoroso alcuni servi da poco, li quali però non rimangono senza gastigo. Ma chi vuole, che gli altri sieno solleciti nelle cose sue, bisogna, ch' egli col proprio occhio vi attenda, rivedendole, e considerandole; e ricompensare allegramente quei tali, che fanno bene la parte loro; nè lasciar andare impuniti quegli altri, che non la fanno. Mi par, che la risposta di quel barbaro fosse maravigliosa, quando il Re, avendo trovato un buon cavallo, e desiderando d'ingrassarlo tosto, dimandò ad uno, il qual' era de' primi nella professione di cavalcare, che cosa fosse quella, che ingrassasse in poco tempo un cavallo. Vien detto, che rispose: L' occhio del padrone (1). Così

K 3 mi

(1) Era questa la massima dell' Economia Persiana. Aristotele al lib. 1 della sua Economia, cap. 6, riduce a quattro capi gli uffizj del buon padre di famiglia. Il primo è, che sappia aumentar la roba; il secondo, che, acquistatala, la conservi: il terzo, che usi della roba in modo, da riceverne ornamento; il quarto, che sappia godersela. E avvertisce ivi medesimamente, che non importa meno il saper conservare, che acquistare la roba: e a ben custodirla, ne divisa tre maniere, cioè la Persiana, che qui accenna Senofonte; la Spartana, e l' Attica. La Persiana è, che il padre di famiglia non si ha da con-

mi par, o Socrate, che anco tutte le altre cose possano dall' occhio del padrone esser fatte eccellentissimamente, e bene.

CAP.

contentare di comandare solamente, ma ch' egli stesso osservi ancora, e in persona visiti ogni cosa. Indi avvenne, che richiesto quel Persiano, qual fosse il mezzo di far pingue il cavallo, rispose: *L' occhio del Padrone*. Alla quale dissimile non è l' Economia Africana: perocchè il Cartaginese, che domandato fu, qual fosse il letame di più giovamento al campo, rispose, *Le pedate del Padrone*. L' Economia Spartana, o vogliam dire Laconica, è, che ciascuna cosa stia riposta al suo luogo, in modo, che stia in veduta, acciocchè si sappia se manchi; e volendosi, non s' abbia ad impazzare per ritrovarla. L' Economia Attica poi è quella, che usata era dagli Ateniesi, i quali ἀποδίδμενοι ἀγορεύουσαι, vendendo compravano: imperocchè vendevan ogn' anno i frutti tutti de' loro poderi; quindi giornalmente alla piazza comperavano il necessario al vitto: e così giudicavano poterli meglio pareggiare le spese colt' entrate: e la buona amministrazione della Dispenza riputavano essere di non lieve momento.

C A P. XIII.

Altri ammaestramenti del Fattore.

Nondimeno, dis's' io, se nella miglior maniera, che si dee, conforterai alcuno a prender cura delle cose, che vuoi, riuscirà costui buono a solleritar gli altri? O pur bisogna oltre di ciò insegnarli qualche altra cosa, se vogliamo, che divenga buon Castaldo? Non è dubbio, rispose Iscomaco. Perchè gli manca intendere la cosa, che dee fare; e 'l tempo, e la maniera di farla. Conciossiachè, s' egli non sa questi particolari, che giovamento caveremo noi dal Fattore più, che si farebbe da quel medico, il quale prendesse cura d'un ammalato, visitandolo mattina, e sera; e nientedimanco non sapesse trovar rimedio, che il risanasse? E se imparerà, io replicai, il modo, col quale dee fornir ogni cosa, si desidererà altro in lui a far, ch' egli sia perfetto Castaldo? Bisogna, rispose, ch' egli apprenda, a giudizio mio, la maniera di comandare agli operaj. Dunque, dis's' io, tu ammaestri anco i Castaldi a far da padrone? Mi affatico almeno di farlo, rispose Iscomaco. Dimmi, ti prego per gli Iddii, replicai io, come fai tu ad insegnar loro il modo di comandar agli altri

K 4

tri ? Tanto facilmente, disse, o Socrate, che, se il ti dirò, di leggieri ti metterai a ridere. Questa, risposi, nel vero, o Iscomaco, non è cosa degna di riso. Perchè quel tale, che può ammaestrar gli altri a saper comandare agli uomini, non è dubbio, ch'è bastante anco ad insegnar disciplina pertinente a' padroni, che, chi la possiede bene, potrebbe similmente insegnare quella de' Re. Onde tu meriti non di esser beffato, ma lodato altamente, se puoi far quel, che tu dici. Dunque, o Socrate, rispose egli, tutti gli altri animali imparano ad obbedire mossi da due cagioni; l'una, che, quando si mostrano disobbedienti, sono castigati: l'altra, che, quando obbediscono allegramente, sono carezzati. In questa guisa i polledri si avvezzano obbedire a coloro, che li domano: perchè, se stanno all'obbedienza del cozzone, hanno alcuna cosa, che piace loro; e se non vi stanno, provano diverse maniere di travagli, finchè si rendono vinti al suo volere. Così parimente i cagnolini, li quali sono tanto inferiori agli uomini, e nell'intendere, e nel favellare, pure imparano da queste due cagioni girarsi d'intorno correndo, far un capitombolo saltando, e molte altre cose simiglianti. Perchè, mentre obbediscono, ottengno delle cose, che sono a lor grado; ma quando

do non obbediscono , sono puniti . Nondimeno gli uomini si possono anco ammaestrare , se col fatto istesso , e con le ragioni alcuno sa dar ad intendere , che l'obbedienza debba esser loro di giovamento . A servi poi è molto a proposito quella maniera di disciplina , che vogliono le fiere , e le cose selvaggie per farli obbedienti . Perchè , se tu li compiacerai nelle cose della gola , farai grande effetto in loro . Ma quelli , che sono ambiziosi per natura , si inanimano con le lodi . Perchè ci sono alcuni ingegni , che niente meno bramano le lodi , di quello , che fanno alcuni altri il mangiare , e l bere . Però , quando io ammaestro coloro , che voglio mettere all'esercizio di Castaldi , tengo quella via , che dalla speranza m'è stata insegnata a far , che gli uomini mi obbediscano più volentieri . Perchè le vesti , e le scarpe , che si dispensano fra gli operaj , non voglio , che sieno fatte tutte a un modo ; ma alcune triste , e alcune buone : per onorar con le buone quelli , che si portano meglio ; e per dar le triste a quegli altri , che si portano men bene . Perchè mi par , o Socrate , disse , che i buoni rimangono grandemente sconsolati , quando veggono , che le faccende sono spedite con le lor mani ; e nondimeno , che vi sono anco degli altri , li quali riportano premj eguali a loro , quan-

quantunque ne' bisogni non vogliano lavorare , nè mettersi a pericolo alcuno . Perlaqualcosa nel dispensare questi premi non faccio mai uguali i tristi a' buoni . Lodo similmente i miei Castaldi , quando veggo , che hanno dispensato le migliori a' più meritevoli : ma se m'accorgo , che si abbiano lasciato piegare o da lusinghe , o da altre carezze vane , a dar le buone a coloro , che non meritano ; così di leggieri non me la passo , ma riprendo il Castaldo , e m'affatico , o Socrate , di mostrargli , che questo gli potrebbe tornare in danno .

C A P. XIV.

Della fedeltà del Fattore .

QUando poi , dis's'io , o Iscomaco , hai ammaestrato il Castaldo di maniera , ch' egli sa comandare agli altri , e farlisi obbedienti ; pensi di averlo ridotto a perfezione ; o pur fa bisogno alcun' altra particolarità in colui , che ha le condizioni da te raccontate ? Se ne richieggono altre più importanti , rispose Iscomaco ; come farebbe , tenere nella facoltà del padrone le mani addietro , e non gl' involar cosa alcuna . Perchè se colui , che ha le rendite nelle mani , ardisce così astutamente rapirle , e mandarle a male , che alcuna co-
mo-

modità non rimanga da poter fornire le opere di villa ; che sorte di utilità , ti prego, caverai dell'amministrazione di costui? Dunque, io replicai , tu gl' insegni anco in questo particolare ad esser giusto ? Così è , rispose Iscomaco : quantunque io non li trovi tutti inclinati ad osservare questi precetti. Onde mi servo in certe cose delle leggi di Dracone , ed in certe altre di quelle di Solone per far , che la mia famiglia impari ad esser giusta . E veramente mi par , che questi uomini ci hanno lasciate scritte molte leggi d'intorno la giustizia . Perchè ordinarono, che coloro, li quali rubavano, si dovessero condannare; e colti in fatto, imprigionare : ma quando assaltavano, ci andasse la vita . Perlaqualcosa è manifesto , ch'essi fecero queste leggi a fine di levar a' tristi questa mala usanza di guadagno tanto vergognoso . Valendomi dunque di alcune di queste, e di alcune altre leggi di quelle de' Re (1), m'affatico di far, che co-

loro,

(1) Per leggi Reggie quì non dubito, che si abbiano da intendere quelle leggi , che fatte furono in Atene in tempo, che ebbe ella i suoi Re, i quali cominciando dal primo, che fu Cecrope, insino a Codro, che fu l'ultimo, se ne contano fino a XVII. Questo Regno d'Atene , secondo che ce 'l descrive Ilocrate nell'Orazione Anafenaica, era del tutto Regno di giustizia, di temperanza, e d'ogni virtù, che potea render felice ogni società d'uomini ; e non dissimile da uno di quelli Regni, che Aristotele ci nar-

ra

loro, che mi servono sieno uomini leali nel maneggio delle cose mie, che passano per le lor mani. Perchè quelle ordinano solamente il castigo a' tristi; ma le Regie non solamente puniscono i ribaldi; ma eziandio premiano, e difendono i buoni. Onde nasce, che alcuni tristi, vedendo, che gli uomini dabbene divengono più ricchi di loro, essendo essi sopra tutto avidi del guadagno, si guardano assai bene di far cosa, che stia male. Ma s'io vedo, che vi siano di tali, che quantunque vengano beneficati, nientedimanco non rimangano per questo di far del male, non mi servo più di loro, come d'uomini tanto avari, che non è possibile di ridurli su la buona strada. Similmente, se io conosco, che ve ne sieno d'animo grande, non tanto negli effetti di giustizia, quanto nel desiderio di gloria; tratto questi da gentiluomini: e non solamente li faccio ricchi, ma li tengo in pregio, come uomini dabbene, ed onorati.

ra de' tempi eroici. Or dopo che lo Stato d'Arene di Regno fu convertito in Repubblica, ebbe, è vero, la sua nuova Legislazione, formata primamente da Dracone, e poi riformata da Solone: ma non può negarsi, che alcune di quelle savie leggi, ed utili de' Re, rimanessero in osservanza, anche nella Repubblica, denominate per questo leggi Reggie. Non altrimenti che leggiamo essere avvenuto alla Repubblica Romana, la quale dopo la Legislazione Decemvirale, ritenne pure non poche delle leggi Reggie primitive.

ti. Perchè, o Socrate, mi par, che fra l'uomo bramoso di onori, e quello del guadagno, vi sia questa differenza; che per cagione di lode, e d'onore quegli non teme, quando bisogna, incontrare i pericoli, e astenersi dal turpe guadagno.

C A P. XV.

*Come facile sia la disciplina
dell'Agricoltura.*

QUando adunque averai ammaestrato in tal maniera questo tale, ch'egli brami vederti succedere ogni cosa felicemente, e metta ogni diligenza in quanto a se, che così sia; oltre di questo, ch'egli sappia bene il carico suo, acciocchè le faccende si facciano con ogni vantaggio; similmente abbia imparato da te a comandare, e oltre ciò con ogni fedeltà ti faccia vedere, che mette ogni studio in cavare tante rendite da' tuoi poderi, quante faresti tu medesimo; oggimai averemo un Castaldo perfetto: nè a giudizio mio sarà più mestieri dimandare, se gli facciano bisogno altre condizioni. Perchè un Fattore di questa sorte non si può pagare con prezzo alcuno. Ma non ti scordare, o Iscomaco, soggiunsi, di tornare a quello, che toccasti così leggier-
men-

mente. Ch' è questo , rispose Iscomaco ? Quì io, Tu dicesti , che la maggior importanza è sapere il modo , come si dee fare ciascuna cosa . Il che se non si sà , tutt' i pensieri , dicevi tu , e tutte le diligenze , sono gettate indarno . Allora Iscomaco , Vuoi tu , disse , o Socrate , che oggimai io t' insegni l' arte dell' Agricoltura ? Veramente questa è quella , io ripigliai , la quale arricchisce coloro , che fanno esercitarla : ma quegli altri , che non la fanno , benchè lavorino assiduamente , nondimeno fa , che vivano miseri , e mendichi . Ora io ti farò sentire , o Socrate , qual sia la benignità di quest' arte verso gli uomini . Perciocchè primieramente come non sarà uffizio d' animo generoso l' esercitarla , essendo ella utilissima , soavissima , e bellissima , e gratissima agli Iddii , e agli uomini ; e appresso ciò anco facilissima da imparare ? Tutti quegli animali vengono detti generosi , che oltre l' esser belli , grandi , ed utili , sono anco amici dell' uomo . Fin ora , o Iscomaco , dis' io , ho inteso , mi pare , a bastanza le cose , che tu hai raccontate d' intorno gli ammaestramenti del Castaldo . Perchè giudico di aver imparata la maniera , che si dee tenere a farlosi affezionato , diligente , attò a comandare , e giusto . Ma quanto a quello , che dicevi , ch' era necessario al buon Agricoltore saper , come si deb-

debba operare ogni cosa particolarmente, e 'l modo, e 'l tempo dell' operarla; mi par, dissi, che nel nostro ragionamento siamo andati molto leggiermente. Come se avessi detto, che colui, che disegna scrivere, quanto gli vien dettato, bisogna, che sappia lettere, e leggere quello, che ha scritto. Perchè udito questo, fa di mestieri, che conosca le lettere ad una ad una. Ma benchè io sappia questo; nientedimanco non saprò per conseguente, a giudizio mio, ciò, che sieno lettere. Così al presente so, che colui, che ha da sollecitare le cose dell' Agricoltura, come si dee, è necessario, che se ne intenda: ma sapendo questo, non so però, com' ella si debba esercitare. Di maniera, che s' io delibererò al presente di lavorar il terreno, mi par, che assomiglierò a quel medico, il quale vada girando ogni giorno a visitar gl' infermi; ma non sappia nulla delle cose, che possono giovar loro. Perlaqualcosa, acciochè io non sia così fatto, dissi, insegnami particolarmente, come debbo far tutte le opere dell' Agricoltura. Veramente coloro, o Socrate, egli riprese, li quali attendono ad esercitarsi d' intorno le altre arti, consumano parte della vita, e degli anni loro, prima che con esse si guadagnino il vivere: nientedimanco nell' Agricoltura non avviene così: perchè nel medesimo

mo

mo tempo, che tu vedi far alcuna opera di villa, ovvero odi ragionarne, divieni di presente anco tu così savio in esercitarla, che puoi, se ti piace, insegnarla altrui. Anzi credo, soggiunse, che nella maggior parte tu sii maestro; benchè tu non sappi di saperlo. Perchè gli altri artefici tengono occulti ad un certo modo li lor secreti più importanti: nondimeno l'Agricoltore, che pianta per eccellenza, ha grandissimo piacere, che l'opere sue sieno vedute. Non altrimenti che quello, il quale semina eccellentissimamente, se l dimanderai in che maniera egli faccia così bene queste sue cose, ti dirà il tutto senza nasconderti nulla. Tanto, o Socrate, disse, nelle cose anco pertinenti a' costumi, l'Agricoltore fa divenir generosi coloro, che la esercitano. Veramente, diss' io, il proemio è bellissimo, ed invita l'ascoltatore a gir più oltre. E però essendo questa cosa così bella da imparare, insegnalami tanto più volentieri. Perchè a te non è vergogna mostrar quelle cose, che sono facili: ma è ben un gran vituperio il mio non averne cognizione, principalmente essendoci elle di tanto giovamento.

C A P. XVI.

Del modo d' esercitar l' Agricoltura.

DUnque prima d' ogni altra cosa , o Socrate , voglio farti vedere , non esser difficile quello , che nell' Agricoltura vien detto in tanti modi da coloro , che ne parlano così sottilmente , e non fanno per esperienza ciò , ch' ella sia . Perchè essi dicono , che colui , che vuol lavorar bene la possessione , bisogna primieramente , che conosca la natura del terreno . Mi par , soggiuns' io , che la opinion loro sia buona : perchè , se non saprà ciò , che può portare il terreno , non potrà saper similmente , a giudizio mio , quel , che dee seminare , nè piantare . Nondimeno , disse Iscomaco , anco negli altrui poderi ognuno potrà vedere agevolissimamente quel , che può portare il terreno , e nò , se guarderà quel , che vi sarà seminato , e piantato . Má poichè altri avrà investigato cotesto , non giova più mettersi a contendere con Dio . Perchè non caverà mai maggior copia di vettovaglie col seminare , e piantare di quelle cose , che gli fanno mestieri ; che di quell' altre , le quali vi nascono facilmente , e si nutriscono in quel terreno . Ma se per dappocaggine del padrone il suolo non potrà mostrare le sue
L for.

forze; spesse volte si vien meglio in cognizione della verità del valor suo da' luoghi vicini, che dagli uomini. Anzi più, benchè egli sia inculto, nondimeno egli dà qualche indizio della sua natura. Perchè quello, che produce frutti salvaticihi belli, se vien coltivato, può similmente produrre frutti belli domestici. Ed a questo modo coloro anco, li quali non sono molto intendenti dell' Agricoltura, possono venir in cognizione della natura del terreno. Al sicuro in questa parte, o Iscomaco, risposi, mi par di assicurarmi di non dover temere di mettermi all' Agricoltura, per non sapere, che sorte di natura abbia il terreno. Perchè mi ricordo, soggiunsi, ciò che fanno i pescatori, li quali, passando in mare la lor vita, e non consumando tempo a guardare; ma con gran velocità, e senza fermarsi navigando; nondimeno, mentre passano vicino a' luoghi coltivati, e veggono de' frutti, non dubitano a far giudizio del terreno, qual sia buono, e quale tristo; ma biasimano questo, e lodano quell' altro. Sicchè io vedo, ch' essi tengono la medesima opinione d' intorno la bontà de' terreni, che tengono gli Agricoltori. Però, o Socrate, egli disse, onde vuoi, che io incominci a ricordarti qualche cosa dell' Agricoltura? Perchè non mi è nascosto, che tu ne sai la parte tua: pure

re io non voglio rimaner per questo di ragionare, come si debba coltivare il terreno. Intenderei, soggiunsi, volentieri questa cosa primieramente, o Iscomaco (perchè ella è la principale di tutte quelle, che si pertengono all'uomo desideroso di sapere) in che modo, se così fosse il mio desiderio, lavorando la terra, potessi raccogliere gran quantità di orzo, e di frumento. Non sai come si apparecchino i campi nuovi (1) per seminarli? Il sò, risposi. E ben, disse, incominceremo noi ad ararli il verno? Non certo, risposi io: perchè la terra sarà troppo fangosa. Ti par dunque, che si debba cominciare la state? La terra, dissi, sarà tanto dura, che i giumenti non potranno spezzarla.

L 2 Si

(1) Il campo (insegna Pier Crescenzio lib. 2. cap. 19.) che dagli antichi savj si chiamava novale, è di due maniere. L' uno è quello primamente ridotto al coltivamento. E l' altro è quello, al quale è bisogno di redire a suo coltivamento, interpositivi certi riposi. Siccome quel campo il quale è seminato due anni, riposa nel terzo, ovvero nel quarto, ovvero nel quinto, o nel sesto, o nel settimo: imperciocchè infino a questo solamente avemo trovato, che diversificano i riposi de' campi. Questa seconda maniera di novale accennata dal Crescenzio, si suole chiamare ancora maggesi: perchè dovendosi preparare il campo per seminarvi il grano, intorno a Maggio si ara, o pur si zappa. acciocchè, siccome pure avvertisce Senofonte, in quel tempo, che l'erba, e gli sterpi son cresciuti, col rivoltar la terra, restino li medesimi soffocati sotto, e servano di letame, e d'ingrassamento alla terra.

Si dovrà dunque dar principio a quest'opera di primavera? Egli è più ragionevole, risposi, che a quel tempo la terra, essendo mossa, vada in lavoro. Anzi di più, disse, l'erba medesima voltata dall'aratro sopra, o Socrate, serve in qualche parte per letame: nè però il seme, che può nascer da lei, cade in terra. Nondimeno egli si dee anco sapere, che volendosi apparecchiare il campo nuovo, sicchè benefizia; bisogna, che non solamente egli sia netto da ogni sporco, ma eziandio la terra cotta benissimo dal sole. Ancor io, dissi, credo, che la cosa debba star così. Pensi, replicò egli, che questo si possa far meglio in altro modo, che arando la terra di state spesso volte? Io son sicuro, dissi, che non ci è mezzo di far, che lo sporco sia meglio consumato, ed arso dal caldo, nè similmente la terra cotta dal sole, che arandola da mezza state, ed anco di bel mezzo giorno. Se parimente gli uomini col zappare apparecchieranno il campo nuovo, non è manifesto, soggiunse, esser necessario, ch'essi purghino la terra da ogni sporco? E trar lo sporco, disse io, di maniera, ch'egli sopra il suolo si secchi: e rivolger la terra sopra in modo, che la parte cruda di lei venga a cuocerli. Del terren nuovo, disse egli, vedi Socrate, che noi siamo d'un medesimo parere. Così è, risposi. Ma del
tem-

tempo di seminare hai la opinion istessa, o Socrate, ripigliò, che hanno sperimentata gli uomini dell' età passate; e similmente la medesima, che tutti quelli della presente hanno provato essere la migliore? Perchè giunto il tempo dell' autunno tutti gli uomini del mondo aspettarono la pioggia dal Cielo, per poter seminare comodamente, trovando la terra fresca. Veramente non ci è alcuno, diss' io, o Iscomaco, il quale senta altrimenti: perchè non seminano, se possono far di meno, nella polve: e se non fanno così, volendo essi seminare, prima che Dio il comandi, meritamente sono puniti. Dunque, rispose Iscomaco, in questa parte tutti gli uomini hanno la medesima opinione. Perchè, soggiunsi, nelle cose ordinate da Dio, siamo sempre concordi. Come per esempio, ognuno tiene, che sia meglio, che gli uomini, avendo la comodità, portino le vesti più grosse la vernata. Tutti vogliono parimente, che a quel tempo si tenga il fuoco acceso, quando le legne non mancano. Nientedimeno, disse Iscomaco, d' intorno il seminare molti, o Socrate, sono di contrario parere fra loro; se dobbiamo farlo per tempo, o mezzanamente, o tardo. Iddio governa, risposi, gli anni diversamente: perchè questo sarà buonissimo da seminare per tempo, quello mezzanamente, e quell'

altro tardi (1). Qual dunque eleggerai tu, o Socrate, disse, di questi tempi da seminare, seminisi o molto, o poco? forse darai principio da più per tempo, e seguirai fin al più tardi? Allora io, mi pare, o Iscomaco, risposi, che la miglior deliberazion nostra debba essere, seminare in ciascuno di questi tempi. Perchè, a giudizio mio, è molto meglio raccogliere continuamente tanta quantità di biade, quanta ti basti, che alle volte assai, e alle volte così poche, eh' elle non ti bastino. Dunque tu, che sei discepolo, disse, o Socrate, hai la medesima opinione, che ho io, che son maestro: e veramente l'hai detta prima di me. Ma lo sparger del seme, diss'io, non consiste in certa sottilità d'artificio? Così è, rispose, o Socrate: e però consideriamo anco questo; perchè son certo, che fai, che 'l seme si sparge con le mani (2). L'ho veduto,

(1) Oltre a tutto questo prescritto da Senofonte, i nostri buoni maestri ci danno delle altre regole intorno al seminare, cioè a dire, che le terre rubiginose, o sieno abbondanti di soverchio umore, le magre, o deboli, le fredde, e quelle che sono esposte a luoghi ombrosi, richieggon presto seminamento, dandosi principio fin dall'equinozio di Settembre, e talvolta anco prima. Al contrario le terre secche, e le grasse, e forti, e quelle di luoghi marittimi, e caldi, si vogliono seminare proporzionalmente tardi, infino alla fine di Dicembre, e in alcuni luoghi infino a Gennajo.

(2) Nel secolo passato in Ispagna un certo Lu-

to, risposi. E pur, disse, alcuni fanno trarlo egualmente, e alcuni nò. Dunque, replicai, anco questo ha bisogno di esperienza non altrimenti, che abbiano le mani di coloro, che suonano di cetara; acciochè sappiano adoperarle secondo il desiderio loro. Così sta, rispose. Ma se un terreno, disse, sarà più grasso, e un' altro più magro? Che importa questo? dissi' io. Non chiami più magro quello, che ha minor forze; e più grasso quello, che le ha maggiori? Questo istesso dico io, rispose. E però ti domando, se tu dei mettere tanto seme nell' uno, quanto nell' altro di questi terreni; ovvero, se in

L 4 al-

catelli, d'origine Italiano, ritrovò un nuovo strumento da seminare il grano. Non fu ivi curato. I Franzesi appressò, e gl' Inglese l' hanno voluto mettere in opera, dopo averlo ridotto a perfezione. Egli è una carretta, la quale sopra il campo già arato tirata da un bue, ovvero dal cavallo, ad un tempo fa queste tre operazioni, solca la terra con un piccol vomere, che tiene di sotto; sparge il grano da una torretta, che sostiene in alto; e ricuopre di terra il grano sparso. Il Duhamel altamente il commenda: perocchè, come egli afferma avere sperimentato, con esso spargendosi tanto grano, quanto ne cape la terra, si evita il danno di quel grano soverchio, che si perde seminandosi a mano. Si sparge inoltre il grano in ugual distanza, e ricuopresi quindi a quella giusta profondità, che fa meglio germogliare, e fruttificare il grano. Vantaggi per verità da non disprezzarsi, ove questo nuovo metodo, e nuova macchina non avesse appressò di noi quell' infelice esito, che hanno avuto tutte le altre.

alcuno più, e in quale di essi. A giudizio mio, dissi, il vino generoso ricerca più acqua; e l'uomo più robusto può portare maggior peso sopra le spalle: e dovendosi far le spese ad altri, comanderei, che fossero assegnate molte più persone a coloro, che sono più ricchi. Ma dimmi di grazia, il terreno debole non si può far gagliardo col mettervi tanto maggior quantità di biade, come si fa ne' giumenti? Allora mettendosi a ridere Iscomaco, Tu burli, disse, o Socrate? Nondimeno sappi, se tu rivolgerai dopo seminato parte dell'erba sotterra (1), quando ella comincia ad alzarfi, ajutata dalla rugiada celeste, che questo gioverà al terreno in vece di vivanda, e gli accrescerà vigore,

CO-

(1) Questa doppia operazione, cioè di rivoltare sotterra l'erbe dopo ch'è nato il grano, e quindi appresso sarchiare, non è ignoto ai nostri buoni agricoltori. I più diligenti tra essi, intorno al mese di Gennajo son soliti di zappettare il grano già nato, a fin di ricoprire alquanto la tenera pianta di terra smossa d'intorno. Il che produce questo ottimo effetto, che, oltre che corrobora, e difende la pianta, la fa vie più germogliare ancora, e pullulare maggior numero di steli, i quali producono appresso altrettante spighe. Si sarchia poi nel mese di febbrajo, o Marzo, alloraquando la pianta ha, secondo che prescrive Columella lib. II. cap. 12, quattro fibre, cioè quattro piccole foglie: e col sarchiare si schiantano l'erbe, e gli sterpi inutili. L'una, e l'altra operazione si fa col sarchiello, o sia zappetta, ch'è un marretto, il quale è differente dalla zappa non in altro, che dall'essere aguzzato.

come se fosse letame. Ma se tu lascierai, che il grano senz' altro nasca tutto, e venga maturo; con gran difficoltà il terreno magro potrà renderti buon raccolto. Siccome egli è malagevole assai, che la scrofa magra possa nutrire molti porcelletti, quando sono grandicelli. Dici tu, foggjunsì io, o Iscomaco, che ne' terreni magri si dee mettere men seme? Così è veramente, rispose egli: e finora lo hai confessato da te medesimo, dicendo, che a giudizio tuo sopra i più deboli dobbiam porre carichi di minor importanza. Ma perchè cagione, o Iscomaco, dissi, adopri tu nelle biade la zappa? Sai tu, che il verno, rispose, cadono di grandissime piogge? Come nò? diss' io. Dunque bisogna confessare, disse, che parte delle biade vengano coperte dalle piogge col fango; parte scoperte nelle radici dal corso dell' acque: ed alcuna volta anco l' acqua conduce seco tanto sporco, che le affoga. Egli ha del verisimile, replicai, che così sia. Non ti pare dunque, foggjunsì, che in questo caso le biade abbiano bisogno di qualche ajuto? Sì certamente. Che si dovrebbe fare ad ajutar quelle, disse, che sono coperte dal fango? Levar loro il terreno d' addosso, risposi. E a quelle, che hanno scoperte le radici? Ammontarvi la terra, diss' io. E se lo sporco nascerà con le biade, e le af-

affoghi, e levi loro il nutrimento, siccome fanno i pecchioni inutili affatto, li quali si mangiano tutto ciò, che per loro proprio nutrimento s' hanno riposto le api? Bisogna, disse io, levar via quello sporco dalle biade, siccome i fuchi da' copigli. Ti par dunque, soggiunse, che ragionevolmente noi adoperiamo i sarchj nelle biade? Egli è vero: nondimeno, o Iscomaco, io penso, quanto sia bella cosa accomodar gli esempj proporzionati. Perchè mi hai fatto sdegnar molto più contra questo sporco, de' fuchi facendo menzione, che quando ragionasti di lui solamente.

C A P. XVII.

*Del modo di mietere, e di trebbiare
il grano.*

MA perchè, dissi, a questo segue poi il tempo di mieter le biade, bisogna, che tu mi mostri, se anco in questa parte hai cosa alcuna da insegnarmi. Sì, rispose egli, quando non fosse manifesto, che in questo tu ne sapessi render così buon conto, come sò io. Veramente fai, che bisogna secar le biade. Come nò? disse io. Le sechi dunque, soggiunse, in tal maniera, che tu stij con la faccia verso il vento, ovvero le spalle? Nò certo

to con la faccia, risposi: perchè così agli occhi, come alle mani, patisce un gran travaglio, chi miete contra la paglia, e contra le spighe. Tagli oltre di ciò la paglia ad alto, ovvero presso terra? Se la paglia è corta, dissi, taglierai veramente a basso, per avere maggior copia di paglia: ma se lunga, crederei far bene a tagliarla a mezzo, così per non accrescere la fatica a coloro, che spogliano il grano: come a quelli, che lo sventano; ed anco perchè stimo, che chi abbrucia quello, che riman nel campo, faccia qualche giovamento al terreno, ingrassandolo, e facendolo più fecondo. Vedi, rispose egli, o Socrate, come ti colgo, si può dire, su 'l fatto; che non sai niente meno del mestiere di quel, che sò io?. Mi par di sì, risposi: ma vorrei considerar anco, s'io sò alcuna cosa del tritare il grano, e cavarlo fuori delle paglie. Sai dunque, soggiunse, che nel trebbiare si adoprano giumenti? Lo sò, dissi. Sai parimente, che i buoi, i muli, e i cavalli tutti si chiamano giumenti. E appresso questo non giudichi tu, ch'essi non fanno far altro, che pestare le biade, camminando? E che cosa, risposi io, possono saper altro i giumenti? Nondimeno per fare, che sia ben scosso fuori il grano, che si dee scuotere; e la tritura di quel, che riman nelle paglie, si faccia ugualmente, a cui, o So-

cra-

erate, commetterai questo carico? Non è dubbio, dissi, che agli uomini, li quali attendono al tritare. Perchè volgendo, e gettando sotto i piedi a' giumenti tutto quello, che non è ben trito, cioè spianando continuamente quello, che sta ritto; spediranno la cosa in un tratto. Dunque anco in questa parte, soggiunse, non ne fai nulla meno di me. Bisogna oltre di questo, dissi io, che facciamo nette le biade sventandole. Dimmi un poco, ripigliò Iscomaco, consideri tu, o Socrate, se darai principio a sventare da quel canto dell' aja, che viene il vento, che le paglie voleranno per tutta l' aja? Non è dubbio, risposi, che così far si dee. Dunque egli è da veder anco, che cadano sopra il grano. Sarebbe gran cosa, dissi, che le paglie passassero di là dal grano nella parte vuota dell' aja. E se alcuno cominciassse a sventare da quel tanto, ch' è dirimpetto al vento? Egli è manifesto, risposi, che le paglie si uniranno incontinenente al luogo loro. Quando poi nel purgare il grano egli sia arrivato fin alla metà dell' aja, anderai seguitando in questo modo a sventare le altre paglie così col grano sparso; ovvero tirerai addietro in un mucchio più stretto, che puoi, quella parte già purgata? Riducendo a mucchio, dissi io, il grano purgato; acciochè il rimanente delle paglie venga portato
nella

nella parte dell' aja vuota , e non mi faccia bisogno sventare due volte le medesime paglie . Veramente , o Socrate , ogni volta , che venga l' occasione di nettare i grani , puoi ammaestrare cui piace a te . Certo , risposi , che io non credeva di saperne cosa alcuna , e così ho tenuto già molto tempo: onde comincio a pensare , se peravventura fossi anco maestro di saper fondere l' oro , di suonare , e di dipingere (1) . Perchè nè anco queste cose mi sono state insegnate da alcuno , siccome l' Agricoltura: e pur vedo , che gli uomini si travagliano così d' intorno il coltivare i terreni , come d' intorno le altre arti . Però t' ho detto io poco fa , soggiunse Iscomaco , che l' arte dell' Agricoltura è generosissima , per esser facilissima da imparare . Or via dunque , dissi , o Iscomaco , io ne intendeva la parte mia : perchè quantunque io sapeSSI le cose pertinenti a' semi ; nondimeno io non m' era accorto di saperla .

CAP.

(1) Questo fu il principio della filosofia di Socrate , che nell' uomo ci fossero i semi , e le nozioni delle scienze tutte , le quali per la interrogazione si manifestassero . Donde Platone trasse la sua massima , che il sapere altro non fosse , che rimembranza .

Della coltivazion degli alberi.

Dipende adunque, soggiunsi, il piantare degli alberi dall' Agricoltura? Dipende, rispose Iscomaco. Da che nasce, diss' io, che trovandomi assai intendente delle cose, che pertengono al seminare, io non intenda anco quelle del piantare? Tu non ne sai nulla certo? rispose Iscomaco. Come? soggiunsi, che mai non ho saputo in che sorte di terreno si debba piantare; nè similmente quanto profonde, e quanto larghe si debbono far le fosse; nè quanto alta si ha da lasciar la pianta, nè come si dee situare per far, che frondeggi. Dunque ascolta, disse Iscomaco, e impara quel, che non sai. Credo, che tu abbi vedute delle fosse, che si cavano per mettervi le piante. Ne ho veduto molte volte, dissi. Vedesti dunque, ch' elle fossero più profonde di tre piedi? Mai non ne vidi, risposi, più profonde di due piedi, e mezzo. Ma che? fra quelle, che vedesti, ve n' era alcuna, che fosse più larga di tre piedi? Anzi, diss' io, non ho veduto, che passino due piedi. Dimmi anco questo, replicò egli, hai veduto mai fossa, la quale non fosse profonda almeno un piede? Anzi non ne ho

ve-

veduto, risposi, che siano men profonde di un piede, e mezzo. Perchè nel zappare, quando le piante fossero così vicine alla superficie del terreno, elle si caverebbono. Dunque, disse, o Socrate, non ti è nascosto, che le fosse non si cavano più profonde di due piedi, e mezzo; nè meno profonde d' un piede e mezzo (1). Così è veramente, e questa cosa è tanto chiara, ch' ella si può vedere con gli occhi istessi. Ma che? soggiunse, conosci tu il terreno secco, e l' umido, solamente guardandolo? Io tengo per secco, risposi, quello, ch' è d' intorno Licabeto, ovvero altro simigliante; ma umido quello, ch' è presso la palude Falerica (2), o altro

pa-

(1) Noi abbiamo un assai accurato esame delle misure antiche, Greche, e Romane, fattaci dal Beverini nel suo trattato *De ponderibus, & mensuris antiquorum*: ove si stabilisce, che il Piede Greco Attico, di cui qui verisimilmente si serve Senofonte, è uguale al Piede Romano: e se v' ha, come alcuni credono, differenza, ella è ben piccola, volendo, che il Greco avanzi il Romano mezza oncia. Il Piede Romano antico, secondo che ivi si descrive, è di sedici dita, ovvero oncie dodici. Dunque l' oncia Romana antica è un dito e terzo. Il palmo Romano antico è composto di quattro dita, cioè di tre oncie. Secondo questo calcolo, il piede Romano antico corrisponde intorno ad un palmo un oncia e mezza, di nostra misura. Or secondo questa riduzione possiamo rilevare la misura della profondità delle fosse indicata da Senofonte, che corrisponda alla misura, di cui o gidi ci serviamo.

(2) Licabeto è un monte altissimo dell' Attica,

parimente, che gli assomigli. In qual terreno adunque caveresti la fossa più profonda, nel secco, o nell' umido? Senza dubbio nel secco, dissi: perchè nell' umido, quanto andrai più a basso, tanto più troverai l'acqua, la quale non ti lascerà piantare. Mi pare, che parli bene, rispose. Però, quando le fosse saranno cavate, fai tu il tempo, che si devono por giù le piante. Io sò, dissi. Dunque, se vuoi, ch' elle venghino tosto, credi, che i germogli spuntino più facilmente nel suolo coltivato, dove la terra è ben lavorata; o dove non è coltivata, e dura? E' cosa chiara, ch' essi penetreranno anzi nel ben coltivato, che nel duro. E però, disse, bisogna metter della terra sotto la pianta. Così è? risposi. Nel piantare i polloni, acciochè mettan più radici, li poni diritti affatto, che guardino al cielo, o pur piegati un poco verso terra a simiglianza d' un gamma rivolto all' ingiù? Così faccio per Giove, disse io. Perchè a questo modo ci vanno assai più occhi sotterra, li quali sono cagione, che la pianta s' alzi. Onde penso, che anche gli occhi, che vanno sotto, facciano il medesimo; e quanta maggior chioma farà la radice, tanto, cred io, che la pianta

ca, contiguo al monte Imetto. Falero è luogo basso, presso al porto del medesimo nome, lungi d' Atene cinque miglia. Ved. Plin. al lib. IV, cap. 7.

ta faccia meglio, e più tosto. Anche in questa parte, soggiunte, non mi cedi punto. Getterai solamente la terra sopra la pianta, o gliele calcherai bene d'intorno intorno? La calcherai, dissi. Perchè, se ella non farà calcata, son sicuro, che l'acqua la ridurrà in fango; e l' sole la seccherà fin al fondo. Onde sarebbe pericolo, che il pollone dalla troppo umidità si marcisse; ovvero, dal troppo ardore penetrante nella terra possa arse le radici, si seccasse. Dunque anco in materia del piantare le viti tu sei della medesima opinione, che son io. Si piantano anco i fichi, dis' io, a questo modo? Non solo il fico, rispose Iscomaco, ma tutti gli altri alberi: perchè le cose, che sono a proposito nel piantare la vite, come non vuoi, che si convengano anco all'altre piante? E l'ulivo (1), dis' io,

M

CO-

(1) Generale è il precetto di tutti gli Agricoltori, sì antichi, sì moderni, che la buona cultura dell'ulivo richiede di poterlo, essendosi conosciuto, che questa pianta gode di essere di tempo in tempo rinnovata: il che non altrimenti si ottiene, che or col letamarla, or col poterla. Anzi, secondo che c' insegna Columella nel lib. V. cap. 91. era proverbio degli antichi, che *colui, che lavorava l'uliveto, gli domandava il frutto: quel, che lo concimava, otteneva la domanda: quello poi, che lo poteva, lo sforzava*. Avvertisce ivi pure Columella, che quando mai l'ulivo lussureggiante e fronzuto non portasse frutto: spedito sia forare il suo tronco con trivella gallica, che,

come si dovrà egli piantare? Vai cercando anco di questo quel, che ne sai, disse; benchè nel saperne superi ogni altro di

che noi diciamo *vergara*; e conficcargli un ramucello verde di ogliastro: avvertimento, che può assai giovare. Ma quanto alla cultura, o potazione delle piante degli ulivi, a così fatto precetto contrario è l'ammaestramento, che ci dà Virgilio, il quale nel lib. II v. 420 della *Georgica* ci mostra, che l'uliveto punto non ha bisogno nè di coltivazione, nè di rastrelli, nè di potatura alcuna:

*Nulla est oleis cultura, neque ille
Procurram expectant falcem, rastrosque tenaces*

Il quale insegnamento di Virgilio, comechè contrario a tutti i maestri di quest'arte, si è infino a questi anni seguitato nella Calabria ulteriore, stimandosi da' nostri, che quella sorte d'ulivi non avesse bisogno di essere putata nè poco, nè assai. Non v'ha dubbio, che non tutte le maniere d'ulivi si hanno a putare ad un medesimo modo: perocchè alcune non si debbono molto putare, come altre, che fa mestiere essere putate bene, e spesso. Ma sebbene la putatura con alcune sorti hassi a fare discretamente; sempre nondimeno ella giova: ed è manifesto, e ivi già si è finalmente conosciuto per vero, che la putatura ringiovinisce la pianta, levandole da dosso quel vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco, e secco; e quei rami inutili, i quali senza più consumano il sugo, e impediscono la ventilazione, di cui è oltremodo amante tal pianta. Daonde più sano consiglio io stimarei, il seguire il precetto di Columella, che mostra, che la putatura degli ulivi convienfi fare in ogni ottavo anno; acciocchè non si recidano i rami fruttiferi: e questa pure dee farsi ove più, ove meno, a misura che richiede la specie dell'ulivo, e la natura del clima.

di gran lunga. Imperocchè tu vedi, che le fosse degli ulivi si fanno più profonde, piantandosi essi per la maggior parte sopra le strade (1). Vedi, che in tutt' i semenzaj si pongono i talli (2). Vedi, che sopra le teste

M 2

de'

(1) Περὶ τῶν ὁδῶν μέγιστον ὄφελος. Di questo ricordo di porre, quanto più si può, gli ulivi sopra la strada, o sia lungo la via, per dove è passaggio, avendo voluto consultare i migliori Agricoltori antichi, e novelli, per indagarne la ragione, e l'utile, che se ne può sperare; non ho trovato chi ne faccia molto oè punto, nè poco. Finalmente m'è venuto alla memoria quel, che io stesso, già sono più anni, osservai in Calabria, mentre andava a Soriano, che per una strada, lungo la quale vi erano le piante d'ulivi, alcuni villani con pale levavano in alto la polvere, la quale facevano cadere sopra i rami degli ulivi. E interrogati quei, a qual effetto questo facessero, risposero, la speranza aver loro fatto conoscere, che quel polverio posandosi sopra le frondi, giovava agli ulivi doppiamente, e a fargli rendere più frutto, e a conservare il frutto medesimo contro l'ardore del Sole estivo. Giova dunque credere, che a questo vuolsi riferire il precetto di Senofonte, che gli ulivi, piantandosi sopra la via, ricevano la polvere, che si leva dal calpestio de' viandanti, e facciano più frutto: il che rendesi più verisimile per le sperienze de' nuovi Filosofi; per le quali si è conosciuto, che gli alberi eziandio per l'organo delle frondi possano ricevere nutrimento, Se nonche potrebbesi anco congetturare, che le piante presso alla via facevano maggior ventilazione, la quale pure giova assai a fruttificar gli ulivi: ovvero che le radici ricevendo dal letame, che suol essere per la via, miglior nutrimento, rendano eziandio miglior frutto.

(2) Pier Vettori, qual novello Varrone, siccome meritamente è chiamato, nel suo Trattato della

de' piantoni si mette del fango, e che tutte le parti supreme sono coperte. Veggio tutte queste cose, dissi. Se le vedi adunque, soggiunse, qual' è quella, che non intendi abbastanza? Forse, o Socrate, come si dee situare la tegola sopra il fango? Veramente, risposi, non ci è cosa alcuna di quelle, che hai mentovate, la quale io non intenda. Ma stava di nuovo a considerare fra me stesso la cagione, che io ti negai di saper l' arte del piantare, quando me ne dimandasti: perchè non mi pareva di dovere dire, come si faceva la piantagione. Nondimeno, poichè incominciasti a farmi certe dimande particolari, ti rispondo, come tu dici, le cose, che fai anco tu, quantunque non mi sia
na-

la coltivazion degli ulivi, insegna una nuova maniera d'allevare le piante degli ulivi, più facile, e più utile da anticiparne il frutto. Mostra egli, che ne divelti delle vigne, fra gli ordini delle viti, in quel medesimo tempo, che si pongono i magliuoli, si pongano le talee, o vogliam dire, i ramucelli d'ulivi, li quali a capo di cinque anni, senza nocumento della vigna, divengono piantoni belli da trapiantarli nell'oliveto: maniera non additata d'alcuno degli antichi, ma pensata dal Vettori, e in pratica a lui riuscita di grande utilità. Biasima egli l'uso d'allevare i piantoni al piè dell'ulivo vecchio: perchè così la pianta prenderà per lo meno quindici anni di tempo a produr frutto: e riesce di nocumento all'ulivo vecchio, allevandogli loro a' piedi, e scema il frutto di quegli; e fanno loro danno, quando si spiccano da' padri. Merita di essere letta una così utile opera da chiunque ama di fare uliveti.

nascolto, che tu sei tenuto per un eccellentissimo Agricoltore. Non sono, o Iscomaco, ripigliai, anco le dimande un certo che di sapere? Perchè pur ora m'accorgo della maniera, che osservavi in dimandarmi. Conciossiachè guidandomi tu da cose conosciute, e mostrandomene di altre simiglianti a queste, le quali io non pensava di sapere, mi hai fatto credere di saper anco quelle. Dunque, rispose Iscomaco, se parimente io ti facessi qualche dimanda sopra l'argento, se egli è buono, o no, potrei persuaderti di saper conoscere la moneta buona dalla falsa? Similmente, se ti dimandassi de' musici, potrei farti credere di esser buon suonatore? E così de' pittori, e d'altri simiglianti. Forse che sì, risposi, avendomi tu fatto conoscere, ch'io intenda bene l'arte dell'Agricoltura, benchè io sappia, ch'ella non mi sia stata unquema insegnata d'alcuno. Non è questo, disse egli, o Socrate: ma, come t'ho detto pur dianzi, l'Agricoltura è tanto benigna verso gli uomini, e tanto dolce, che subito che uno vede esercitarla, o sente ragionarne, la impara. Insegna parimente, come possiamo ognun di noi esercitarla in molte maniere, e per eccellenza. Perchè, mentre la vite comincia ascendere sopra gli alberi, s'ella è posta lor appresso, c'insegna, che ella ha bisogno d'appoggio, e

di esser fermata. Dapoi ricorda, quando i pampini frondeggiano in tempo, che l'uve sono ancora acerbe, il modo, che si dee tenere a coprir quelle, che vengono percosse dal troppo calor del sole: ma quando oggimai è venuto il tempo, che le uve sono quasi ridotte a perfezione, e mitigato l'ardor del sole, allora, cadendo le foglie, insegna, che si debbono spogliare, acciocchè il frutto si maturi tanto meglio. E quando fra grappoli ne mostra certi ben maturi, e certi altri non maturi affatto; vuol significare, che la vindemia si faccia. Perchè le uve mature, siccome i fichi più maturi, a quelle, che ancora non hanno finito di maturare, e gonfiarsi, tolgono il sole.

C A P. XX.

Delle cagioni, perchè non tutti dell' Agricoltura ricevono giovamento.

A Allora io, da che nasce adunque, dissi, o Iscomaco, essendo le cose, che pertengono all' Agricoltura, così facili da imparare; e sapendo tutti, come ella si metta in esecuzione; nondimeno ella ugualmente non sia favorevole a ciascuno; ma vediamo certi, che non solamente vivono largamente, e copiosamente, ma eziandio soprabbondare, ed esser ricchi; ed alcuni altri non possono anco raccogliere tanto, che lor basti, sicchè son pieni di debiti? Io ti caverò, o Socrate, rispose Iscomaco, anco questo dubbio dalla mente. Perchè non è il sapere, o l'ignoranza dell' Agricoltore cagione, che certi abbondino da tutte le parti, e certi muojano dalla fame. Nè di leggieri tu avrai udito un ragionamento a questo modo: Egli ha ruinata la sua Casa, perchè l' Agricoltore non ha sparso nel terreno il seme uguale; ovvero perchè non ha piantato dirittamente, o perchè non sapendo, che quel terreno fosse buono da vigne, le ha piantate in luogo sterile; nè similmente perchè non sapesse, che i campi nuovi fra tutti gli altri ren-

M 4 do-

dono molte biade ; o perchè fosse nudo affatto, che il letame giova grandemente al terreno . Ma più tosto udirai : Colui non raccoglie forte alcuna di grano da' suoi terreni , perchè non li semina , ovvero non li detama . Costui non raccoglie vino , perchè non è sollecito nel piantare le viti ; ovvero nel governare le già piantate , acciocchè rendano frutto . Non fa oglio , non ha fichi : perchè non mette pensiero , nè cura di averne . Queste sono le cose , o Socrate , che fanno così differenti gli Agricoltori l'un dall' altro ; e per conseguente , che provino la fortuna tanto maggiormente diversa di coloro , che pensano di aver trovate nuove invenzioni pertinenti all' arte (1) . Anco i Capitani , quantunque alle

(1) Così pure possiamo dire oggi giorno , che non sono le nuove invenzioni , nè i nuovi metodi , nè le nuove macchine , che tanto si celebrano d' al- cuni ; ma sì bene l' industria è quella , e la diligenza , che giova nelle operazioni della campagna . Ol- trechè sì grande è la forza della diligenza , che i popoli abitanti in regione niente , o poco fertile ; nonpertanto adoperando la loro industria , ricavano frutto assai delle loro terre , e ne divengono ricchi . All' incontro quei , che abitano terre felici , sogliono essere poco curanti , e neghittosi ; e tuttochè coltiva- no suolo ubertoso , ordinariamente son poveri . La ragione è , che gl' industriosi colla loro vigilanza , e attenzione giungono a correggere la miseria del ter-reno , e i difetti dalla natura : gl' infingardi , e pigri , non volendo durar fatica , e sollecitudine , non fanno ricavar profitto dalla beneficenza del clima .

alle volte nelle cose , che dipendono dal carico loro , siano così intendenti l' uno come l' altro ; nondimeno per cagione solamente della diligenza alcuni senza dubbio faranno migliori , e alcuni peggiori . Perchè quelli mettono ad effetto le cose , che sono famigliarissime a tutti i Capitani , ed alla maggior parte de' soldati privati : e questi altri nò . Per esempio , tutti fanno , ch' è molto meglio , passando per paese nimico , marciar in ordinanza ; acciocchè , venendo l' occasione , possano senza disordinarsi menar le mani : e nondimeno , benchè il sappiano , alcuni lo fanno , ed alcuni nò . E' noto similmente a tutti , esser cosa necessarissima metter le sentinelle così di giorno , come di notte davanti il campo : e certi sono diligenti a farle fare , e certi altri negligen- ti . Con difficoltà si troverebbe uno , che in occasione di passar per luoghi stretti , non sapesse esser buona cosa impadronirsi prima de' siti , che sono a proposito : nientedimanco alcuni se ne impadroniscono , e alcuni nò . Nella istessa maniera tutti dicono , che nell' Agricoltura il letame è una cosa eccellentissima , e veggono , ch' egli producesi da se medesimo : e benchè sia lor manifesto il modo , come raccoglierne una quantità infinita , e facilmente ; nondimeno alcuni mettono pensiero nell' assembrarlo , e alcuni altri non

vi pensano. Iddio, ch'è di sopra, ci somministra le piogge: tutt' i luoghi concavi, e bassi s'empiono d'acqua. Anco l'acqua ivi chiusa veggiamo, che si marcisce: similmente la terra istessa ci rende diverse sorti d'immondizie, le quali debbono esser levate via dal terreno, se colui, che disegna seminare, vuol, che la terra sia netta. Queste cose levate via, e tratte nell'acqua, sono dal tempo in breve spazio convertite in un certo che, grandemente giovevole alla terra. Perciocchè qual sorte di sporco, o terra è quella, che posta in acqua ferma, e chiusa, non divenga letame? Appresso questo ognun sa, che forte di rimedio si dee operare, volendo risanar il campo più umido del dovere a' grani, o più falso alle piante (1).
Si.

[1] Plinio al lib. XVII cap. 5 punto non approva questo precetto. Il volere, ei dice, corregger la terra colla terra, come alcuni prescrivono, sopra la terra leggiera gittandovi la pingue, ovvero la debole e fugante spargendosi sopra la umida, e assai grassa: egli è voler perdere l'opera. Perocchè che può sperare colui, che si mette a coltivare un così fatto terreno? Nondimeno disutile non è da dirsi l'insegnamento d'Iicomaco, il quale essendo nel paese dell'Africa, il suo podere non poteva essere gran fatto spazioso: e però avendosi a trattare di poca terra, non era nè difficile, nè inutile il correggerla, e medicarla a quella guisa. Ma ove si tratta di più vasti campi, come in Italia, e altrove, niun profitto può sperarsi da questa operazione, che volendosi fare, il dispendio supera l'utile.

Similmente come si facciano le fosse da scolar l'acque, e come si domesticchi la terra falsa, e sterile, mescolandola con altre cose feconde, umide, e secche. Non-dimeno anco questo vien posto ad effetto da alcuni con ogni diligenza; ed alcuni altri non se ne curano. E se altri non saprà ciò, che può portare il terreno, nè abbia similmente la comodità di vedervi dentro o frutti, o piante di alcuna sorte; ovvero persone, dalle quali possa intendere la verità; non può ciascuno far più facilmente la sperienza di quel terreno, che d' un uomo, o d' un cavallo? Perchè non vi è cosa, che per ingannarci egli faccia una bella mostra: ma farà vedere semplicemente, e col medesimo effetto quello, che può, e quello, che non può. Parmi oltre di ciò, che la terra vada agevolando la via a coloro, che vogliono divenire Agricoltori, riprenda i negligenti, e manifesti gl' industriosi. Perchè in questa non avviene quello, che nelle altre arti, che ognuno può iscusarsi di non saperne, per non esercitarle: ma tutti fanno, che quando riceve la terra qualche beneficio, rende anco a molti doppj la ricompensa. L' Agricoltura appresso questo fa conoscere apertamente la sceleratezza degli uomini: perchè non ci è alcuno, che si dia ad intendere, che l' uomo possa vivere senza le cose necessarie

rie al vitto: nondimeno colui, che non ha per le mani alcuna altra forte di arte, nè vuol lavorare il terreno; dà indizio, che pensi o rubando, o andando alla strada, o mendicando; guadagnarli le spese; ovvero di aver affatto perduto l'intelletto. Diceva similmente, che in questo principalmente consisteva a far, che l'Agricoltura ci rendesse giovamento, o danno; attendere a far, che gli operaj escano fuori per tempo a lavorare, ovvero non vi attendere. Perciocchè si vede, che un uomo val per dieci, cominciando il suo lavoro a tempo: e un' altro in questo avanza gli altri, che non cessa dal lavoro innanzi tempo. Ma lasciar, che gli uomini lavorino tutto il giorno lentamente, e negligenemente; questo importa al sicuro la metà di tutto il lavoro. Siccome ne' viaggi: perchè alcuna volta nel cammino di dugento stadj gli uomini si ritroveranno lontani l'un dall' altro cento stadj, per esser più solleciti l'un dell' altro; benchè ambidue siano egualmente giovani, e sani; attendendo un di loro a quello, perchè si partì; e l' altro d'andosi piacere, col ricrearsi, e riposarsi presso qualche fontana, o sotto l' ombre; e guardando da per tutto, e stando al fresco. In questa maniera istessa anco nel lavorare sono molto differenti coloro, che attendono a quello, ch' è stato lor comandato, da quel-

quelli che non vi attendono ; e per non farlo, trovano certe scuse, e senza che coloro vi proveggano, li quali hanno carico di sollecitare, lavorano più lentamente. Ma il far l'opera speditamente, ovvero adagio, sono cose tanto diverse, quanto se altri si mette al lavoro senza alcuna intermissione, ovvero non vi metta mano affatto. Perchè, quando i zappatori, li quali debbono nettar le viti da ogni sporco, zappano in guisa, che lo sporco rinasce più folto, e più grande ; non dovrai chiamar quest' opra gettata al vento? Queste adunque sono le cose, che mandano le Case in ruina più facilmente, che non fa l'esser privo del saper governare i terreni. Perchè uscendoci dalle mani le spese interamente, e non essendo data perfezione a' lavori in modo, che da quelle spese caviamo alcuna utilità ; non è maraviglia, che di ricchi diveniamo poveri. Nondimeno mio padre già osservava, ed insegnò anco a me di osservare un precetto nell' Agricoltura, il quale a coloro, ch'erano diligenti, e sapevano attendere a coltivare i terreni ordinatamente, e bene, era notabilissimo. Perchè non voleva mai, che io comperassi possessioni, le quali fossero ben coltivate: ma mi persuadeva a pigliar di quelle, che fossero andate in ruina, e mal piantate, o per negligenza de' padroni, ovvero per povertà.

Per-

Perciocchè diceva, che a comperar i terreni ben coltivati ci andavano di gran denari: e nientedimanco non potevano far augumento alcuno. Ma quello, che non può augmentarsi, giudicava, che non rendesse quella sorte di piacere, che farebbe ogni podere, ed ogni armento, il quale nel possederlo, o allevarlo, mentre va di bene in meglio, ci fa sentire una grandissima consolazione. Nè si trova cosa, che faccia maggior augumento, quanto il terreno abbandonato, s'egli si rende a buonissima cultura. Veramente, o Socrate, hai da sapere, che noi abbiamo ridotte diverse possessioni in tale stato, che vagliono a molti doppj più di quello, che valevano avanti. E questa invenzione, o Socrate, è di tanto pregio, e così facile da imparare; che non sì tosto hai udito favellarne, che te ne partirai non meno informato di quel, che ne farò io; e potrai anco, se così ti piacerà, insegnarla altrui. E mio padre non imparò questa da altri, ovvero ne fu l'inventore col pensarvi continuamente; ma perchè egli si diletta dell' Agricoltura, e di star in esercizio, diceva di aver desiderato un podere di questa sorte, per aver dove esercitarsi, ed insieme dove cavar utile, e piacere. Perchè mio padre per natura, o Socrate, fra quanti si trovavano in Atene, era (a creder mio)

in-

inclinatissimo all' Agricoltura . Udito questo, gli dimandai , dicendo , Iscomaco , dimmi , tuo padre godè poi quelle possessioni, ch'egli ridusse in buono stato; o pur le vendè, quando gli venivano ben pagate ? Le vendeva, per Ercole, rispose Iscomaco : nondimeno subito in luogo della vendita ne comperava un'altra mal governata: e questo non per altro , se non per istare in continuo esercizio di quello, di che si diletta . Dici tu, o Iscomaco, soggiunsi io, che tuo padre non fosse men diligente nelle cose dell' Agricoltura di quello, che i mercatanti sono bramosi di grano ? Perchè essendo essi avidissimi del mercato del grano; dovunque odono, che ne sia in abbondanza , navigano a quella volta, passando l' Egeo, l' Eussino, ed il mare Siciliano (1). E quando

[1] Si sa per le istorie antiche, che il commercio degli Ateniesi ordinariamente non si stendeva più oltre di questi mari qui indicati . E pure il commercio, secondo che scrive lo stesso Senofonte nel trattato delle rendite d' Atene , era la principal ricchezza di quella Repubblica . Perciocchè situata essendo la loro Città in paese poco fertile, ma comodo pel mare; per una certa naturale disposizione, i Cittadini si avevano a dare alla mercatura marittima . E conoscendosi quanto vantaggio da questo ne veniva alla Repubblica, si adoperavano tutti i mezzi da incoraggiare i Mercadanti con de' premi, e degli onori, fino a conceder loro la precedenza, e il luogo distinto, e più onorato ne' teatri, o ne' giuochi pubblici.

do ne hanno trovato quella maggior quantità, che hanno potuto, lo caricano nella istessa nave, nella quale essi medesimi sono portati. Dapoi, se hanno bisogno di denari, non lo scaricano inconsideratamente in ogni luogo; ma vanno, dove sentono, ch'egli si vende rispetto alla carestia, meglio, che altrove. Egli par, che tuo padre abbia avuta la intenzione medesima nelle cose dell'Agricoltura. A questo, Iscomaco, Tu motteggi, disse, o Socrate. Nondimeno io tengo non meno inclinato alla fabbrica delle case colui, che dopo edificate le vende, e di nuovo ne fabbrica delle altre. Anzi ti giuro per Giove, o Iscomaco, dissi, che io credo assolutamente a quello, che t'hai proposto nel pensiero, che tutti amino quelle cose, le quali pensano essere loro di qualche giovamento. Ma stò sul considerare, o Iscomaco, come hai ben accomodato il tuo ragionamento alle cose, che prendesti a raccontare. Perchè hai pigliata questa conclusione: Che l'arte dell'Agricoltura sia più facile da imparare di tutte le altre. Il che oggimai, persuaso dalle tue parole, credo, che così sia. Così è, rispose Iscomaco. Ma quanto a quello, o So-

blici, e nelle pubbliche adunanze. Il qual dritto di precedenza era da essi chiamato *Tiposedpia*, tenuto per l'onore più grande, e la cosa più cara, che avessero.

o Socrate, ch'è universale a tutte le cose, che consistono in operare, non tanto dell'Agricoltura, quanto del governo della Città, e della Casa, e similmente della milizia, io son del tuo parere, che fra quelli, che comandano, alcuni hanno miglior giudizio degli altri. Siccome vediamo nella galea, quando a forza di remi si ha da navigar tutto il giorno in alto mare, che alcuni Sopracomiti fanno dire, e far certe cose, le quali danno talmente animo a' galeotti, che gli uomini prendono ardire, e s'adoperano volentieri: ed alcuni altri sono così rozzi, che consumano il doppio più tempo nel medesimo viaggio: di più quelli tutti sudati, e lodandosi l'un l'altro, così il Sopracomito, come i galeotti, allegramente smontano di galea: ma questi arrivano in porto senza sudore; e non meno il lor padrone è odiato da loro, ch'essi odiati da lui. Nella istessa maniera anco i Capitani sono differenti l'un dall'altro: perchè alcuni così rozzamente fanno l'uffizio loro, che i soldati non vogliono prender alcuna sorte di travaglio, nè entrar in pericolo alcuno: e non solamente pensano, e deliberano di non ubbedire, se non quanto la necessità gli sforza; che di più, si vantano di contendere col Capitano. E gli stessi Capitani vengono in tanto disprezzo, che quando ben accade cosa vergo-

N

gno-

gnosa, non sono bastanti riprendere i soldati. Dall' altro canto gli eccellentissimi Capitani, e sperimentati, quando vengono lor dati in governo o questi medesimi, ovvero altri, gli ammaestrano in tal maniera, che non osano per vergogna nè anco pensare a cose triste; e giudicano, che l' obbedienza sia l' uffizio loro principale, e più importante; e così ognuno in particolare si diletta di ubbidire, che in occasione, che faccia bisogno mettersi a travagliare, non ricusano tutti insieme fatica di sorte alcuna. Perchè siccome egli è naturale in certi uomini privati lo star in continuo esercizio; così parimente da' buoni Capitani suol farsi nascere in tutto un esercito una certa concorrenza, che tutti bramano di adoperarsi, e desiderano di esser veduti da chi li governa, nel tentare qualche azione segnalata. Ed a giudizio mio quei Capitani possono dire di avere un buon esercito, li quali hanno soldati di questo ardire. Conciosiachè non venga stimato uno gran Capitano, perchè abbia soldati di corpo ben proporzionati, o che sappiano, lancar l' armi, e saettare per eccellenza; o che siano forniti di ottimi cavalli, che nelle prime file vadano col cavallo, e con lo scudo a combattere valorosamente: ma perchè egli è atto a metter tanto ardire ne' soldati, che stimano esser necessario per
mez-

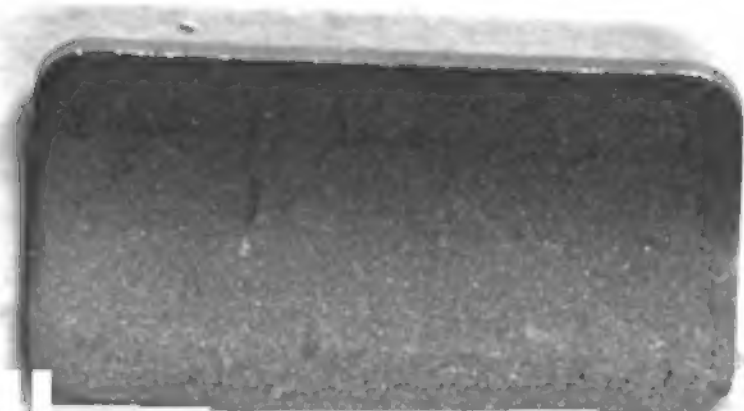
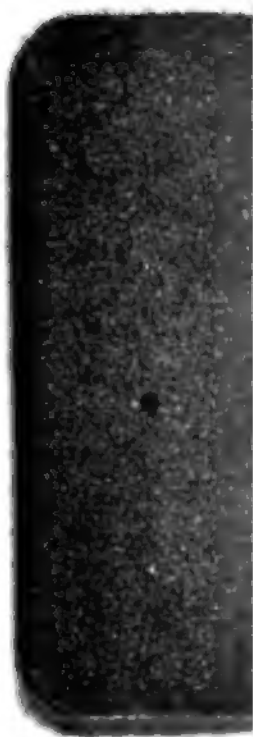
mezzo il fuoco, e in ogni sorte di pericolo seguirlo. Dirassi parimente, ch'egli sia accompagnato da un grande esercito, quando una gran quantità di mani stannò apparecchiate per eseguir il suo pensiero. Nè vi è dubbio, che colui infatti sia un grande uomo, il quale sa dare perfezione a cose di grande importanza, più tosto col consiglio, che con la mano. Così parimente nelle azioni private, o rappresenti colui, che comanda, la persona del padrone, o sia il padrone istesso; s'egli è bastante a far, che i suoi divengano pronti, diligenti, e che attendino volentieri a lor lavori, doverà esser annoverato nel numero di coloro, che possono accrescere le facoltà, e acquistare di gran ricchezze. Veramente, o Socrate, non faccio stima alcuna di quel padrone, il quale, benchè possa castigar acerbamente gli uomini da poco, ed onorar i valenti; nondimeno giugnendo repentinamente sul lavoro, non sia cagione, che gli operaj con qualche effetto ne faccian segno. Ma dirò ben, che quell'altro abbia un certo che di regale, il quale veduto dagli operaj, tutti si muovono in ogni lor azione con un certo impeto, e con una certa concorrenza, ed ambizione di lode (1). E questa, a giudizio mio, è la mag-

(1) Non dissimile è questa massima a quella di Cleobulo, il quale è annoverato tra i sette Savj della

maggior importanza, non solo in ogni altra operazione, ove si adoperano gli uomini a qualche cosa; ma eziandio nell'Agricoltura. Nondimeno questo non si può imparare, come io diceva, per vederlo, od ascoltarlo una sol volta; ma, per opinion mia, vi bisogna a metterlo in esecuzione, oltre un lungo studio, anco una eccellente natura, ed inclinazione; e finalmente (cosa, che importa più d'ogn'altra) fa di mestiero, ch'egli sia uom divino. Perchè questa perfezione di comandar a persone, che ubbidiscono volentieri, mi par, che non sia del tutto cosa umana, ma più tosto divina. Il che senza dubbio vien assegnato a coloro (per dir così) che sono iniziati ne' sacramenti della Prudenza. Ma quelli, che comandano a coloro, li quali ubbidiscono per forza, mi par, che dagl'Iddii siano fatti viver quella sorte di vita, la quale, come si dice, Tantalo vive nell'inferno, temendo continuamente dover morire un'altra volta.

la Grecia. Perchè Plutarco introducendo in un convito i sette Savj a dover dar giudizio della ben regolata Famiglia, che felice veramente potesse dirsi, di questo interrogato Cleobulo, rispose, che quella Casa, a suo giudizio, si ha a dire ottimamente stabilita, ove in maggior numero son quelli, che amano, che non son quelli, che temono il Padrone.

I L F I N E.





BIBL

LIBR

SC

PL

N